

UOMO E SUPERUOMO

INDICE.

Epistola Dedicatoria per Arthur Bingham Walkley: pagina 2.

Uomo e Superuomo: pagina 53.

Il manuale del rivoluzionario: pagina 327.

Massime per Rivoluzionari: pagina 387.

A ARTHUR BINGHAM WALKLEY.

Caro Walkley,

una volta mi hai chiesto perché non scrivevo una commedia su Don Giovanni. Data la leggerezza con la quale ti sei assunto questa spaventosa responsabilità, è probabile che a quest'ora tu te ne sia dimenticato; ma il giorno della scadenza è giunto: ecco la tua commedia! Dico la "tua" commedia perché "qui facit per alium facit per se". I suoi introiti, come la sua fatica, appartengono a me; la sua morale, la sua condotta, la sua filosofia, la sua influenza sui giovani debbono essere giustificati da te. Eri d'età matura quando mi hai fatto la proposta; e sapevi con chi avevi a che fare. Sono appena passati quindici anni dacché, pionieri gemelli del nuovo giornalismo di allora, noi due, cullati dagli stessi fogli nuovi che ci avvolgevano come lenzuoli, iniziammo l'era in cui la critica teatrale e lirica costituivano il pretesto per fare propaganda ai nostri personali punti di vista. Non puoi, dunque, sostenere che ignoravi di che carattere era la forza che mettevi in moto. Intendevi che io arrivassi a "épater le bourgeois"; e cos'□, se questi protesterà io potrò additarti come il maggiore responsabile.

Bada che se proverai a ripudiare la tua responsabilità, io sospetterò che ritieni la commedia troppo sobria per il gusto tuo. Questi quindici anni mi hanno fatto più vecchio e più serio. Io non ravviso in te lo stesso benefico mutamento. Le tue leggerezze e le tue audacie



sono come gli amori e le consolazioni implorate da Desdemona: crescono col mutar degli anni. Non v'è più giornale d'avanguardia che si azzardi a immischiarsene; soltanto il maestoso "Times" è tanto al disopra di ogni sospetto da esserti patrono; e talvolta perfino il "Times" ha da ringraziare la sua buona stella se nuove commedie non si rappresentano ogni giorno, dato che, dopo ognuno di questi avvenimenti, la sua gravità è compromessa, il suo squallore si muta in epigramma, la sua imponenza in arguzia, la sua proprietà in eleganza, e perfino il suo decoro si trasforma in malizia per opera di critiche che la tradizione del giornale non ti consente di firmare in calce ma che hai cura di firmare tra le righe con i più bizzarri ghirigori. Ho il sospetto che questo sia un prodromo di Rivoluzione. Nella Francia del Settecento, la fine era vicina e chi comprava l'"Enciclopedia" vi trovava Diderot. Quando compro il "Times" e ci trovo te, il mio orecchio profetico coglie il fragore dei carri armati novecenteschi. Tuttavia, non è questo che mi preoccupa. Il problema è un altro: non sarai deluso da una commedia su Don Giovanni nella quale non una delle mille e tre avventure del suo protagonista è rappresentata sulla scena? Per propiziarti, lascia che mi spieghi. Mi risponderai che non faccio altro: la presa in giro che più ti diverte nei miei confronti è dire che quanto io chiamo dramma è solo spiegazione. Ma non puoi pretendere che io adotti i tuoi sistemi astrusi, fantastici, petulanti e sgradevoli: devi prendermi come sono, una persona ragionevole, paziente, consistente, apologetica, faticosa, col temperamento di un maestro di scuola e le aspirazioni di un sacrestano. E' indubbio che la mia abilità letteraria, pur divertendo il pubblico inglese, distrae l'attenzione dal mio carattere; ma il carattere è presente, non di meno, solido come un muro. Ho una coscienza; e la coscienza è sempre ansiosa di spiegarsi. Tu, viceversa, senti che l'uomo il quale discute la propria coscienza è molto simile a una donna che discute la propria verecondia. L'unica forza morale che ti degni di esibire è la forza del tuo spirito; le sole pretese che confessi in pubblico sono le pretese che il tuo temperamento artistico ha in fatto di simmetria, di eleganza, di stile, di grazia, di raffinatezza e di pulizia, virtù, questa, che viene subito dopo la santità, se non prima. Ma la mia coscienza è tipica del predicatore: mi disturba vedere persone che stanno comode quando dovrebbero stare scomode, e insisto a farle pensare per condurle alla persuasione del peccato. Se le mie prediche

non ti garbano, inghiottile in un boccone solo. Io non posso risparmiartele.

Nella prefazione alle mie "Commedie per Puritani" ho spiegato il disagio del dramma inglese contemporaneo, costretto a trattare quasi esclusivamente casi di attrazione sessuale col divieto di esporre gli incidenti di quell'attrazione o perfino di discuterne la natura. La tua proposta di farmi scrivere una commedia su Don Giovanni era virtualmente una sfida a farmi trattare drammaticamente questo stesso argomento. La sfida era tanto ardua che valeva la pena di accettarla, perché, pensandoci bene, per quanto si abbiano molti drammi con protagonisti e protagoniste che sono innamorati e debbono, di conseguenza, sposarsi o perire alla fine della commedia, o con persone le cui reciproche relazioni sono state complicate dalle leggi del matrimonio, per non citare le commedie più libere che speculano sulla tradizione, secondo la quale gli amori illeciti sono a un tempo viziosi e deliziosi, non abbiamo commedie inglesi moderne in cui la naturale attrazione reciproca dei sessi costituisce la molla principale dell'azione. Da qui la nostra insistenza sulla bellezza degli interpreti, a differenza dei paesi che il nostro amico William Archer porta ad esempio di serietà ai nostri puerili teatri. Là, le Giuliette, le Isotte, i Romei e i Tristani potrebbero esserci madri e padri. Non così l'attrice inglese. Alla protagonista che ella impersona non è consentito discutere le fondamentali relazioni tra uomini e donne: tutte le sue romantiche ciarle sull'amore da romanzetto, tutti i suoi dilemmi puramente legali per decidere se è stata sposata o "tradita", non toccano i nostri cuori e disturbano la nostra mente. Per consolarci dobbiamo guardarla. Lo facciamo; e la sua bellezza nutre i nostri famelici turbamenti. Talvolta brontoliamo poco cavallerescamente perché quella signora è più bella che brava. Ma in un dramma che si preoccupa tanto del sesso ed è così privo di interesse sessuale, si anela alla bellezza fisica più che al talento istrionico.

Permettimi di farti osservare questo punto, poiché sei troppo intelligente per gridare stupidamente al paradosso quando afferro un coltello dal manico anziché dalla lama. Com'è che i nostri sporadici tentativi di trattare sul palcoscenico i problemi del sesso sono così repellenti e lugubri che perfino coloro i quali si dimostrano più decisi a esporre pubblicamente le questioni sessuali e a discuterne

liberamente non possono fingere di godere questi malinconici attentati alla sanità sociale? Non dipende forse dal fatto che essi sono, fondamentalmente, asessuali? Qual è la formula abituale di commedie siffatte? Una donna ha, in una determinata occasione passata, sostenuto un conflitto con la legge che regola le relazioni dei sessi. Un uomo, innamorandosi di lei, o sposandola, è messo in conflitto con la convenzione sociale che disapprova la donna. I conflitti degli individui con la legge e la convenzione possono essere drammatizzati come qualsiasi altro conflitto umano; ma sono puramente giudiziari; e il senso di evasione, di insoddisfazione, di fondamentale futilità, di superficialità, di inutile fastidio, di totale impossibilità a edificare e di parziale impossibilità a interessare, che nei teatri è abituale a te come lo era a me quando a mia volta frequentavo quegli scomodi edifici e vedevo che le nostre più popolari commedie si prefiggevano (almeno nel pensiero) di emulare Ibsen, dipende dal fatto che noi siamo molto più curiosi di conoscere le relazioni represses tra l'uomo e la donna che le relazioni tra essi e i nostri tribunali e le giurie private delle pinzochere. Ritengo che quando mi hai chiesto una commedia su Don Giovanni tu non volessi una commedia del genere. Non la vuole nessuno: il buon esito

che certe commedie talvolta ottengono è dovuto all'incidentale melodramma convenzionale con cui l'esperto autore popolare si salva istintivamente dal fallimento. Ma che cosa volevi? Data la tua sciagurata abitudine - spero che, adesso, ne sentirai tutto il disagio - di non spiegarti, ho dovuto scoprirlo da me. Allora, ho dovuto, anzitutto, chiedermi che cos'è un Don Giovanni. Volgarmente, un libertino. Ma la tua avversione alla volgarità è spinta fino al limite del difetto (l'universalità di un personaggio non è possibile senza una dose di volgarità); e anche se potessi acquistarne il gusto ti troveresti saturato da fonti normali senza bisogno di mettere nei guai me. Ho quindi ritenuto che tu volessi un Don Giovanni nel senso filosofico.

Filosoficamente, Don Giovanni è un uomo che, per quanto dotato al punto da essere eccezionalmente capace di distinguere tra il bene e il male, segue i propri istinti senza riguardo per la legge comune, statuita o canonica; e, quindi, mentre conquista l'ardente simpatia dei nostri istinti ribelli (lusingati dalle brillanti sfaccettature impresse loro da Don Giovanni), si trova in conflitto mortale con le

istituzioni esistenti e si difende dalla frode e dalla forza col poco scrupolo con cui un contadino ricorre agli stessi mezzi per difendere il proprio raccolto dai parassiti. Il prototipo di Don Giovanni, inventato nel primo Cinquecento da un monaco spagnolo, è stato presentato, secondo le idee di quel tempo, come il nemico di Dio, la cui prossima vendetta è sentita attraverso tutto il dramma in un modo che di minuto in minuto si fa più minaccioso. Non v'è alcun minore antagonista che provochi ansia in Don Giovanni: egli elude facilmente la polizia, temporale e spirituale; e quando un padre indignato cerca di ottenere con la spada una riparazione privata, Don Giovanni lo uccide senza sforzo. Soltanto quando torna dal cielo come agente di Dio, sotto le sembianze della propria statua, questo padre assassinato prevale sul suo assassino e lo fa precipitare nell'inferno. La morale è fratesca: pentiti e ravvéditi adesso, perché domani potrebbe essere troppo tardi. Questo è, effettivamente, il solo punto in cui Don Giovanni appare scettico; perché egli è un devoto credente nell'estremo castigo e rischia la dannazione soltanto perché, essendo giovane, gli sembra di poter posporre a molto lontano il proprio pentimento, quando cioè si sarà divertito con piena soddisfazione del suo cuore.

Ma la lezione intesa da un autore non è quasi mai la lezione che il mondo decide di apprendere dal suo libro. In "El Burlador de Sevilla" non siamo attratti e impressionati dall'immediata necessità di pentimento ma dall'eroismo di chi osa essere il nemico di Dio. Da "Prometeo" al mio stesso "Discepolo del Diavolo", tali nemici sono sempre stati popolari. Don Giovanni era riuscito a farsi amare al punto che il mondo non sopportava la sua dannazione. In una seconda versione, egli fu riconciliato con Dio e per un secolo intero la sua canonizzazione fu richiesta, cos  che fu trattato come il giornalismo inglese aveva trattato il comico nemico degli dei chiamato Punch. Il "Don Juan" di Moli re si riallaccia all'originale nell'impenitenza; ma in fatto di piet  se ne distacca moltissimo. E' vero che anch'egli si propone il pentimento, ma in che termini! "Oui, ma foi! il faut s'amender. Encore vingt ou trente ans de cette vie-ci, et puis nous songerons   nous." Dopo Moli re, ecco l'artista incantatore, il maestro dei maestri, Mozart, che rivela lo spirito del protagonista con magiche armonie, toni fatati, e ritmi superbi e guizzanti come lampi estivi resi audibili. Ecco la libert  nell'amore e nella morale

che si fa squisitamente beffa di chi ne è schiavo, e ci interessa, ci attrae, ci tenta, costringendoci inesplicabilmente a porre il protagonista e il suo nemico, la statua, su un piano trascendentale, lasciando la pudica figlia e il suo bigotto innamorato su un piano domestico inferiore, a vivere per sempre in devozione.

Dopo queste opere compiute, i frammenti di Byron non hanno molta importanza filosofica. I nostri vagabondi libertini non sono, da questo punto di vista, più interessanti del marinaio che ha una moglie in ogni porto; e, dopo tutto, l'eroe di Byron è proprio un libertino vagabondo. Ed è muto: non discute il proprio personaggio con uno Sganarello-Leporello o con i genitori o fratelli delle sue amanti: e non narra neppure la sua storia, come la narra Casanova. Infatti, egli non è affatto un vero Don Giovanni; perché non è più nemico di Dio di quanto lo sia un romantico e avventuroso giovane semiatore di gramigna. Se tu od io fossimo stati al suo posto, all'età sua, chissà se non avremmo fatto quello che ha fatto lui, ma forse la tua insofferenza ti avrebbe salvato perfino dall'imperatrice Caterina. Byron era tanto poco filosofo quanto lo era Pietro il Grande: tutti e due erano esempi di quella rara e utile ma poco edificante varietà, energici geni nati senza i pregiudizi o le superstizioni dei loro contemporanei. La conseguente e poco scrupolosa libertà di pensiero fece di Byron un poeta maggiore di Wordsworth proprio come aveva fatto di Pietro il Grande un sovrano maggiore di Giorgio Terzo; ma siccome era, dopo tutto, una qualifica negativa, essa non impedì a Pietro di essere uno spaventoso farabutto e un vigliacco di prima forza, né dette a Byron il modo di essere una forza religiosa come Shelley. Lasciamo, quindi, da parte il Don Giovanni di Byron. Quello di Mozart è l'ultimo dei veri Don Giovanni perché, quando questi era ormai di età matura, il cugino Faust aveva, nelle mani di Goethe, preso il suo posto e condotto sia la guerra sia la riconciliazione con gli dei molto al di là del semplice amore nella politica, nelle belle arti, nei piani atti a reclamare nuovi continenti dall'oceano e del riconoscimento d'un'eterna affermazione femminile nell'universo. Il "Faust" di Goethe e il "Don Giovanni" di Mozart sono le ultime parole pronunciate su quest'argomento nel Settecento; e quando i cortesi critici dell'Ottocento, ignorando William Blake con la superficialità con cui il Settecento aveva ignorato Hogarth e il Seicento aveva ignorato Bunyan, ebbero superato lo stadio Macaulay-Dumas-Guizot e

quello Stendhal-Meredith-Turgenev e si trovarono di fronte alla finzione filosofica rappresentata dalla penna di uomini chiamati Ibsen o Tolstoi, Don Giovanni aveva mutato sesso ed era diventato Donna Juana, rivelandosi in "Casa di bambole" e affermandosi come individuo, anziché come semplice elemento di una rassegna morale.

E' dunque giusto che tu mi abbia chiesto una commedia su Don Giovanni all'inizio del Novecento, ma dal precedente esame capirai che Don Giovanni è per te e per me anacronistico di almeno un secolo; e per i milioni di persone meno letterate che sono rimaste ancora al Settecento, non bastano Molière e Mozart la cui arte non può essere superata da alcuna mano umana? Rideresti di me se a quest'ora del giorno trattassi di duelli, di fantasmi e di donne "femminili". Quanto al libertinismo, saresti il primo a ricordarmi che il "Festin de Pierre" di Molière non è una commedia per spettatori erotici e che una battuta del voluttuoso sentimentalismo di Gounod o di Bizet sembrerebbe una macchia licenziosa sulla partitura del "Don Giovanni". Anche le parti più astratte della commedia di Don Giovanni sono dilapidate e inadoperabili: per esempio, il soprannaturale antagonista di Don Giovanni scaraventa coloro che si rifiutano di pentirsi in laghi di zolfo fumante perché siano tormentati da demoni con le corna e la coda. Di quell'antagonista e di quel concetto del pentimento, quanto rimane che possa essere adoperato in una commedia a te dedicata da me? D'altro canto, queste forze della pubblica opinione del ceto medio, quasi inesistenti per un nobiluomo spagnolo dell'epoca del primo Don Giovanni, oggi trionfano ovunque. La società civile odierna è tutta un'immensa borghesia e non v'è nobiluomo che osi scandalizzare il proprio droghiere. Le donne, "marchesane, principesse, cameriere, cittadine" e tutte le altre, sono diventate egualmente pericolose; il sesso è aggressivo, potente; le donne oltraggiate non si uniscono per cantare pateticamente "Protegga il giusto cielo" ma impugnano fortissime armi legali e sociali, e si vendicano. Una sola indiscrezione basta per far naufragare un partito politico e fallire una pubblica carriera. A un uomo conviene portarsi a cena tutte le statue di Londra, per brutte che siano, piuttosto che lasciarsi condurre da Donna Elvira al bar della Coscienza Nonconformista. La scomunica si è fatta seria quasi quanto lo era nel Decimo secolo. Ne consegue che l'Uomo non è più, come Don Giovanni, vittorioso nel duello del sesso. Può essere dubbio che lo sia mai stato: comunque,

l'enorme superiorità della posizione naturale della Donna in questo settore agisce con forze sempre più preponderanti. Oggi è del tutto fuori discussione che si possa tirare la barba della Coscienza Nonconformista come Don Giovanni tirava la barba della statua del Commendatore nel convento di San Francesco: un gesto siffatto è vietato a qualsiasi eroe, di qualsiasi mentalità, dalla prudenza e dalla buona creanza. E, del resto, è la barba di Don Giovanni che rischia di essere tirata. Anziché ricadere nell'ipocrisia, come temeva Sganarello, egli ha inaspettatamente scoperto una morale nella propria immoralità. Riconoscendo sempre di più il proprio punto di vista, egli si è caricato di una sempre maggiore responsabilità. Egli ha dovuto prendere sul serio i propri scherzi proprio come io ho dovuto prendere sul serio gli scherzi del signor W. S. Gilbert. Lo scetticismo che era, una volta, la sua qualità meno tollerata, ha adesso trionfato cosí interamente che egli non può più affermarsi con spiritose negazioni, e deve, per salvarsi dalla ripetizione, trovare una posizione affermativa. Le sue mille e tre avventure galanti dopo essere diventate, tutt'al più, due immature tresche sfocianti in squallide e prolungate complicazioni e umiliazioni, sono state del tutto scartate come indegne della sua dignità filosofica e compromettenti per la sua appena conquistata posizione di fondatore di una scuola. Anziché fingere di leggere Ovidio, egli deve effettivamente leggere Schopenhauer e Nietzsche, studiare Westermarck, ed è preoccupato per l'avvenire della razza anziché per la libertà dei propri istinti. E' cosí la sua sregolatezza e la sua boria spaccano sono sparite al seguito della sua spada e del suo mandolino, finendo dal rigattiere degli anacronismi e delle superstizioni. Infatti, egli è oggi più Amleto che Don Giovanni: e le battute messe in bocca all'attore per indicare fino alla sazietà che Amleto è un filosofo sono per la maggior parte un'armoniosa banalità che, con una piccola alterazione della parola-musica, sarebbe più adatta a Pecksniff, sempre che il vero protagonista, inarticolato e intelligibile a se stesso, salvo nei baleni dell'ispirazione, sia separato dall'attore che ha da parlare ad ogni costo per cinque atti; e se fai anche ciò che ha sempre da essere fatto nelle tragedie di Shakespeare, e cioè se spartisci gli assurdi incidenti sensazionali e le violenze fisiche della novella presa in prestito dall'autentico tessuto shakespeariano, ne viene fuori un vero nemico prometeico degli dei, il cui

atteggiamento istintivo verso le donne assomiglia a quello verso il quale è adesso condotto Don Giovanni. Da questo punto di vista, Amleto è stato un Don Giovanni sviluppato che Shakespeare ha spacciato per uomo rispettabile proprio come ha spacciato per assassino il povero Macbeth. Oggi non è più necessario dare una qualifica a un personaggio e spacciarlo in conseguenza (almeno sul piano tuo e mio) perché il dongiovannismo non è più equivocado per semplice casanovismo. Lo stesso Don Giovanni è addirittura ascetico nel suo desiderio di evitare questo equivoco: e così il mio tentativo di renderlo attuale presentandolo, come un moderno inglese, in un moderno ambiente inglese ha prodotto un personaggio superficialmente assai diverso dal protagonista mozartiano.

Eppure non ho il cuore di deluderti del tutto privandoti di un'altra analisi del "dissoluto punito" di Mozart e del suo antagonista la statua. Sono certo che vorresti saperne di più sulla statua, e vederla, per così dire, in borghese. Per accontentarti sono ricorso al trucco del capocomico ambulante che annuncia la pantomima di "Sibaldo il Marinaio" servendosi di una riserva di manifesti di seconda mano disegnati per Alì Baba. Egli non fa che rovesciare alcuni vasetti di vernice sulla vallata dei diamanti e così mantiene la promessa fatta dal cartellone all'occhio del pubblico. Io ho adottato questo facile sistema, ficcando nella mia modernissima commedia in tre atti un atto totalmente estraneo in cui il mio protagonista, incantato dall'aria della Sierra, fa un sogno durante il quale il suo antenato mozartiano gli appare e filosofeggia a lungo in un dialogo shawiano-socratico con la signora, la statua e il diavolo.

Ma questo scherzo non è l'essenza della commedia. Io non ho controllo su tale essenza. Tu propini alla distillazione drammatica una speciale sostanza, l'attrazione esercitata dal sesso sullo spirito; e io la distillo per te. Io non adultero questo prodotto con afrodisiaci né lo diluisco con amore e acqua; perché non devo produrre una commedia popolare per il mercato, ma semplicemente eseguire la tua commissione. Bisogna, quindi (a meno che, come molti saggi, tu legga la commedia prima e la prefazione poi), che tu ti prepari a leggere un seguito di frottole ambientate nella moderna vita londinese, vita nella quale, come sai, la principale occupazione dell'uomo normale è quella di trovare i mezzi per sostenere la posizione e le abitudini del signore, e la principale occupazione della donna normale è quella di trovar

marito. In novemilanovecentonovantanove casi su diecimila, è accertato che essi non fanno nulla che, per quanto nobile o vile, possa essere in conflitto con questi scopi; e tale punto fermo è ciò che noi fiduciosamente consideriamo la loro religione, la loro moralità, i loro principi, il loro patriottismo, la loro reputazione, il loro onore e così via.

Alla resa dei conti, questa è una base giudiziosa e soddisfacente per la società. Il danaro significa nutrimento e il matrimonio significa figli; e che gli uomini mirino anzitutto al nutrimento e le donne ai figli è, in termine lato, una legge di natura e non il dettame di un'ambizione personale. Il segreto della fortuna dell'uomo prosaico consiste, fondamentalmente, nella semplicità con cui raggiunge questi scopi: il segreto del fallimento dell'uomo artistico consiste, fondamentalmente, nella versatilità con la quale egli si disperde in ogni direzione alla ricerca di ideali secondari. L'artista è un poeta o un lazzarone: come poeta, non sa vedere, a differenza dell'uomo prosaico, che la cavalleria è in fondo soltanto un romantico suicidio; come lazzarone, egli non capisce che lo scrocco, la mendicizia, la bugia, la spaccata e la trascuratezza personale non rendono. Quindi non interpretare la mia semplice constatazione del fondamento costituzionale della società londinese come il rimprovero di un irlandese alla tua nazione. Dal primo giorno in cui ho messo piede su questa terra straniera, ho capito il valore delle qualità prosaiche di cui, secondo gli insegnamenti irlandesi, gli Inglesi dovrebbero vergognarsi e ho capito la futilità delle qualità poetiche di cui, secondo gli insegnamenti inglesi, gli Irlandesi dovrebbero vantarsi. Perché l'Irlandese denigra istintivamente la qualità per cui l'Inglese diventa pericoloso per lui; e l'Inglese istintivamente lusinga la colpa che rende l'Irlandese innocuo e divertente per lui. Il guaio dell'Inglese prosaico è il guaio comune agli uomini prosaici di tutti i paesi: la stupidità. La vitalità che attribuisce al nutrimento e ai figli il primo posto, al paradiso e all'inferno un posto di secondaria e in certo qual senso di remota importanza, e alla salute sociale vista come un tutto organico nessun posto, può creare una benefica confusione tra i diversi gradi di evoluzione dalla vita di tribù alla vita in massa; ma nelle nazioni del 1800 e negli imperi del 1900, la risoluzione propria a ogni uomo di essere ricco a tutti i costi e di ogni donna di trovar marito a tutti i costi, non può far a meno, se

priva di un'organizzazione scientifica elevatamente sociale, di produrre un disastroso incremento della miseria, del celibato, della prostituzione, della mortalità infantile, della degenerazione degli adulti, e di tutto ciò che gli uomini saggi debbono temere. Insomma, non v'è futuro per gli uomini i quali, per quanto saturi di cruda vitalità, non abbiano l'intelligenza o l'educazione politica necessaria per diventare socialisti. Adesso non fraintendermi neppure nella direzione opposta: pur apprezzando le qualità vitali dell'Inglese cos  come apprezzo le qualità vitali dell'ape, io non garantisco che l'Inglese non possa essere, a simiglianza dell'ape (o del Cananita), scacciato e defraudato del suo miele per opera di esseri inferiori a lui in semplice possibilità di guadagno, combattività e fecondità, ma superiori a lui in immaginazione e furbizia.

La commedia su Don Giovanni deve, comunque, trattare dell'attrazione sessuale e non della nutrizione, e trattarne in una società in cui il grave settore del sesso è lasciato dagli uomini alle donne, cos  come il grave settore della nutrizione è lasciato dalle donne agli uomini. E' vero che gli uomini, per proteggersi da una troppo aggressiva persecuzione da parte del settore femminile, hanno istituito una debole convenzione romantica secondo la quale l'iniziativa del settore sesso viene sempre dall'uomo; ma questa pretesa è cos  superficiale che perfino in teatro, ultimo santuario dell'irreale, essa è credibile soltanto per gli inesperti. Nelle commedie di Shakespeare l'iniziativa è sempre presa dalle donne. Nelle sue commedie di problema e nelle sue commedie popolari, l'interesse suscitato dall'amore consiste nel vedere la donna che dà la caccia all'uomo e lo abbatte. Ella può conseguire il suo scopo attraverso le blandizie, come Rosalinda, o attraverso lo stratagemma, come Marianna; ma nei due casi il rapporto tra donna e uomo è uguale: ella è l'inseguitrice e la promotrice; egli l'inseguito e lo spacciato. Quando ella è delusa, come Ofelia, impazzisce e si suicida; e l'uomo va diretto dal suo funerale a un duello. E' indubbio che, nel caso di creature molto giovani, la natura può risparmiare alla donna la fatica della scaltrezza: Prospero sa che gli basta mettere insieme Ferdinando e Miranda perché si accoppino come due colombi; ed è inutile che Perdita catturi Florizel perché la dottoressa di "Tutto è bene quel che finisce bene" (personaggio ibseniano antelettera) catturerà Beltramo. Ma tutti i casi maturi

illustrano la legge shakespeariana. L'unica eccezione apparente è quella di Petruchio, e non è vera: egli è accuratamente caratterizzato come un avventuriero da intenti matrimoniali del tutto commerciali. Appena ha la certezza che Caterina è danarosa, si mette a corteggiarla prima di averla veduta. Nella vita reale troviamo non soltanto dei Petruchio, ma dei Mantalini e dei Dobbin che inseguono donne appellandosi alla loro gelosia o vanità, o si aggrappano ad esse in modo romanticamente infatuato. Siffatti effeminati non contano nell'insieme del mondo: perfino Bunsby, che cade come un passerotto affascinato tra le grinfie della signora MacStinger, è al loro confronto un vero e tragico oggetto di pietà e di terrore. Vedo che nelle mie stesse commedie, la Donna, proiettandosi drammaticamente per mia mano (processo che, te lo assicuro, io non posso controllare più di quanto controlli mia moglie), si conduce proprio come si conduceva la Donna nelle commedie shakespeariane.

E così il tuo Don Giovanni è nato sotto forma di proiezione scenica della caccia amorosa tragicomica fatta dalla donna all'uomo; e il mio Don Giovanni è la preda anziché il cacciatore. Eppure egli è un vero Don Giovanni, e il suo senso della realtà disarmava la convenzione, sfidando fino in fondo il destino che alla fine lo sopraffà. Il bisogno che la donna ha di lui per poter compiere la più incalzante tra le opere della natura, prevale contro di lui solo quando la sua resistenza spinge l'energia di lei a un punto tale che ella si azzarda a rigettare il suo abituale sfruttamento dei convenzionali atteggiamenti affettuosi e sottomessi e lo pretende per naturale diritto mirando a uno scopo che trascende di gran lunga dai loro scopi mortali e personali.

Tra gli amici ai quali ho letto questa commedia quando era manoscritta, ve ne sono alcuni del nostro sesso che si sono scandalizzati per la "mancanza di scrupolo", cioè per la totale negligenza dell'insofferenza maschile, con la quale la donna consegue il suo scopo. Ad essi non passa per la mente che se le donne fossero insofferenti come gli uomini, moralmente o fisicamente, la razza finirebbe. Nulla può esservi di più vile del caricare altre persone di una fatica necessaria e poi denigrarle chiamandole indegne e indelicate. Noi ridiamo dell'altera nazione americana che costringe il negro a pulirle le scarpe e poi prova l'inferiorità morale e fisica del negro con il fatto che egli è un lustrascarpe; ma noi stessi

gettiamo tutta la fatica della creazione su un solo sesso e poi sosteniamo che nessuna femmina dotata di grazia muliebre e di delicatezza potrebbe intraprendere un qualsivoglia sforzo in quella direzione. In questo argomento, l'ipocrisia maschile non ha limiti. E' indubbio che in certi momenti la sua immunità sessuale è per l'uomo motivo di acuta umiliazione. Quando arriva il tremendo momento della nascita, la suprema importanza di questa, unita allo sforzo sovrumano e al pericolo che essa implica, schiaccia il padre che non vi ha parte avvilandolo ed esautorandolo: egli sgattaiola lontano dalla più umile sottana, lieto soltanto se sarà tanto povero da farsi cacciar fuori di casa per affogare la propria ignominia nella gioia del bere. Ma quando la crisi è passata, egli si vendica, vantandosi di essere colui che porta il pane a casa, parlando dell'"orbita" della donna con degnazione, magari pure con cavalleria, come se la cucina e la culla fossero meno importanti dell'ufficio in città. Quando le sue vanterie si esauriscono egli si abbandona vaneggiando alla poesia erotica o alla coniugalità sentimentale. E il re Arturo tennysoniano che posava davanti a Guinevere diventa un Don Chisciotte che striscia davanti a Dulcinea. Devi ammettere che in questo settore la stessa commedia batte in ritirata di fronte alla natura: la più esaltata farsa domestica o femminista è insipida dopo la più banale "tranche de vie". Di questa farsa fa parte la pretesa che la donna non prende l'iniziativa. Ma il mondo intero è disseminato di trappole, insidie, lacci e trabocchetti pronti per la cattura dell'uomo da parte della donna. Date il voto alle donne, e fra cinque anni vi sarà una schiacciante tassa sui celibi. Gli uomini, d'altro canto, annettono penalità al matrimonio, privando le donne della proprietà, dell'immunità, del libero impiego delle loro membra, dell'antico simbolo dell'immortalità, del diritto di crearsi un nido nella casa di Dio togliendosi il cappello, di tutto ciò che egli può costringere la donna ad abbandonare senza costringere se stesso ad abbandonare lei. Tutto invano. La donna ha da sposarsi perché la razza perirebbe senza il suo travaglio: se il rischio della morte e la certezza del dolore, del pericolo e degli indescrivibili disagi non possono distoglierla dal matrimonio, non saranno la schiavitù e i ceppi a farlo. Eppure noi sosteniamo che la forza che conduce la donna attraverso tutti questi pericoli e queste privazioni, si ferma vergognosa davanti al rigore del nostro rispetto per le signorine. Si pretende che la donna

aspetti, immobile, di essere corteggiata. S□, spesso aspetta immobile. E' il modo con cui il ragno aspetta la mosca. Ma il ragno tesse la sua tela. E se la mosca, come il mio protagonista, dimostra una forza che promette di liberarla, come è lesto, lui, ad abbandonare la sua finta passività e a lanciarle addosso, sfacciatamente, una dopo l'altra, le sue spirali, fino a che essa è irretita per sempre!

Se le opere letterarie veramente notevoli e le opere d'arte del mondo fossero prodotte da uomini normali, esse esprimerebbero timore dell'inseguimento da parte della donna più che amore per la loro illusoria bellezza. Ma gli uomini normali non possono produrre opere veramente notevoli. Coloro che vi riescono sono uomini di genio: cioè, uomini scelti dalla Natura per assolvere la costruzione di una coscienza intellettuale del suo scopo istintivo. Di conseguenza, notiamo nell'uomo di genio tutta la mancanza di scrupolo e tutta l'"abnegazione" (due cose che si identificano) della donna. Egli rischia il palo e la croce; pronto a soffrire la fame, se necessario, in una soffitta per tutta la vita; a studiare le donne e a vivere del loro lavoro e delle loro cure cos□ come Darwin studiava i vermi e viveva sulle pecore; a ridursi i nervi a brandelli senza compenso, sublime altruista nel trascurare se stesso, atroce egoista nel trascurare gli altri. A questo punto la Donna entra in conflitto con una mira impersonale ed irresistibile quanto la sua; e il cozzo è talvolta tragico. Quando questo conflitto è complicato dal fatto che il genio è una donna, la partita è degna del re dei critici: la tua George Sand diventa madre per acquistare esperienza di romanziera e svilupparla, e ingoia uomini di genio, Chopin, Musset e simili, come semplici antipasti.

Cito, naturalmente, il caso estremo; ma ciò che è vero nel grand'uomo che incarna la coscienza filosofica della vita e nella donna che ne incarna la fecondità è vero, fino a un certo limite, di qualsiasi genio e di qualsiasi donna. Ecco perché in questo mondo i libri sono scritti, i quadri dipinti, le statue modellate, le sinfonie composte da persone che sono libere dal dominio altrimenti universale della tirannia del sesso. Questo ci conduce alla conclusione, sorprendente per il volgo, che l'arte, anziché essere anzitutto l'espressione della situazione sessuale più comune, è proprio il solo settore in cui il sesso è un potere superato e secondario, con una coscienza cos□ confusa e uno scopo cos□ falso che le sue idee appaiono fantastiche

per gli uomini normali. Che l'artista diventi poeta o filosofo, moralista o fondatore di una religione, la sua dottrina sessuale altro non è che una speciale e sterile difesa del piacere, dell'attrazione e della conoscenza quando è giovane e della quiete contemplativa quando è vecchio e sazio. L'avventura e l'ascetismo, l'erotismo e il puritanesimo sono altrettanto irreali nel grande mondo dei Filistei. Il mondo espresso dai libri, siano essi libri apertamente epici o professatamente evangelici, o dai codici, o dalle orazioni politiche, o dai metodi filosofici, non è affatto il mondo principale: è soltanto la personale coscienza di certe persone anormali che hanno un talento e un temperamento specificatamente artistici. Questione molto seria per te e per me, perché l'uomo la cui coscienza non corrisponda alla coscienza della maggioranza è un pazzo; e la vecchia abitudine di adorare i pazzi sta facendosi sostituire dalla nuova abitudine di rinchiuderli. E poiché ciò che chiamiamo educazione e cultura non è per lo più che la sostituzione dell'esperienza alla lettura, della letteratura alla vita, dell'antiquata finzione alla contemporanea realtà, l'educazione, come hai certamente osservato a Oxford, distrugge, soppiantandola, ogni mentalità che non abbia la forza di vedere attraverso l'inganno e di considerare i grandi Maestri dell'Arte ciò che effettivamente sono e basta: cioè, inventori di metodi di pensiero altamente discutibili, e manifattori di rappresentazioni di vita altamente discutibili e per la maggior parte valide solo per metà. Lo scolaro che adopera Omero per buttarlo in testa al compagno fa di quest'autore l'uso probabilmente più sicuro e più razionale; ed io osservo con soddisfazione che tu, ogni tanto, con la tua autorità, fai lo stesso con Aristotele.

Fortunatamente per noi, che abbiamo menti così spaventosamente fradicie di letteratura, ciò che produce tutti questi trattati e poemi e scritti di un genere o dell'altro è lo sforzo compiuto dalla vita per diventare divinamente cosciente di se stessa anziché inciampare ciecamente qua e là contro la più piccola linea di resistenza. V'è, quindi, in ogni libro su argomenti per i quali lo scrittore, per quanto eccezionalmente dotato, è normalmente costituito e non ha personali mannaie da far cigolare, una tendenza verso la verità. Copernico non aveva motivi per ingannare i suoi simili sulla posizione del sole nel sistema solare: egli la cercava con l'onestà con cui un pastore cerca la sua strada nella nebbia. Ma Copernico non avrebbe

scritto scientificamente delle storie d'amore. Quando entrano in gioco i rapporti sessuali, l'uomo di genio non condivide il pericolo di cattura provato dall'uomo comune, né la donna di genio può condividere la schiacciante specializzazione della donna normale. Ecco perché i nostri scritti e altre opere d'arte, quando trattano dell'amore, si trasformano da onesti attentati alla scienza fisica in sciocchezze romantiche, in estasi erotiche, o nel rigido ascetismo della sazietà ("la via degli eccessi conduce al palazzo della saggezza" disse William Blake, poiché "non si sa mai che cos'è sufficiente fino a che non si sa che cos'è più che sufficiente").

In questo problema del sesso v'è un lato politico che è troppo grosso per la mia commedia, e troppo importante per essere trascurato senza colpevole leggerezza. E' impossibile dimostrare che l'iniziativa nelle trattative del sesso rimane alla donna e le è stata confermata, finora, sempre più dalla soppressione del ratto e dalla svalorizzazione dell'assiduità, senza essere portati a fare riflessioni molto serie sul fatto che questa iniziativa è politicamente la più importante di tutte le iniziative, perché il nostro esperimento politico della democrazia, ultimo rifugio di un malgoverno a buon mercato, sarà la nostra rovina se i nostri cittadini saranno stati mal allevati.

Quando siamo nati noi due, questo paese era ancora dominato da una classe selezionata, allevata da matrimoni politici. La classe commerciale non aveva ancora compiuto i primi venticinque anni della sua partecipazione al potere politico; ed era a sua volta selezionata da qualifiche di danaro, e allevata se non da matrimoni politici da matrimoni di classe piuttosto rigidi. L'aristocrazia e la plutocrazia forniscono tuttora le figure principali della politica; ma adesso dipendono dai voti delle masse allevate promiscuamente. E questo, se non ti dispiace, proprio quando la riorganizzazione industriale dell'Inghilterra, la costruzione di un Commonwealth praticamente internazionale e la suddivisione dell'intera Africa, e fors'anche dell'intera Asia tra i poteri civili, costituiscono il problema politico, dato che esso ha improvvisamente perduto il significato di un'ingerenza molto limitata ed occasionale, soprattutto a causa del traffico delle cariche pubbliche, della cattiva amministrazione di una piccola isola ristretta ma parrocchiale con sporadici e insignificanti strascichi di guerre dinastiche. Puoi tu credere che un popolo il cui

concetto di società e la cui condotta, il cui potere di attenzione e le cui mire monetarie trovano la loro misura nel teatro inglese che tu conosci oggi, possa assolvere da solo questo immenso compito o capire e sostenere il genere di mentalità e di personalità che (almeno relativamente) sia capace di assolverlo? Perché, ricòrdatelo, i nostri elettori sono uguali in platea, in loggione e nella cabina di votazione. Noi siamo tutti sotto ciò che Burke chiamava "gli zoccoli della suina moltitudine". Il linguaggio di Burke portava grave offesa perché le implicite eccezioni alla sua universale applicazione lo rendevano un insulto alla classe; e certo non spettava al campanaccio di richiamare il bestiame. L'aristocrazia che egli difendeva, nonostante il matrimonio politico col quale ella cercava di assicurarsi la progenitura, aveva la mente costretta da sciocchi insegnanti scolastici e da sciocche governanti, il carattere corrotto da un lusso gratuito, il rispetto di se stessa adulterato e ridotto totalmente spurio per opera dell'adulazione e del servilismo. Oggi non è migliorato, né migliorerà mai: i nostri stessi contadini hanno in loro qualcosa di più solido che ogni tanto culmina in un Bunyan, in un Burns, in un Carlyle. Ma, bada, questa aristocrazia, che dal 1832 al 1885 ha ceduto il potere al ceto medio, è tornata al potere, grazie ai voti della "suina moltitudine". Tom Paine ha trionfato su Edmund Burke; e i suini sono oggi elettori rispettati. Quanti della loro classe sono stati mandati al parlamento da questi elettori? S□ e no una dozzina su seicentoseventanta, e questi soltanto nella convinzione di ricevere cospicue qualifiche personali ed eloquenza popolare. La moltitudine pronuncia cos□ il giudizio sulle proprie unità: si ammette inadatta a governare, e voterà soltanto per un individuo morfologicamente e genericamente trasfigurato da residenze ed apparati grandiosi, da abbigliamenti trascendentali, dal fulgore delle parentele aristocratiche. Be', noi due conosciamo queste persone trasfigurate, queste "sufficienze" scolastiche, questi damerini attillati e monocoluti, questi giocatori di cricket ai quali la matura età porta il golf anziché il senno, questi plutocratici prodotti del commercio dell'"ago al milione". Non si sa se ridere o se piangere pensando che, poveri diavoli!, guideranno una muta di continenti cos□ come guidano un tiro a quattro di cavalli; trasformeranno una caotica anarchia di commercio e speculazioni casuali in una ordinata produttività; e federeranno le nostre colonie in un potere mondiale di

prima grandezza! Dài a questi individui la più perfetta costituzione politica e il più solido programma politico che la benevolente onniscienza abbia potuto immaginare per loro ed essi li interpreteranno nella più aggiornata pazzia o nella più bigotta carità tanto infallibilmente quanto un selvaggio converte la teologia filosofica di un missionario scozzese in rozza idolatria africana. Io non so se ti siano rimaste delle illusioni a proposito di educazione, di progresso e cos' via. Io non ne ho. Qualsiasi libellista sa indicare la via verso il meglio; ma quando non c'è volontà non c'è via. La mia bambinaia aveva l'abitudine di osservare che non si può fare una borsa di seta con l'orecchio di una scrofa; e più vedo gli sforzi compiuti dalle nostre chiese e università e dai nostri saggi letterati per elevare la massa al disopra del proprio livello, più sono convinto che la mia bambinaia aveva ragione. Il progresso non può far altro che trasformare la maggior parte di noi in ciò che già è, poiché la maggior parte di noi non raggiungerebbe un livello sufficiente neanche se coloro che sono usciti dagli abissi più profondi aprissero la strada agli altri. La chimera dell'eredità è già stata sbandierata: la certezza che le cognizioni sono trascurabili come elementi dell'eredità pratica, ha demolito sia le speranze degli educatori sia i terrori di chi specula sulla degenerazione; e adesso sappiamo che non esiste una "classe governante" ereditaria come non esiste un teppismo ereditario. Dobbiamo allevare una capacità politica o essere rovinati dalla democrazia che ci è stata imposta dal fallimento delle più vecchie alternative. Eppure se il despotismo è fallito soltanto per la mancanza di un despota capace e benevolente, che probabilità ha la democrazia che richiede un'intera popolazione di elettori capaci, cioè di critici politici che, se non possono governare di persona per mancanza di risorse di energia o di specifico talento amministrativo, possano per lo meno riconoscere e apprezzare la capacità e la benevolenza negli altri e cos' governare attraverso rappresentanti capaci e benintenzionati? Dove si possono trovare oggi degli elettori siffatti? In nessun luogo. L'educazione promiscua ha prodotto una debolezza di carattere troppo timida per affrontare tutta l'urgenza di una lotta per la vita interamente affidata alla concorrenza e troppo pigra e meschina per organizzare cooperativamente il Commonwealth. Essendo vigliacchi, sventiamo una selezione naturale nascondendoci dietro al paravento della filantropia: essendo pigri,

trascuriamo una selezione naturale, nascondendoci dietro al paravento della discrezione e della moralità.

Eppure dobbiamo costituire un corpo elettorale di critici competenti, crollare come crollarono Roma e l'Egitto. In questo momento, la fase decadente romana del "panem et circenses" è stata inaugurata sotto i nostri occhi. I nostri giornali e i nostri melodrammi vantano il nostro destino imperiale; ma i nostri occhi e i nostri cuori sono ansiosamente rivolti verso il milionario americano. Appena egli affonda la mano in tasca, le nostre dita salgono, per istinto, alla tesa del nostro cappello. La nostra prosperità ideale non è la prosperità del nord industriale, ma la prosperità dell'Isola di Wight, di Folkestone e Ramsgate, di Nizza e Montecarlo. Cioè la sola prosperità che si vede sul palcoscenico, dove i lavoratori sono tutti camerieri, cameriere, comici affittacamere e professionisti vestiti all'ultima moda, mentre i protagonisti e le protagoniste sono miracolosamente provvisti di dividendi illimitati, e mangiano gratuitamente, come i cavalieri nei libri cavallereschi di Don Chisciotte. I giornali cittadini chiacchierano sulla concorrenza di Bombay con Manchester e simili. La vera concorrenza è la concorrenza di Regent Street con Rue de Rivoli, di Brighton e della costa meridionale con la Riviera, nella caccia al denaro sonante dei "Trust" americani. Che cos'è tutto questo crescente amore per la pompa, questa esibizionistica lealtà, questo ufficioso alzarsi e scappellarsi appena sventola una bandiera o squilla una banda? Imperialismo? Tutt'altro. Ossequio, servilismo, cupidigia provocati dal prevalente odore di danaro. Quando il signor Carnegie faceva tintinnare i soldi che aveva in tasca, l'Inghilterra intera si trasformò in una pletora di servi rapaci. Ma quando Rhodes (che aveva probabilmente letto il mio "Socialismo per milionari") lasciò detto che nessun ozioso doveva ereditare il suo patrimonio, ci fu un momento in cui i gropponi piegati si drizzarono sospettosi. E' possibile che il re del Brillante non fosse, dopo tutto, un gentiluomo? Comunque, era facile ignorare il solecismo di un riccone. La clausola poco nobile fu nuovamente taciuta; e ben presto i gropponi si ripiegarono riassumendo la loro forma naturale.

Ora ti odo chiedere con ansia se ho veramente incluso tutto questo tambureggiamento in una commedia su Don Giovanni. Stai tranquillo. Ho soltanto fatto del mio Don Giovanni un libellista politico e offerto

il suo libello in disteso sotto forma di appendice. Lo troverai alla fine del libro. Mi dispiace dire che è comune uso dei romanzieri di annunciare il loro eroe come uomo di straordinaria genialità e poi lasciare la sua opera totalmente alla mercé dell'immaginazione del lettore; cos  che alla fine del libro uno confessa sommessamente e tristemente che se non vi fosse stata la preliminare e solenne assicurazione dell'autore non avrebbe ritenuto quel signore capace di un buon senso pi  che comune. Non puoi accusarmi di essere cos  pietosamente sterile o di aver commesso questa debole evasione. Non ti dico soltanto che il mio protagonista ha scritto un manuale rivoluzionario ma ti do quel manuale in disteso, per tua edificazione nel caso tu voglia leggerlo. E in quel manuale troverai la politica della questione sessuale come io suppongo che un discendente di Don Giovanni debba intenderla. Con questo non sconfesso la pi  totale responsabilit  delle sue opinioni e di quelle di tutti i miei personaggi, piacevoli e spiacevoli che siano. Esse vanno benissimo, secondo i diversi punti di vista, e questi punti di vista sono, nel caso scenico, anche i miei. Ci  potr  confondere le persone convinte che esiste un punto di vista assolutamente giusto, che di solito   il loro. A loro sembra che chi ne dubita non possa essere in stato di grazia. Comunque sia,   certamente vero che nessuno di quelli che sono d'accordo con loro hanno la probabilit  di essere drammaturghi o, comunque, niente altro di ci  che richiede una certa conoscenza dell'umanit . E' stato cos  osservato che Shakespeare non aveva coscienza. E, in questo senso, non ne ho neanche io.

Puoi, comunque, ricordarmi che questa mia digressione politica   stata preceduta da una convincentissima dimostrazione che l'artista non afferra mai il punto di vista dell'uomo comune sulla questione sessuale, perch  non   nella stessa situazione. Io provo anzitutto che quanto scrivo sul rapporto tra i sessi   certamente suscettibile di equivoci; indi mi metto a scrivere una commedia su Don Giovanni. Be', se insisti a chiedermi perch  mi conduco in questo modo assurdo, posso risponderti che mi hai chiesto di farlo e che, in ogni caso, io tratto questo argomento in modo che pu  essere valido per l'artista, divertente per il dilettante e per lo meno intelligibile - e, di conseguenza, probabilmente suggestivo - per il filisteo. Chiunque registri le proprie illusioni procura dei dati per la psicologia genuinamente scientifica che il mondo aspetta tuttora. Io espongo il

mio punto di vista sulle relazioni esistenti tra uomini e donne nella società più altamente civile, per quel che vale. E' un punto di vista simile a qualsiasi altro e niente di più, non è né vero né falso, ma spero che questo modo di esaminare l'argomento getti nel comune ordine della causa e dell'effetto tanto peso di fatti e di esperienze da essere interessante per te; se non per il pubblico teatrale di Londra. In questa impresa ho indubbiamente dimostrato poca considerazione per questo pubblico; ma so che ha la più amichevole disposizione verso te e me fino a quando ha coscienza della nostra presenza, e capisce benissimo che quanto scrivo per te deve passare a una considerevole altezza al disopra della sua semplice mente romantica. Questo pubblico considera i miei libri come letti e il mio genio come assicurato, stimando che io produca opere di tale qualità da sopportare il suo verdetto. Possiamo, quindi, divertirci sul nostro piano, finché ci aggrada; e se un signore osserverà che né questa epistola dedicatoria né il sogno di Don Giovanni, al terzo atto della seguente commedia, sono adatti a un'immediata rappresentazione in un teatro popolare, non abbiamo da contraddirlo. Napoleone procurò a Talma una platea di re, ma l'effetto che tale platea ebbe sulla recitazione di Talma non è noto. Quanto a me, ho sempre desiderato una platea di filosofi; e questa è una commedia per una platea siffatta.

Se potessi ricordarli tutti, farei un ringraziamento formale a tutti gli autori che ho saccheggiato nelle pagine seguenti. Il furto del brigante-poetastro da Sir Arthur Conan Doyle è voluto; e la metamorfosi di Leporello in Enry Straker, meccanico e uomo nuovo, è un intenzionale bozzetto drammatico dell'embrione contemporaneo dell'anticipo dato dal signor H. G. Wells sulla efficace classe operante dei meccanici che, egli spera, libererà finalmente la strada della civiltà dai chiacchieroni. Anche il signor Barrie ha, mentre correggo le mie bozze, deliziato Londra con un servo che la sa più lunga dei suoi padroni. Il concetto dell'Impresa Mendoza io lo faccio risalire a un certo segretario coloniale dell'India Occidentale il quale, nell'epoca in cui egli, io e Sidney Webb seminavamo la nostra gramigna politica come tre moschettieri fabiani, senza prevedere minimamente la sorprendente rispettabilità del raccolto che ne seguì, raccomandò a Webb, l'enciclopedico e l'inesauribile, di costituirsi in società per il beneficio degli azionisti. L'Ottavio io lo prendo immutato da Mozart; e quindi autorizzo qualsiasi attore lo debba

rappresentare a cantare "Dalla sua pace" (se può) in qualsiasi momento che gli sembrerà opportuno durante la rappresentazione. Anna mi è stata suggerita dalla favola morale olandese quattrocentesca intitolata "Ognuno" che William Poel ha recentemente riesumato in modo trionfale. Credo che seguirà a scavare in quella vena e riconoscerà che l'ampollosa Rinascimento elisabettiano è intollerabile, dopo la poesia medievale, quanto lo è Scribe dopo Ibsen. Mentre assistevo a "Ognuno" alla Charterhouse mi sono chiesto "Perché non Ognuna"? Anna ne è il risultato: ognuna non è Anna, ma Anna è Ognuna.

Che l'autore di "Ognuno" non fosse un semplice artista, ma un artista filosofo, e che gli artisti-filosofi sono i soli artisti che io prendo sul serio, non è una novità per te. Anche Platone e Boswell, i drammaturghi che hanno inventato Socrate e il dottor Johnson, mi fanno più impressione dei commediografi romantici. Fin da quando, ancora ragazzo, io ho respirato l'aria delle regioni trascendentali assistendo a una rappresentazione del "Flauto Magico" di Mozart, sono stato refrattario agli sfarzosi splendori e agli alcoolici turbamenti delle combinazioni di ordinaria amministrazione teatrale tra le avventure tappertiziane e l'intelligenza poliziesca. Bunyan, Blake, Hogarth e Turner (questi quattro isolati e al disopra di tutti i classici inglesi), Goethe, Shelley, Schopenhauer, Wagner, Ibsen, Morris, Tolstoi e Nietzsche sono tra gli scrittori il cui senso particolare del mondo è da me riconosciuto come più o meno analogo al mio. Bada bene, ho detto "particolare". Leggo Dickens e Shakespeare senza vergogna e senza riserve ma le loro turgide osservazioni e dimostrazioni di vita non sono coordinate in una filosofia o religione: tutt'altro. Le affermazioni sentimentali di Dickens sono violentemente contraddette dalle sue osservazioni; e il pessimismo di Shakespeare non è che la sua umanità ferita. Ambedue hanno lo specifico ingegno dello scrittore di fantasia e, in grado superlativo, le comuni simpatie pel sentimento umano e pel pensiero. Essi sono spesso più saggi e furbi dei filosofi proprio come Sancho Panza era spesso più saggio e furbo di Don Chisciotte. Il loro senso del ridicolo, che ha per base una combinazione di solido giudizio morale e di buonumore spensierato, allontana vaste masse di opprimente gravità. Ma essi sono preoccupati dalle diversità del mondo, anziché delle sue unità: essi sono così poco religiosi che sfruttano la religione popolare a scopo professionale senza delicatezza o scrupolo (per

esempio, Sydney Carton o lo spettro dell'Amleto!): sono anarchici, e non possono mettere per contrappeso alle loro mostre di Angelo e di Dogberry, di Sir Leicester Dedlock e di Tito Barnacle nessun ritratto di profeta o di meritevole condottiero: essi non hanno idee costruttive: essi considerano pericolosi fanatici coloro che ne hanno; in tutte le loro finzioni non vi sono pensieri o ispirazioni capaci di guidarli e degne di indurre un uomo a rischiare che il cappello gli si sciupi sotto un acquazzone e tanto meno a rischiare la vita. Ambedue sono ugualmente costretti a prendere in prestito dei motivi per le più vigorose azioni dei loro personaggi dal comune magazzino degli intrecci melodrammatici; e cos  Amleto deve essere incoraggiato dai pregiudizi di un poliziotto e Macbeth dalla cupidigia di un uccel di bosco. Dickens, che non ha la scusa di dover fabbricare motivi per Amleti e Macbeth, spinge invano la barca gi  per la corrente delle sue puntate mensili con formule meccaniche che ti lascio descrivere dato che la mia memoria   del tutto sconcertata dai semplicissimi problemi del Monks di Oliver Twist, dalla remota parentela di Smike, o dai rapporti tra le famiglie Dorrit e Clenman cos  inopportunamente scoperte da Monsieur Rigaud Blandois La verit    che il mondo era per Shakespeare una grande "scena di buffoni" che lo sbalordiva del tutto. Per lui la vita non aveva alcun senso; e Dickens si salvava dalla disperazione del sogno in "The Chimes" prendendo il mondo com'era e affannandosi a risolverne i particolari. Nessuno di loro poteva fare qualcosa con un personaggio serio e positivo; potevano presentarti una figura umana con perfetta verosimiglianza; ma quando giungeva il momento di farla vivere e muovere, scoprivano, a meno che essa non li facesse ridere, di aver in mano un burattino e dovevano inventare degli stimoli artificiali esterni perch  funzionasse. Ecco il vero male di Amleto: egli non ha volont , se non nei suoi impulsi di rabbia. Gli sciocchi Bardolater ne fanno, secondo la loro moda, una virt : dichiarano che quell'opera   la tragedia dell'indecisione; ma tutta la rappresentazione che Shakespeare ha fatto della pi  profonda umanit  a lui nota aveva lo stesso difetto: i suoi personaggi e i loro modi sono verosimili; ma le loro azioni sono costrette dall'esterno, e la forza esterna   grottescamente inadeguata salvo quando   convenzionale, come nell'"Enrico Quinto". Falstaff   pi  vivo di tutti questi seri personaggi riflessi perch  agisce per conto suo; i suoi motivi sono i suoi appetiti e istinti e umori. Anche "Riccardo Terzo"

è delizioso nelle sembianze del bizzarro commediante che ferma un funerale per far all'amore con la vedova del figlio del cadavere; ma quando, nell'atto successivo, è sostituito da un fellone teatrale che sopprime i bambini e taglia la testa al prossimo, l'impostura ci ripugna e ripudiamo la sostituzione. Faulconbridge, Coriolano, Leonte sono mirabili descrizioni di temperamenti istintivi: infatti la commedia di Coriolano è la più grande delle commedie di Shakespeare; ma descrizione non è filosofia; e la commedia non compromette l'autore né lo rivela. Egli ha da essere giudicato attraverso i personaggi in cui ripone tutto ciò che sa di se stesso, i suoi Amleti e Macbetti e Lear e Prospero. Se quei personaggi agonizzano nel nulla creato da finti assassini e da finte vendette da melodramma, mentre i personaggi comici camminano con le loro gambe su terreno solido, vivo e divertente, ciò significa che l'autore ha molto da mostrare e niente da insegnare. Il raffronto tra Falstaff e Prospero è come il raffronto tra Micawber e David Copperfield. Alla fine del libro si conosce Micawber, mentre si sa soltanto ciò che è accaduto a David e non si ha tanto interesse per lui da chiederci quali potranno essere le sue opinioni politiche e religiose ammesso che qualcosa di stupendo come un'idea religiosa o politica, o una generica idea qualsiasi, dovesse occupare la sua mente. Egli è tollerabile come bambino; ma non diventa mai uomo, e potrebbe rimanere estraneo alla propria biografia se non fosse utile come confidente di palcoscenico, un Orazio o un "amico Carlo", ciò che in teatro si chiama parassita.

Questo non può essere detto delle opere degli artisti filosofi. Non lo si può dire, ad esempio, del "Progresso del Pellegrino". Metti un eroe e un vigliacco shakespeariano, Enrico Quinto e Pistola o Parolles, accanto al signor Valente e al signor Paura, e avrai un'improvvisa rivelazione dell'abisso che si apre tra l'autore di moda il quale non vedeva nel mondo che le mire personali e la tragedia delle mire mancate o la commedia delle mire incongruenti, e il predicatore che conquistava la virtù e il coraggio identificandosi con lo scopo del mondo quale egli lo intendeva. Il contrasto è grandissimo: il vigliacco di Bunyan muove il sangue più dell'eroe di Shakespeare che effettivamente lascia freddi e segretamente ostili. Si vede improvvisamente che Shakespeare, con tutti i suoi lampi e le sue divinazioni, non ha mai capito la virtù e il coraggio, non ha mai immaginato che fosse possibile a un uomo, non pazzo, come l'eroe di

Bunyan, guardare indietro, dalla riva del fiume della morte, e dire "eppure non mi pento"; o, col pennacchio del milionario, lasciare "la spada a colui che mi succederà in questo pellegrinaggio e il coraggio e la bravura a chi saprà prenderla". Ecco la vera gioia della vita: essere adoperato per uno scopo che noi stessi riconosciamo degno di essere raggiunto; essere interamente logorato prima di essere gettato nell'immondezza; essere una forza della natura anziché una febbricitante ed egoistica zolletta di alimenti e di dispiaceri che si lamenta perché il mondo non si dedica alla ricerca della tua felicità. E cos□ la sola vera tragedia della vita è quella di essere adoperati da uomini col pensiero rivolto a loro stessi per scopi che riconosciamo essere vili. Tutto il resto è, nel caso peggiore, soltanto sfortuna e mortalità: soltanto questo è miseria, schiavitù, inferno in terra; e la ribellione contro ad esso è la sola forza che il lavoro offra al povero artista che i nostri ricconi col pensiero rivolto a loro stessi impiegherebbero tanto volentieri come ruffiano, buffone, trafficante di bellezza e di sentimenti e simili.

Può sembrare che tra Bunyan e Nietzsche il passo sia lungo; ma la differenza tra le loro conclusioni è puramente formale. La percezione di Bunyan secondo la quale la rettitudine è sporco furore, il suo disprezzo per Madonna Legalità nel paese di Madonna Morale, il sospetto che la Chiesa soppianti la religione, l'insistenza sul coraggio quale virtù delle virtù, il suo stimare la carriera del Saggio Terreno, convenzionalmente rispettabile e giudizioso, non migliore, alla fine, della vita e morte del Signor Malvagio: tutto questo, espresso da Bunyan nei termini di una teologia da calderaio, è ciò che è stato espresso da Nietzsche nei termini di una filosofia post-darwiniana, post-schopenhaueriana; da Wagner nei termini di una mitologia politeistica; e da Ibsen nei termini di una drammaturgia di pieno ottocento. Niente è nuovo in questa materia, salvo le innovazioni: per esempio è un'innovazione chiamare "Wille" la giustificazione attraverso la fede e "Vorstellung" la giustificazione attraverso l'opera. Il solo uso dell'innovazione è che tu ed io compriamo e leggiamo il trattato di Schopenhauer sulla Volontà e la Rappresentazione quando non ci sogneremmo di comprare una serie di prediche sulla Virtù contro l'Opera. In conclusione, la controversia non cambia e i risultati drammatici sono uguali; Bunyan non prova a presentare i suoi pellegrini come più assennati e meglio guidati del

Saggio Terreno. I peggiori nemici del Saggio Terreno, cioè Messer Prevaricatore, Messer Non-andar-in-chiesa-la-domenica, Messer Cattiva Forma, Messer Assassino, Messer Ladro, Messer Corrispondente, Messer Ricattatore, Messer Villanzone, Messer Ubriacone, Messer Agitatore e così via, possono leggere il "Progresso del Pellegrino" senza trovare una sola parola contro di loro; mentre le persone rispettabili che li scansano e li ficcano in galera, come lo stesso Saggio Terreno e la sua giovane amica Civiltà; il Formalista e l'Ipocrisia; lo Scapestrato, lo Sconsiderato e il Pragmatico (che erano apertamente giovani universitari di buona famiglia e di alta nutrizione); il vispo briccone chiamato Ignoranza, il Loquace, l'Opportunista, il Parlatore, e sua suocera Madonna Finzione, e altri rispettati signori e cittadini ne buscano con severità. Anche Piccola Fede, per quanto alla fine finisca in paradiso, è rappresentato per dimostrare che s'è meritato di essere schernito dai fratelli Debol Cuore, Sfiducia e Colpa, tutti e tre membri riconosciuti della rispettabile società e veri pilastri della legge. Tutta l'allegoria è un consistente attacco alla morale e alla rispettabilità, senza una parola che si possa ricordare contro il vizio e il delitto. Proprio ciò che si lamenta in Nietzsche e Ibsen, non è vero? Ed è anche proprio ciò che si lamenterebbe in tutta la letteratura, tanto grande e tanto vecchia da aver raggiunto un livello canonico, ufficiale e non ufficiale, se i libri non fossero ammessi al canonicato da una convenzione che confessa la loro grandezza a condizione di abrogarne il significato; così che il reverendo rettore può convenire col profeta Mica per quanto riguarda il suo stile ispirato senza essere compromesso da alcuna complicità con le opinioni furiosamente radicali dello stesso Mica. Poiché, perfino io, mentre mi costringo, con la penna in mano, a un riconoscimento e a una civiltà, trovo che tutta la forza del mio assalto è distrutta da una semplice politica di non resistenza. Invano raddoppio la violenza del linguaggio con cui proclamo la mia eterodossia. Mi beffo della credulità teistica di Voltaire, della superstizione amoristica di Shelley, del risveglio dei riti veristici e idolatri che Huxley ha chiamato Scienza credendoli erroneamente un anticipo sul Pentateuco, non meno che dell'avvicinarsi di frottole ecclesiastiche e professionali che salvano la faccia dello stupido sistema di violenza e di ladrocinio che noi chiamiamo Legge e Industria. Perfino gli atei mi rimproverano di infedeltà e gli anarchici di nichilismo perché non

posso sopportare i loro panegirici morali. Eppure, anziché esclamare "Mandate al rogo questo intollerabile satanista", i giornali rispettabili mi stroncano annunciando "un altro libro di questo brillante e meditato scrittore". E il cittadino normale, sapendo che un autore di cui parla bene un rispettabile quotidiano deve essere come si deve, mi legge come legge Mica, e dal suo punto di vista ne è indisturbatamente edificato. Si narra che, verso il 1870, una vecchia signora, devotissima metodista, sia partita da Colchester per raggiungere una casa nei paraggi della City Road di Londra, dove, sbagliando l'Aula della Scienza per una cappella, si è seduta per molti anni ai piedi di Charles Bradlaugh, affascinata dalla sua eloquenza, senza discutere l'ortodossia di lui o trasformare un briciolo della propria fede. Io temo che sarò defraudato del mio giusto martirio allo stesso modo.

Comunque, questa mia digressione è tipica dell'uomo che ha un peso sul cuore. E, dopo tutto, la cosa più importante per determinare la qualità artistica di un'opera non è l'opinione che essa propaga ma il fatto che lo scrittore abbia delle opinioni. La vecchia signora di Colchester aveva ragione di crogiolare la propria anima semplice sotto il sole delle autentiche convinzioni e smentite di Bradlaugh piuttosto che nel freddo di alcuni raggi di luce e di calore prodotti da elocuzioni e convenzioni. Il mio disprezzo per le belle lettere e per i dilettanti che diventano i protagonisti degli immaginatori del virtuosismo letterario non è fondato sull'illusione che quelle forme di pensiero (chiamate opinioni) con le quali io mi struggo di comunicare la mia tendenza ai miei simili possano essere permanenti. Per i più giovani esse sono già fuori moda; non hanno perso la loro logica più di quanto un pastello settecentesco abbia perduto il suo disegno o i suoi colori, eppure, come quel pastello, esse diventano indefinibilmente fruste, e diventeranno sempre più fruste fino a quando non conteranno più per niente, e i miei libri periranno o, se il mondo sarà ancora tanto povero da volerli, dovranno star in piedi, con Bunyan, per qualità assolutamente amorfe di temperamento e di energia. Data questa convinzione io non posso essere amatore di belle lettere. Debbo, indubbiamente, riconoscere, come riconosceva anche l'Antico marinaio, che bisogna raccontare la propria storia in modo interessante se si vuole affascinare gli ospiti delle nozze, nonostante i sirenici suoni del vociante fagotto. Ma unicamente "per

amor dell'arte" io non affronterei il cimento di scrivere un solo periodo. So che certi uomini i quali non hanno niente da dire e niente da scrivere sono tuttavia tanto innamorati dell'oratoria e della letteratura che si dilettono a ripetere tutto quanto possono capire di ciò che gli altri hanno detto o scritto prima di loro. Io so che i tardi scherzi che il loro bisogno di convinzione consente loro di fare con il messaggio annacquato e incompreso, forniscono loro l'estro di un gioco da salotto che chiamano stile. Io posso compiangere il loro rimbambimento e avere simpatia per la loro voglia. Ma un vero stile originale non è raggiunto per il suo fine: un uomo può pagare uno scellino o una ghinea, secondo i suoi mezzi, per vedere, udire o leggere l'atto di genio di un altr'uomo; ma non può pagare con la durata della propria vita e con l'anima per diventare un semplice virtuoso della letteratura, ed esibire una conquista che non saprà neanche guadagnargli del danaro, come suonare il violino. La forza dell'asserzione è l'alfa e omega dello stile. Chi non ha niente da asserire non ha stile e non può averne: chi ha qualcosa da asserire arriverà, come potenza di stile, laddove lo faranno giungere la sua importanza e la sua convinzione. Possiamo disapprovare la sua asserzione, dopo che l'avrà fatta, ma il suo stile rimarrà. Darwin non ha distrutto lo spirito di Giobbe o di Haendel più di quanto Martin Lutero abbia distrutto lo stile di Giotto. Prima o poi tutte le asserzioni sono smentite, e cos  troviamo il mondo colmo di stupendi residui di fossili artistici totalmente liberi da ogni positiva credibilità ma con la forma ancora splendida. Ed è per questo che gli antichi maestri giocano a nascondino con i nostri artisti più influenzabili. Il Reale Accademico crede di poter ottenere lo stile di Giotto senza le convinzioni di Giotto, e correggere oltre tutto anche la sua prospettiva. Il letterato crede di ottenere lo stile di Bunyan o di Shakespeare senza la convinzione di Bunyan o la ricettività di Shakespeare, specialmente stando attento a non spezzare i propri infiniti. E cos  accade coi dottori in musica i quali, con la loro collezione di discordanze debitamente preparate e risolte o ritardate o anticipate alla maniera dei grandi compositori, credono di poter imparare l'arte di Palestrina dal trattato di Cherubini. Tutta quest'arte accademica è assai peggiore del commercio di falsi mobili antichi; perché colui che vende un cassone di quercia giurando che è del secolo tredicesimo, mentre lo ha fabbricato lui stesso il giorno

avanti, per lo meno non pretende che contenga delle idee moderne; mentre l'accademico copiatore di fossili ti offre la sua merce come l'ultimo parto dello spirito umano e, peggio ancora, rapisce dei giovani per farne degli allievi e li persuade che i suoi limiti sono regole, le sue osservanze abilità, le sue timidezze buon gusto, e le sue vacuità purezze. E quando egli dichiara che l'arte non dovrebbe essere didattica, tutti coloro che non hanno niente da insegnare e tutti coloro che non vogliono imparare gli danno ragione enfaticamente.

Io mi vanto di non essere uno di questi influenzabili. Se studi la luce elettrica che io ti fornisco con la pubblica capacità burocratica che mi è propria e che, ogni tanto, schernisci, ti accorgi che la tua casa contiene una gran quantità di filo di rame altamente suscettibile che si rimpinza di corrente e non ti dà alcuna luce. Ma qua e là troverai un pezzetto di materiale refrattario e intensamente resistente e quel caparbio pezzettino si metterà in contrasto con la corrente e non la lascerà passare fino a che non si sarà reso utile nei tuoi confronti come quelle due vitali qualità di letteratura, la luce e il calore. Dunque, se non debbo essere un amatore di filo di rame ma un autore luminoso, debbo anche essere una persona intensamente refrattaria, capace di spengermi e di guastarmi in momenti poco opportuni, e con possibilità incendiarie. Queste sono le colpe delle mie qualità: e io ti assicuro che talvolta sono tanto avverso a me stesso che quando qualche irritabile recensore ha la fortuna di pungermi in quel momento con gusto, io mi sento indicibilmente sollevato e riconoscente. Ma non mi sogno mai di riformarmi sapendo che debbo prendermi come sono e prendere da me stesso l'opera che riesco a fare Tutto questo lo capirai bene; poiché fra noi c'è comunità di materiale; siamo ambedue critici di vita oltre che critici d'arte; e tu hai forse detto a te stesso quando sono passato davanti alla tua finestra: "Quello, ma per grazia di Dio, sono io". Riflessione spaventosa e castigante, che sarà la cadenza conclusiva di questa lettera smodatamente lunga del tuo amico

G. BERNARD SHAW

Woking, 1903.

P.S. - Tra le inaudite critiche cervellotiche provocate da questo nostro libro - ahimè! la tua voce è dedicata al silenzio! - trovo il

consiglio a preparare una nuova edizione. Colgo l'occasione per correggere una svista o due. Potrai aver osservato (nessuno l'ha osservata, però) che io ti ho indicato una citazione di "Otello" e poi l'ho incoscientemente riferita al "Racconto d'inverno". La correggo con rimpianto, perché essa è almeno per metà appropriata a Florizel e Perdita: eppure non si scherza con Shakespeare; e così ho restituito a Desdemona la sua proprietà.

Alla fine dei conti, il libro è andato molto bene. I critici più forti sono stati impressionati; i più deboli intimoriti; i conoscitori solleticati dalla mia abilità letteraria (dimostrata per farti piacere): i soli umoristi, strano a dirsi, mi fanno la predica, spaventati nella loro professione dai più bizzarri tumulti di coscienza. Non tutti i miei recensori mi hanno capito: come gli Inglesi in Francia, che pronunciano fiduciosamente i dittonghi della loro isola come buone vocali francesi, molti di essi offrono, spacciandoli per esempi della filosofia shawaiana, i più simili prodotti della loro riserva. Altri sono vittime di associazioni di idee: mi chiamano Pessimista perché le mie osservazioni feriscono la loro autocompiacenza e Rinnegato, perché voglio che la mia plebaglia sia composta di Cesari anziché di Tom, di Dick, di Harry. E quel che è peggio, sono stato accusato di predicare un Superuomo Etico e Perentorio: nientemeno che il nostro amico, l'Uomo Giusto, fatto Perfetto! Questo equivoco è così indisponente che poso la penna senza aggiungere una sola parola, nel timore di essere tentato a scrivere un poscritto anche più lungo della lettera.

UOMO E SUPER UOMO UNA COMMEDIA E UNA FILOSOFIA.

PERSONAGGI

(nell'ordine della loro entrata in scena).

ROEBUCK RAMSDEN (La Statua del Commendatore).

LA CAMERIERA DI RAMSDEN.

OTTAVIO ROBINSON (Don Ottavio).

JOHN TANNER (Don Giovanni Tenorio).

ANNA WHITEFIELD (D^{ca} Ana).

LA SIGNORA WHITEFIELD.
LA SIGNORINA RAMSDEN.
VIOLETTA ROBINSON.
ENRY STRAKER.
ETTORE MALONE MENDOZA (Il Diavolo).
UN ANARCHICO.
DUE SOCIALDEMOCRATICI.
DUVAL.
UN PASTORE.

ATTO PRIMO.

[Roebuck Ramsden è nel suo studio, intento ad aprire la posta del mattino. Lo studio, arredato con buon gusto e serietà, rivela l'uomo abbiente. Non è visibile un briciolo di polvere: è chiaro che ci sono almeno due donne di servizio e una cameriera al piano inferiore, oltre a una governante, al piano superiore, che non lascia loro risparmiare l'olio dei gomiti. Anche la cima della testa di Roebuck è lucidata: in un giorno di sole egli potrebbe eliografare i suoi ordini a distanti campi di battaglia col solo muover del capo. Tuttavia, nessun altro aspetto fa pensare che egli sia un uomo d'armi. E' con l'attiva vita civile che gli uomini acquistano quella grand'aria d'importanza, quella dignitosa pretesa di deferenza, quella bocca decisa ma disarmata e raffinata in conseguenza del breve successo, ottenuto col ritiro dall'opposizione e la concessione di agio, di precedenza e di potere. Egli è più dell'uomo altamente rispettabile: egli può essere indicato come presidente di uomini altamente rispettabili, presidente tra direttori, assessore tra consiglieri, sindaco tra assessori. Quattro cespugli di capelli grigio-ferro, che presto saranno bianchi come colla di pesce, e sono, sotto altri punti di vista, assai simili ad essa, gli crescono in due coppie simmetriche sopra agli orecchi e agli angoli delle ampie ganasce. Porta uno stifelius nero, un panciotto bianco (siamo in piena primavera), e pantaloni né bianchi né chiaramente turchini, d'un colore indefinibile e mescolato che i moderni pannaioli hanno prodotto in armonia con le religioni degli uomini rispettabili. Oggi non è ancora uscito di casa; quindi porta le pantofole, mentre i suoi stivaletti sono pronti e lo aspettano davanti al camino. Supponendo che egli non abbia un cameriere e vedendo che

non ha una segretaria col taccuino della stenografa e la macchina da scrivere, vien fatto di meditare sul poco che i nostri borghesi casalinghi sono stati turbati dalle nuove mode e dai nuovi sistemi, o dalle imprese ferroviarie e alberghiere che ci vendono per due ghinee una fine settimana di vita da vero signore a Folkestone, compreso il viaggio di andata e ritorno in prima classe.

Quanti anni ha Roebuck? Il problema è importante, alla soglia di un dramma ideologico; perché in determinate circostanze tutto dipende dal fatto che egli abbia trascorso l'adolescenza attorno al '60 o attorno all'80. Egli è nato, per la verità, nel 1839, ed è stato fin da ragazzo unitariano e libero commerciante, ed evoluzionista fin dalla pubblicazione dell'"Origine delle Specie". Di conseguenza, egli ha sempre ritenuto d'essere un pensatore d'avanguardia e un riformatore dalle idee espresse senza timore.

Seduto alla scrivania, egli ha a destra le finestre che guardano su Portland Place. Attraverso a queste, come attraverso un proscenio, un curioso spettatore può contemplarne il profilo, per quanto glielo consentano le imposte. A sinistra ha la parete interna, con una maestosa libreria e la porta non proprio nel centro, ma un po' più lontana da lui. Contro alla parete che gli sta di fronte sono due busti su pilastri: uno, a sinistra, di John Bridge; l'altro, a destra, del signor Herbert Spencer. Tra questi è appeso un ritratto inciso di Richard Cobden; ingrandimenti fotografici di Martineau, Huxley e George Eliot; fotografie di allegorie di G. W. Watts (perché Roebuck crede nelle belle arti con tutta la convinzione di chi non le capisce), e una copia della stampa di Dupont dell'emiciclo di belle arti di Delaroche, rappresentante i grandi uomini di tutte le epoche. Sulla parete dietro a lui, sopra il caminetto, un ritratto di famiglia impenetrabile e tenebroso.

Una poltrona è posta vicino alla scrivania per la comodità degli ospiti di affari. Altre due sedie sono contro la parete, tra i busti.

Una cameriera entra con un biglietto da visita. Roebuck lo prende, e ammicca, contento. Evidentemente si tratta di una visita gradita.]

RAMSDEN. Fatelo entrare.

[La cameriera esce e torna con il visitatore.]

CAMERIERA. Il signor Robinson.

[Il signor Robinson è proprio un giovanotto di aspetto piacente e fuor dal comune. Si pensa subito che sia l'attor giovane; perché non è ragionevole supporre che una seconda figura maschile tanto prestante abbia parte nella vicenda. Il personale esile e ben fatto, l'elegante abito da lutto stretto, la testa piccola e i lineamenti regolari, i bei baffetti, gli occhi chiari e sinceri, la fiorente e giovane carnagione, i capelli lucidi e ben spazzolati, ma non ricciuti, di buona qualità e di bel colore bruno, l'arco bonario delle sopracciglia, la fronte alta e il mento giustamente appuntito, tutto annuncia il personaggio che più tardi amerà e soffrirà. E che ciò gli accadrà non senza essere accompagnato dalla comprensione altrui è garantito da una simpatica franchezza e da un atteggiamento premuroso, servizievole e modesto che lo rivelano uomo di gradevole indole. Appena egli appare sulla soglia, il volto di Ramsden si distende in un'espressione di paterna e cordiale accoglienza, espressione che si trasforma in decoroso cordoglio appena il giovanotto gli si accosta col dolore dipinto sul volto oltre che negli abiti neri. Ramsden sembra conoscere la natura di quel lutto. Mentre il suo visitatore viene avanti, silenziosamente, fino alla scrivania, il vecchio si alza e tende una mano per stringere quella del giovane, oltre la scrivania, senza profferir parola: è una stretta lunga ed affettuosa che narra il motivo di un dolore recente comune ad ambedue.]

RAMSDEN (concludendo la stretta e riprendendosi) Be', Ottavio mio, è il destino comune. Prima o poi, lo dobbiamo affrontare tutti. Siediti.

[Ottavio si siede sulla poltrona delle visite. Ramsden torna al proprio posto.]

OTTAVIO. Sì, signor Ramsden, lo dobbiamo affrontare tutti. Ma io gli dovevo moltissimo. Ha fatto per me tutto quanto avrebbe fatto mio padre, se fosse vissuto.

RAMSDEN. Non aveva un figlio suo...

OTTAVIO. No, ma aveva delle figlie; eppure è stato buono con mia sorella quanto con me. Ed è morto cos  all'improvviso! Avevo sempre pensato di ringraziarlo, di dimostrargli che non consideravo la sua benevolenza come un fatto naturale, come un figlio considera la benevolenza del proprio padre. Ne aspettavo sempre l'occasione; e adesso è morto... scomparso, senza un attimo di preavviso. Non sapr  mai quello che provavo per lui. (Trae un fazzoletto di tasca e piange senza sapersi trattenere).

RAMSDEN. Come possiamo saperlo, Ottavio? Porse lo vede: non possiamo

dirlo. Su, non t'accorare cos ! (Ottavio si domina e stacca il fazzoletto dagli occhi) Bravo. Voglio dirti una cosa che ti dar  conforto. L'ultima volta che l'ho visto, proprio in questa stanza, mi ha detto: "Tavo   un ragazzo generoso, l'anima stessa dell'onore e quando vedo i pochi riguardi che godono gli altri uomini dai loro figli, mi rendo conto che egli   stato per me assai migliore di un figlio". Ecco! non ti fa bene sapere questo?

OTTAVIO. Signor Ramsden: a me diceva sempre che nel mondo aveva

incontrato un solo uomo che fosse l'anima stessa dell'onore, e che quell'uomo era Roebuck Ramsden.

RAMSDEN. Oh, in questo era parziale: come sai, eravamo vecchissimi amici. Ma diceva anche un'altra cosa a proposito di te: non so se dovrei dirtela o no.

OTTAVIO. Giudichi lei...

RAMSDEN. Riguardava sua figlia.

OTTAVIO (ansioso) Anna! Oh, mi dica, signor Ramsden.

RAMSDEN. Gi , diceva che, dopo tutto, era contento tu non fossi suo figlio, perch  pensava che un giorno o l'altro, Annetta e te...

(Ottavio arrossisce vivamente) Be' forse non avrei dovuto dirtelo, ma era sincero.

OTTAVIO. Oh, potessi almeno pensare di averne una probabilit ! Sa, signor Ramsden, a me il danaro non interessa, n  m'interessa quel che si chiama la posizione; e non riesco a preoccuparmene al punto da lottare per l'uno e per l'altra. Invece Anna, che pure ha una natura tanto squisita,   cos  abituata a star in mezzo a queste cose che ritiene un uomo non sia veramente tale se non   ambizioso. Sa bene che

se mi sposa deve rassegnarsi a non aver vergogna di me che non ho ottenuto una buona posizione qualsiasi.

RAMSDEN (si alza e volta la schiena al caminetto) Che sciocchezze, figliolo, che sciocchezze! Sei troppo modesto. Che cosa ne sa lei, all'età sua, del vero valore degli uomini? (Più seriamente) E, poi, ha un mirabile senso del dovere. Il desiderio di suo padre sarebbe sacro per lei. Da quando ha raggiunto l'età della ragione, non credo abbia mai considerato il proprio desiderio un motivo per fare o non fare una cosa. Ha sempre detto "Mio padre desidera che io..." o "Mia madre non gradirebbe...". E' quasi una colpa, in lei. Le ho spesso detto che doveva imparare a ragionare con la propria testa.

OTTAVIO (scrollando la testa) Non potrei chiederle di sposarmi perché cos'è desiderava suo padre...

RAMSDEN. Be', questo, forse, no. No: certo no. Lo capisco. No: non potresti davvero. Ma se tu la conquisterai coi tuoi meriti, ella proverà una grande felicità esaudendo il desiderio di suo padre oltre che il proprio. Oh, via! Chiederai la sua mano, vero?

OTTAVIO (con triste gaiezza) Comunque, giuro che non chiederò mai la mano di un'altra.

RAMSDEN. Oh, non sarà necessario. Ti accetterà, figliolo, per quanto... (si fa, a un tratto, molto molto serio) tu abbia un grande svantaggio.

OTTAVIO (con ansia) Quale svantaggio, signor Ramsden? Veramente dovrei chiedere quali dei miei svantaggi.

RAMSDEN. Te lo dico subito, Ottavio. (Prende dalla scrivania un libro rilegato in tela rossa). Ho fra le mani una copia del libro più infame, più scandaloso, più malvagio, più sconcio, che mai sia sfuggito dalle fiamme di un boia. Non l'ho letto: non vorrei mai sporcarmi la mente con un luridume siffatto, ma ho letto quel che ne dicono i giornali. Il titolo mi basta. (Leggendolo) "Il Manuale e il Compagno tascabile del rivoluzionario", di John Tanner, M. O. C. A., membro della oziosa classe abbiente.

OTTAVIO (sorridendo) Ma Jack...

RAMSDEN (impermalito) Per carità, non chiamarlo Jack sotto questo tetto! (Getta con violenza il libro sulla tavola. Poi, quasi sollevato, gira attorno alla scrivania e viene a mettersi di fronte a Ottavio al quale si rivolge, a quattr'occhi, in modo commosso e grave). Senti, Ottavio, io so che il mio povero amico aveva ragione

quando ti considerava un ragazzo generoso: lo so che questo individuo è stato tuo compagno di scuola, e che tu ti senti obbligato a essere solidale con lui perché siete stati amici fin dall'infanzia. Ma ti prego di tener conto delle diverse circostanze. Tu sei stato trattato come un figlio nella casa del mio amico. Vi abitavi; e i tuoi amici non potevano essere messi alla porta. Questo Tanner è uscito e entrato in quella casa quasi fin da quando era bambino, per merito tuo. Chiama Annetta per nome, con la stessa libertà che hai tu. Be', finché suo padre era vivo, questo era affar suo, non mio. Per lui, questo Tanner non era che un ragazzo: le sue opinioni erano motivo di scherno, come il cappello d'un uomo sulla testa d'un bimbo. Ma adesso Tanner è un uomo adulto e Annetta è una donna adulta. E suo padre non c'è più. Noi non conosciamo ancora i termini esatti del testamento di lui; ma egli ne ha parlato spesso con me; e io non ho dubbi, come non ho dubbi che tu mi stai seduto davanti, che quel testamento mi nomina tutore e curatore di Annetta. (Con forza) E cos' ti dico, una volta per tutte, che non posso e non voglio tollerare che Annetta sia obbligata, per un riguardo verso te, a subire l'intimità di questo Tanner. Non è leale; non è giusto; non è gentile. Che provvedimenti intendi prendere?

OTTAVIO. Ma la stessa Anna ha detto a Jack che, comunque siano le sue opinioni, egli sarà sempre ben accolto perché egli aveva conosciuto il suo caro genitore.

RAMSDEN (ai limiti della pazienza) Quella ragazza non sa quali sono i suoi doveri verso i genitori. (Si avvia, come un bove spinto dal pungolo, verso il ritratto di John Bright, la cui espressione non gli dimostra alcuna simpatia. Mentre parla, smania in direzione di Herbert Spencer che lo riceve anche più freddamente). Scusami, Ottavio, ma anche la tolleranza sociale ha dei limiti. Sai bene che non sono né un bigotto, né uno schiavo dei pregiudizi. Sai che io sono soltanto Roebuck Ramsden mentre altri uomini, che hanno fatto meno di me, hanno

dei manici al loro nome; e tutto ciò perché ho difeso l'eguaglianza e la libertà di coscienza mentre essi si umiliavano davanti alla Chiesa e all'aristocrazia. Whitefield ed io abbiamo perso, una dopo l'altra, le migliori occasioni per colpa delle nostre opinioni d'avanguardia. Ma davanti all'Anarchia e al Libero Amore e a cose del genere io mi fermo. Se dovrò essere il tutore di Annetta, ella dovrà imparare che ha un dovere verso di me. Non permetto, e non permetterò. Deve

proibire a John Tanner di entrare in casa; e altrettanto devi fare tu.

[Torna la Cameriera.]

OTTAVIO. Ma...

RAMSDEN (facendogli osservare la domestica) Sssh! Be'?

CAMERIERA. Il signor Tanner desidera vederla, signore.

RAMSDEN. Il signor Tanner!

OTTAVIO. Jack!

RAMSDEN. Il signor Tanner si permette di venire in casa mia! Ditegli che non posso riceverlo.

OTTAVIO (ferito) Mi rincresce che mettiate alla porta il mio amico in questo modo.

CAMERIERA (calma) Non è alla porta, signore. E' su in salotto con la signorina. E' venuto con la signora Whitefield, la signorina Anna e la signorina Robinson, signore.

[Ramsden non trova parole per esprimere la sua indignazione.]

OTTAVIO (ghignando) Jack è proprio tipo da far questo. Lo riceva, signor Ramsden, non foss'altro che per cacciarlo via.

RAMSDEN (scandendo le parole con ira repressa) Andate su e dite al signor Tanner che abbia la cortesia di scendere da me. (La cameriera esce; Ramsden torna al caminetto, come a una posizione fortificata). Devo dire che tra tutte le maledette impertinenze... be', se questi sono sistemi anarchici, spero ti piaceranno. E Annetta è con lui! Annetta! A... (soffoca per l'indignazione).

OTTAVIO. S□; è questo che mi sorprende. Egli ha una paura folle di Anna. Dev'esserci qualcosa di nuovo.

[Il signor John Tanner apre improvvisamente la porta ed entra. E' troppo giovane per esser descritto semplicemente come un omone con la barba. Ma è già chiaro che l'età matura lo troverà in quella categoria. Ha ancora una certa giovanile snellezza; ma la giovinezza non è l'effetto al quale tende: il suo stifelius starebbe bene a un primo ministro; e un certo portamento col petto in fuori e le spalle alte, una certa posa della testa eretta e l'olimpica maestà con cui una criniera, o, meglio, un grandissimo cespuglio di capelli color

nocciola è gettato all'indietro su una fronte imponente, rievocano Giove più che Apollo. Egli è prodigiosamente rapido di parlantina, inquieto, eccitabile (osservare la narice dilatata e l'inquieto occhio turchino che, per la decima parte d'un centimetro, rimane troppo aperta), magari un po' pazzo. E' vestito con cura, non perché la vanità non si concilia con la raffinatezza, ma per il senso di importanza che egli annette a tutto ciò che fa; per cui egli fa una visita come gli altri uomini si ammogliano o posano una prima pietra. E' un uomo sensibile, suscettibile, eccessivo, serio: un megalomane che sarebbe rovinato se non avesse il senso del ridicolo.

In questo momento, il suo senso del ridicolo è in disuso. Dire che è eccitato non è dir nulla, tutti i suoi sensi sono in fase di eccitamento. Egli è nella fase dell'uomo colpito dal panico: e si dirige verso Ramsden, come se avesse la premeditata intenzione di fulminarlo davanti a quel caminetto. Ma ciò che egli estrae dal taschino del panciotto non è una pistola, bensì un foglio formato protocollo che egli ficca sotto l'indignato naso di Ramsden, esclamando:]

TANNER. Ramsden, sa che cos'è questo?

RAMSDEN (altezzoso) Nossignore.

TANNER. E' una copia del testamento di Whitefield. Anna l'ha ricevuta stamani.

RAMSDEN. Quando lei dice Anna, allude, suppongo, alla signorina Whitefield.

TANNER. Alludo alla nostra Anna, alla sua Anna, all'Anna di Tavo, e, adesso, Dio mi salvi, alla mia Anna!

OTTAVIO (alzandosi, molto pallido) Che cosa vuoi dire?

TANNER. Che cosa voglio dire? (Sbandiera il testamento) Sapete chi è stato nominato tutore di Anna, secondo questo testamento?

RAMSDEN (gelido) Credo di essere stato nominato io.

TANNER. Lei! Lei ed io, caro signore. Io! Io!! Io!!! Noi due! (Lancia il testamento sulla scrivania).

RAMSDEN. Lei! Non è possibile!

TANNER. E' orrendamente vero (Crollando sulla poltrona di Ottavio) Ramsden: trovi il modo di liberarmene. Lei non conosce Anna come la conosco io. E' capace di commettere qualsiasi delitto di cui sia

capace una donna rispettabile; e lo giustificherà sempre dicendo che l'ha commesso per desiderio dei suoi tutori. Scaricherà tutto su noi; e noi avremo su lei lo stesso controllo che due topolini hanno su un gatto.

OTTAVIO. Jack, mi dispiace che tu parli così di Anna.

TANNER. Questo poveraccio è innamorato di lei: una complicazione di più. Be', è capace di piantarlo in asso dicendo che io non lo gradivo, come è capace di sposarlo dicendo che lei glielo ha imposto. Le assicuro che è il colpo più catastrofico che possa capitare a un uomo della mia età e del mio temperamento.

RAMSDEN. Mi faccia vedere quel testamento, signore. (Va alla scrivania e lo raccoglie) Non posso credere che il mio vecchio amico Whitefield abbia dimostrato tanta poca fiducia in me da associarmi con... (La sua espressione si fa sempre più buia via via che legge).

TANNER. E' tutta colpa mia: questa è la spaventosa ironia del caso. Un giorno mi disse che lei sarebbe stato il tutore di Anna, e io, come un cretino, mi sono messo a discutere con lui sulla pazzia di lasciare una giovane donna sotto il controllo di un vecchio dalle idee antiquate.

RAMSDEN (sbalordito) Le mie idee sono antiquate!!!

TANNER. Assolutamente. Avevo appena finito un saggio intitolato

®Basta

col governo delle teste canute ed ero carico di argomenti e di prove. Ho detto che era bene combinare l'esperienza di una vecchia mano con la vitalità di una mano giovane. Mi faccio impiccare se non è vero che ha preso le mie parole alla lettera e che ha cambiato il testamento... porta la data di appena quindici giorni dopo quella conversazione, e mi nomina secondo tutore insieme a lei!

RAMSDEN (pallido e deciso) Io rifiuterò di agire.

TANNER. Non serve a niente. Io ho rifiutato da Richmond a qui; ma Anna

seguita a dire che, naturalmente, siccome non è che un'orfana non può pretendere che coloro i quali si mostravano lieti di venire a casa sua quando il padre era vivo, oggi si preoccupino di lei. E' la sua ultima trovata. Un'orfana! E' come udire una corazzata che si lamenta di essere alla mercé dei venti e delle onde.

OTTAVIO. Non è leale, Jack. E' un'orfana. E tu non la devi abbandonare.

TANNER. Abbandonare! E che pericolo sta correndo? Ha la legge dalla sua; ha il sentimento popolare dalla sua; ha moltissimo danaro e nessuna coscienza. Lei pretende che io mi lasci scaricare addosso tutte le sue responsabilità morali per poter fare quello che vuole a spese della mia indulgenza. Io non posso controllarla; ed ella mi può compromettere quanto vuole. Tanto varrebbe che fossi suo marito.

RAMSDEN. Lei può rifiutare l'incarico. Io rifiuterò certamente di addossarmi quest'incombenza insieme a lei.

TANNER. Bravo. E Anna che dirà? Che cosa dice? Che i desideri di suo padre sono sacri e che mi considererà sempre suo tutore, che io accetti o no di assumermi quella responsabilità. Rifiutare! Sarebbe come rifiutare l'abbraccio di un serpente boa che già ti s'è attorcigliato al collo.

OTTAVIO. Parlando così non sei gentile con me, Jack.

TANNER (si alza e va vicino a Ottavio per consolarlo, ma seguita a lamentarsi) Se voleva un tutore giovane perché non ha nominato Tavo?

RAMSDEN. Già, perché?

OTTAVIO. Glielo dico io perché. Me l'aveva chiesto, ma io ho rifiutato perché amavo Anna. Non avevo il diritto di farmi imporre da suo padre come suo tutore. Allora ne ha parlato a lei e lei gli ha detto che avevo ragione io. Signor Ramsden, lei sa che io amo Anna; e lo sa anche Jack. Se Jack amasse una donna, io non la paragonerei, in sua presenza, a un serpente boa, per quanto antipatica essa mi potesse essere. (Si va a sedere tra i due busti, voltando la faccia al muro).

RAMSDEN. Io non credo che Whitefield fosse nel pieno delle sue facoltà mentali quando ha fatto quel testamento. Anche lei ammette che egli l'ha fatto sotto la sua influenza.

TANNER. Lei mi dovrebbe essere molto grato di quell'influenza. Le lascia duemilacinquecento sterline per il suo disturbo. E lascia a Tavo una dote per sua sorella e cinquemila sterline per sé.

OTTAVIO (lasciando nuovamente sgorgare le lagrime) Oh, non posso accettarle. E' stato troppo buono con noi.,

TANNER. Tanto non le pigli, ragazzo mio, se Ramsden butta all'aria il testamento.

RAMSDEN. Ecco, vedi, sono le corna del dilemma!

TANNER. A me lascia soltanto l'incarico della cura morale di Anna, col pretesto che io ho già più danaro di quanto me ne serva. Questo dimostra che era in sé, non le pare?

RAMSDEN (torvo) Lo ammetto.

OTTAVIO (si alza e viene via dal suo rifugio contro al muro) Signor Ramsden, io credo che lei abbia dei pregiudizi contro Jack. Egli è un uomo d'onore, incapace di abusare...

TANNER. Sta' buono, Tavo: mi fai venire il mal di stomaco. Io non sono un uomo d'onore, sono un uomo colpito da una mano morta. Tavo: devi proprio deciderti a sposarla e a levarmela dalle mani. E pensare che avevo giurato di salvarti da lei!

OTTAVIO. Oh, Jack, parli di salvarmi dalla mia più alta felicità!

TANNER. Sì, una vita intera di felicità. Se si trattasse soltanto della prima mezz'ora di felicità, Tavo mio, te la regalerei, a costo di spenderci fino al mio ultimo centesimo. Ma una vita intera di felicità! Non v'è uomo al mondo che possa sopportarla: sarebbe l'inferno in terra.

RAMSDEN (con violenza) Fandonie, signore. Parli sul serio, o vada a sprecare il tempo di qualcun altro: io ho di meglio da fare che star a sentire le sue stupidaggini. (Si dirige deciso verso la scrivania e si rimette a sedere).

TANNER. Hai sentito, Tavo? Non ha in testa una sola idea posteriore al milleottocentosessanta. Non possiamo lasciare Anna senza un altro tutore a cui rivolgersi.

RAMSDEN. Sono orgoglioso del disprezzo che ella dimostra per la mia persona e per le mie opinioni. Le sue sono esposte in quel libro, suppongo.

TANNER (si avvicina ansioso alla scrivania) Come! Lei ha il mio libro! E che cosa ne pensa?

RAMSDEN. Lei crede che io legga un libro siffatto, signore?

TANNER. E allora perché l'ha comperato?

RAMSDEN. Io non l'ho comperato, signore. Mi è stato mandato da una sciocca signora che sembra ammirare le sue opinioni. Stavo per liberarmene quando Ottavio mi ha interrotto. Lo faccio adesso, col suo permesso. (Butta il libro nel cestino della carta straccia con tanta veemenza che Tanner si ritrae sotto l'impressione che gli sia stato buttato in testa).

TANNER. Lei non ha più creanza di me. Comunque, questo risparmia i convenevoli tra noi. (Si siede di nuovo). Che cosa intende fare per questo testamento?

OTTAVIO. Posso fare una proposta?

RAMSDEN. Certo, Ottavio.

OTTAVIO. Non stiamo dimenticando che la stessa Anna potrebbe avere

qualche desiderio da esprimere su questo argomento?

RAMSDEN. Ho tutta l'intenzione che i desideri di Annetta siano tenuti nella più ragionevole considerazione. Ma non è che una donna, e per di più giovane e inesperta.

TANNER. Ramsden, lei comincia a farmi pena.

RAMSDEN (accalorato) Non m'interessa di conoscere i sentimenti che suscito in lei, signor Tanner.

TANNER. Anna farà proprio quello che vuole. E, inoltre, ci costringerà a consigliarle di farlo; e se sbaglia darà la colpa a noi. Dunque, siccome Tavo smania di vederla...

OTTAVIO (timidamente) Non è vero, Jack.

TANNER. Non mentire, Tavo: stai smaniando. Dunque facciamola scendere

dal salotto e chiediamole che cosa intende si faccia. Vai via, Tavo, valla a chiamare. (Ottavio si avvia). E fai presto. I tesi rapporti stabiliti tra me e Ramsden renderanno questo intervallo piuttosto penoso. (Ramsden si morde le labbra, ma non dice nulla).

OTTAVIO. Non gli badi, signor Ramsden. Fa per scherzo. (Esce).

RAMSDEN (con molta risolutezza) Signor Tanner, lei è l'individuo più sfacciato che abbia mai conosciuto.

TANNER (con serietà) Lo so, Ramsden. Eppure, non mi riesce di superare del tutto la vergogna. Viviamo in un'atmosfera di vergogna. Abbiamo vergogna di tutto quanto è vero attorno a noi; vergogna di noi stessi, dei nostri parenti, dei nostri introiti, dei nostri accenti, delle nostre opinioni, della nostra esperienza, proprio come abbiamo vergogna della nostra pelle nuda. Perdio, caro signor Ramsden, abbiamo vergogna di camminare, vergogna di andare in autobus, vergogna di prendere a nolo un calesse invece di possedere una carrozza, vergogna di tenere un cavallo invece di due e uno stalliere-giardiniere invece di un cocchiere e di uno staffiere. Più sono le cose di cui un uomo si vergogna, e più è rispettabile. Già, lei ha vergogna di comprare il mio libro, vergogna di leggerlo: la sola cosa di cui non si vergogna è di giudicarmi attraverso ad esso senza averlo letto; e anche questo significa soltanto che le sue opinioni sono eterodosse. Guardi l'effetto che faccio io perché la mia madrina fata allontanò da me il

dono della vergogna. Ho tutte le possibili virtù dell'uomo, salvo...

RAMSDEN. Mi fa piacere che lei abbia una così alta opinione di sé.

TANNER. Con questo lei vuol dire che dovrei aver vergogna di parlare delle mie virtù. Lei non vuol dire che io non le ho: lei sa perfettamente bene che io sono un cittadino sobrio e onesto quanto lei, altrettanto sincero privatamente e molto più sincero politicamente e moralmente.

RAMSDEN (toccato sul debole) Lo nego. Io non permetto né a lei né a nessuno di trattarmi come se fossi un membro del pubblico inglese. Ne detesto i pregiudizi; ne schernisco la meschinità; e pretendo il diritto di pensare per conto mio. Lei posa da uomo evoluto. Mi lasci dire che io ero evoluto quando lei non era ancora nato.

TANNER. Sapevo che si trattava di molto tempo fa.

RAMSDEN. E adesso sono più evoluto di quanto lo sia stato allora. La sfido a provare che io ho ammainato la bandiera. Sono più evoluto di quanto lo sia mai stato. Divento più evoluto ogni giorno.

TANNER. E più carico d'anni, Polonio!

RAMSDEN. Polonio! E lei sarebbe Amleto, suppongo.

TANNER. No: sono soltanto l'individuo più sfacciato che lei abbia mai conosciuto. Questa è la sua definizione di un personaggio perfido. Quando mi vuol offrire un saggio della sua stima, si chiede, da uomo giusto e onesto qual ella è, che cos'è il peggio che possa lealmente dire di me. Ladro, bugiardo, falsario, adultero, spergiuro, ghiottone, ubriaccone? Nessuno di questi attributi mi si addice. Lei è quindi costretto a ripiegare sulla mia mancanza di vergogna. Ebbene, l'ammetto. E anzi me ne rallegro, perché se avessi vergogna del mio vero io, farei la stupida figura che fanno tutti i suoi simili.

Coltivi un po' di sfacciataggine, Ramsden; potrà diventare un uomo veramente notevole.

RAMSDEN. Io non...

TANNER. Lei non ambisce a questo genere di notorietà. La ringrazio, sapevo che codesta risposta sarebbe saltata fuori come so che una scatola di fiammiferi salta fuori da una macchina automatica nella quale si introduce un gettone: lei avrebbe vergogna di dire una cosa diversa.

[La schiacciante risposta per la quale Ramsden aveva visibilmente raccolto tutte le sue forze, è persa per sempre; infatti, a questo

punto, Ottavio torna con la signorina Anna Whitefield e la madre di lei; Ramsden balza in piedi e si precipita alla porta per riceverle. La bellezza di Anna dipende dal vostro gusto; anche e forse soprattutto dalla vostra età e dal vostro sesso. Per Ottavio essa è una donna bellissima ed incantevole, la cui presenza trasfigura il mondo intero e rende i poveri limiti della coscienza individuale improvvisamente infiniti per virtù del mistico ricordo dell'intera vita della razza, dalle sue origini nel levante, o perfino dal paradiso dalla quale essa cadde. Ella è per lui la realtà del romanzo, l'intimo buon senso dell'assurdo, la luce degli occhi suoi, la liberazione dell'anima sua, l'abolizione del tempo, del luogo e delle circostanze, l'eterealizzazione del sangue suo negli estatici fiumi in cui scorre la linfa della vita stessa, la rivelazione di tutti i misteri e la santificazione di tutti i dogmi. Per sua madre ella non è, per dirla il più moderatamente possibile, niente di tutto questo. Non che l'ammirazione di Ottavio sia in qualche modo ridicola o disonorevole. Anna è una creatura ben formata, per quanto riguarda questo settore; ed è perfettamente beneducata, graziosa, bella, con occhi e capelli insidiosi. Inoltre, anziché offendere l'estetica, come fa sua madre, ha escogitato un abbigliamento luttuoso di seta nera e viola che onora il defunto genitore e rivela una tradizione familiare di coraggioso anticonvenzionalismo alla quale Ramsden annette grande importanza.

Ma tutto questo non ha nulla a che fare con la spiegazione del fascino di Anna. Drizzatele il naso, date un riflesso al suo sguardo, sostituite l'abito nero e viola con il grembiule e le penne di una fioraia, date un accento popolaresco alla sua parlata, e Anna saprebbe ancora far sognare gli uomini. La vitalità è comune quanto l'umanità; ma, al pari dell'umanità, arriva talvolta al genio e Anna è un genio vitale. Non è affatto, se vi piace, una ragazza satura di sesso: esso è un difetto vitale, non un eccesso sincero. E' una donna perfettamente rispettabile e perfettamente controllata, e ne ha l'aspetto; per quanto il suo atteggiamento sia franco e impulsivo come vuole la moda. Ispira fiducia come tutte le persone che non farebbero mai nulla che non intendessero fare; e fors'anche un certo timore, come una donna che farà probabilmente tutto ciò che intende fare senza tener conto degli altri più di quanto sia necessario e, secondo le sue parole, giusto. Insomma, è ciò che i più deboli del suo sesso chiamano

talvolta una pantera.

Niente potrebbe essere più dignitoso del suo ingresso e dell'accoglienza a lei riservata da Ramsden, che ella bacia. Il defunto signor Whitefield sarebbe riconoscente, quasi fino all'impazienza, per i visi lunghi degli uomini (salvo di Tanner, che è sulle spine), le silenziose strette di mano, le cordiali offerte di poltrone, le soffiatine di naso della vedova, lo sguardo liquido della figlia, il cui cuore, apparentemente, non le consente di controllare la lingua fino a farla parlare. Ramsden e Ottavio prendono le due sedie che sono contro al muro, e le offrono alle due signore; ma Anna viene verso Tanner e prende la poltrona che egli offre con un gesto brusco, successivamente sollevandolo dall'irritazione col sedersi su un angolo della scrivania con studiata disinvoltura. Ottavio porge alla signora Whitefield una poltrona vicina ad Anna, e prende per sé la poltrona libera che Ramsden ha posto sotto il naso dell'effigie del signor Herbert Spencer.

La signora Whitefield è, tra parentesi, un donnino i cui capelli scoloriti e simili al lino sembrano paglia su un uovo. Ha un'espressione di confusa furbizia, uno stridore di protesta nella voce, e la strana aria di chi cerca sempre di difendersi a gomitate da una persona più grande che la sta schiacciando in un angolo. Si intuisce che è una donna cosciente di essere stata considerata sciocca e trascurabile e che, pur non avendo la forza di affermarsi effettivamente, non vuole ad alcun costo sottomettersi al destino. Nella scrupolosa premura di Ottavio per lei v'è una punta di cavalleria, per quanto l'animo di lui sia interamente assorbito da Anna.

Ramsden torna solennemente alla sua poltrona di giudice, dietro la scrivania, e, ignorando Tanner, dà inizio al processo.]

RAMSDEN. Mi dispiace, Anna, di costringerti a parlare d'affari in un momento tanto triste. Ma il testamento del tuo povero padre ha sollevato una questione molto seria. L'hai letto, vero?

[Anna assente con un cenno del capo e un sospiretto, troppo compresa per parlare.]

Debbo dire che mi sorprende trovare il signor Tanner nominato co-

tutore e curatore di te e di Rhoda, insieme a me. (Pausa. Tutti sembrano esterrefatti, ma non hanno nulla da dire. Ramsden, un poco irritato dalla mancanza di risposta, continua) Non credo che potrò accettare di agire in queste condizioni. A quanto ho capito, lo stesso signor Tanner ha alcune obiezioni da fare; ma io non pretendo di capire la sua natura: egli parlerà indubbiamente per quanto lo riguarda. Siamo, però, intesi a non decidere nulla prima di aver conosciuto il tuo parere. Purtroppo dovrò pregarti di scegliere tra me e il signor Tanner, ambedue nella veste di tutore unico. Temo, infatti, impossibile, sia per lui sia per me, assumere un incarico in collaborazione.

ANNA (con voce bassa e musicale) Mamma...

SIGNORA WHITEFIELD (subito) Oh, Anna, ti prego di non rimetterti a me.

Io non ho alcuna opinione sull'argomento; e, se l'avessi, probabilmente non ne sarebbe tenuto conto.

Io sono contentissima di ciò che voi tre penserete meglio fare.

[Tanner volta la testa e guarda fisso Ramsden, che, arrabbiato, rifiuta di ricevere quella muta comunicazione.]

ANNA (riprende a parlare, con la stessa voce dolcissima, ignorando il cattivo gusto della madre) La mamma sa di non avere la forza necessaria a sopportare l'intera responsabilità mia e di Rhoda senza aiuti e consigli. Rhoda deve avere un tutore e, per quanto io sia più anziana, penso che nessuna donna giovane e nubile possa essere lasciata in balia del proprio giudizio. Spero sarai d'accordo con me, nonnino.

TANNER (sussultando) Nonnino? Hai intenzione di chiamare nonnini i tuoi tutori?

ANNA. Non dire stupidaggini, Jack. Per me il signor Ramsden è stato sempre nonno Roebuck: io sono l'Annetta del nonnino; e lui è il nonnino dell'Annetta. L'ho battezzato così appena ho imparato a parlare.

RAMSDEN (sarcastico) Soddisfatto, signor Tanner? Vai avanti, Annetta: sono perfettamente d'accordo con te.

ANNA. Be', se debbo avere un tutore come posso scartare chi è stato designato dal mio caro genitore?

RAMSDEN (mordendosi le labbra) Dunque, approvi la scelta fatta da tuo padre?

ANNA. Non spetta a me approvare o disapprovare. Io l'accetto. Mio padre mi amava e sapeva quello che era bene per me.

RAMSDEN. Naturalmente, capisco i tuoi sentimenti, Annetta. E' ciò che mi aspettavo da te, e ti fa onore. Ma non risolve il problema nel modo esauriente che credi tu. Prendi un caso. Supponi di scoprire che io sono stato colpevole di un'azione infamante... che non sono l'uomo creduto dal tuo caro e compianto genitore! Riterresti sempre giusto che io fossi il tutore di Rhoda?

ANNA. Non posso immaginare che tu compia un'azione infamante, nonnino.

TANNER (a Ramsden) Non ha mica commesso niente del genere, vero?

RAMSDEN (indignato) Nossignore.

SIGNORA WHITEFIELD (calma) E, allora, perché supporlo?

ANNA. Lo vedi, nonnino? La mamma non permette che io lo supponga.

RAMSDEN (molto perplesso) Siete tutt'e due cos□ piene di sentimenti spontanei e affettuosi per quanto riguarda la famiglia; che è molto difficile esporvi la situazione lealmente, nella sua realtà.

TANNER. E, poi, amico mio, lei non sta esponendo la situazione lealmente.

RAMSDEN (imbronciato) E allora la esponga lei.

TANNER. Va bene. Anna, Ramsden pensa che io non sia adatto a farti da tutore; e sono perfettamente d'accordo con lui. Egli ritiene che, se avesse letto il mio libro, tuo padre non mi avrebbe dato quest'incarico. Quel libro è l'azione infamante di cui parlava dianzi. Egli ritiene che, per il bene di Rhoda, sia tuo dovere pregar lui di agire da solo e pregare me di ritirarmi. Dillo, e lo farò.

ANNA. Ma io non ho letto il tuo libro, Jack.

TANNER (tuffandosi verso il cestino della carta straccia e pescando il libro per porgerglielo) Allora leggilo subito e decidi.

RAMSDEN (con veemenza) Se debbo essere il tuo tutore, Annetta, ti proibisco tassativamente di leggere quel libro.

ANNA. Certo che non lo leggo, se tu non lo desideri. (Posa il libro sulla tavola).

TANNER. Se uno dei tutori deve proibirti di leggere il libro dell'altro tutore, come risolviamo la questione? E se io ti ordino di leggerlo? Non pensi al tuo dovere verso di me?

ANNA (con garbo) Sono sicura che non mi costringerai mai a risolvere un problema così penoso, Jack.

RAMSDEN (irritabile) Sì, sì, Annetta: tutto questo è molto bello e, come ho detto, è naturale e ti fa onore. Ma ti devi decidere in un modo o nell'altro. Anche noi dobbiamo risolvere un problema.

ANNA. Io sento di essere troppo giovane, troppo inesperta per decidere. I desideri di mio padre sono sacri per me.

SIGNORA WHITEFIELD. Se voi due uomini non sapete risolvere il problema, devo dire che è piuttosto strano scaricare la vostra responsabilità su Anna. Mi pare che in questo mondo si usi sempre scaricare le proprie responsabilità sugli altri.

RAMSDEN. Mi dispiace lei dica così, signora Whitefield.

ANNA (commossa) Rifiuti di avermi come pupilla, nonnino?

RAMSDEN. No, non ho mai detto questo. Ma sono molto contrario a condividere la mia responsabilità col signor Tanner.

SIGNORA WHITEFIELD. Perché? Che cos'ha il povero Jack ?

TANNER. Le mie opinioni sono troppo evolute per lui.

RAMSDEN (indignato) Non lo sono. Lo nego.

ANNA. Certo. Che sciocchezza! Nessuno è più evoluto del nonnino. Sono

sicura che è stato proprio Jack a creare tutte queste difficoltà. Via, Jack, sii carino con me in un momento di tanto dolore. Non rifiuti di avermi come pupilla, vero?

TANNER (torvo) No. Sono stato io a mettermi in questa situazione. Dunque penso di doverla affrontare. (Va verso la libreria e vi si ferma davanti ad osservare, immusito, i titoli dei volumi).

ANNA (si alza; conciliante e con repressa ma evidente gioia) Allora siamo tutti d'accordo; e la volontà del mio caro genitore sarà rispettata. Non sapete che gioia sia questa per mia madre e per me! (Va da Ramsden e gli stringe le due mani, dicendo) E adesso avrò l'aiuto e il consiglio del mio caro nonnino. (Si volta all'indietro per lanciare un'occhiata a Tanner) E di Jack, l'Orco Gigante. (Va, oltre la madre, davanti a Ottavio) E dell'inseparabile amico di Jack, di Rikki-Tikki-Tavi. (Ottavio arrossisce e ha un'espressione indicibilmente tonta).

SIGNORA WHITEFIELD (si alza, scrollando all'indietro le sue alghe vedovili) Signor Ramsden, adesso che lei è tutore di mia figlia, potrebbe usarmi la cortesia di levarle l'abitudine di dare soprannomi

a tutti? Non si può pretendere che siano graditi. (Va verso la porta).

ANNA. Ma come puoi dirlo, mamma? (ardendo di affettuoso scrupolo)
Oh,

forse hai ragione! Forse sono stata poco rispettosa! (Si rivolge a Ottavio, seduto a cavalcioni della sedia, con i gomiti appoggiati alla spalliera. Gli posa una mano sulla fronte e gli fa alzare la testa di scatto) Vuoi essere trattato da uomo grande? Devo chiamarti signor Robinson, da ora in poi?

OTTAVIO (sincero) Oh, ti prego, chiamami sempre Rikki-Tikki-Tavi. "Signor Robinson" mi ferirebbe in modo crudele.

ANNA (ride e gli accarezza una guancia con un dito; poi torna da Ramsden) Comincio proprio a credere che chiamarti nonnino sia molto impertinente. Ma non mi sono mai sognata di ferirti.

RAMSDEN (allegrement, accarezzandola affettuosamente sulla schiena)

Annetta mia, non dire sciocchezze. Tengo a essere chiamato nonnino. Risponderò soltanto quando mi chiamerai nonnino di Annetta.

ANNA (riconoscente) Mi viziate tutti, salvo Jack.

TANNER (voltando la testa sulla spalla, da davanti alla libreria)
Credo che mi dovresti chiamare signor Tanner.

ANNA (affettuosamente) No, non è vero, Jack. E' come le cose che dici apposta per scandalizzare il prossimo: il prossimo che sa di non contar nulla per te. Ma, se ti piace, posso chiamarti come il tuo famoso antenato Don Giovanni.

RAMSDEN. Don Giovanni!

ANNA (innocente) Oh, c'è qualcosa di male? Non credo. In questo caso, stai tranquillo che non ti chiamerò cos'. Posso chiamarti Jack finché non mi viene in mente un altro nome?

TANNER. Oh, per carità, non farti venire in mente qualcosa di peggio. Mi arrendo. Accetto Jack. Abbraccio Jack. E cos' fin' il mio primo e ultimo tentativo di affermare la mia autorità.

ANNA. Lo vedi, mamma, i nomignoli fanno proprio piacere a tutti.

SIGNORA WHITEFIELD. Be', io penso che li potresti evitare almeno fino

a quando usciremo dal lutto.

ANNA (rimproverandola, ferita fino in fondo all'anima) Oh, mamma, perché me lo hai ricordato? (Si allontana rapidamente dalla stanza per nascondere la propria commozione).

SIGNORA WHITEFIELD. Ecco! Colpa mia, come sempre! (Segue Anna).

TANNER (staccandosi dalla libreria) Ramsden, siamo sconfitti schiantati, annichiliti, come sua madre.

RAMSDEN Fandonie, signore. (Segue la signora Whitefield fuori dalla stanza).

TANNER (rimasto solo con Ottavio, lo fissa in modo bizzarro) Tavo, vuoi contare qualcosa nel mondo?

OTTAVIO. Voglio contare qualcosa come poeta, voglio scrivere una grande commedia.

TANNER. Con Anna per protagonista?

OTTAVIO. S□: lo confesso.

TANNER. Vacci piano, Tavo. Va bene la commedia con Anna per protagonista, ma se non stai molto attento, ti giuro che ti sposa.

OTTAVIO (sospirando) Non ho tanta fortuna, Jack!

TANNER. La tua testa, amico, è in bocca alla leonessa: ti ha già inghiottito per metà... in tre bocconi... Boccone primo, Rikki; boccone secondo, Tikki; boccone terzo, Tavi; e giù che vai.

OTTAVIO. E' cos□ con tutti: conosci il suo modo di fare.

TANNER. S□: spezza la schiena a tutti con una zampata; ma il problema è sapere chi di noi mangerà. Io sono del parere che ha intenzione di mangiare te.

OTTAVIO (alzandosi, piccolo piccolo) E' molto brutto parlare cos□ di lei, mentre è su a piangere suo padre. Ma ho tanto desiderio di farmi mangiare da lei che sopporto le tue brutalità perché mi danno speranza.

TANNER. Tavo, questo è il lato diabolico del fascino di una donna: arrivare a farti desiderare la tua stessa distruzione.

OTTAVIO. Non è distruzione: è raggiungimento.

TANNER. S□, dello scopo di lei; e quello scopo non è la felicità di lei né la tua, ma della natura. Nella donna, la vitalità è una cieca furia della creazione. Ella vi si sacrifica: credi che esiterebbe a sacrificare te?

OTTAVIO. E' proprio perché sacrifica se stessa che non sacrificherebbe coloro che ama.

TANNER. Ecco il più profondo degli errori, Tavo. Le donne che sacrificano loro stesse sono quelle che hanno minore scrupolo a sacrificare gli altri. Siccome non sono egoiste, sono carine nelle

piccole cose. Siccome hanno uno scopo che non è il loro scopo personale, ma lo scopo dell'universo intero, considerano l'uomo soltanto come strumento di quello scopo.

OTTAVIO. Non essere così poco generoso, Jack. Esse hanno per noi le più tenere cure.

TANNER. Sì, come un soldato ha cura del suo fucile o un musicista del suo violino. Ma quando mai ci consentono di avere per scopo la nostra felicità? Ci presterebbero mai a un'altra donna? Può l'uomo più forte sfuggire da loro una volta che esse se ne sono appropriate? Tremano quando siamo in pericolo e piangono quando moriamo; ma quelle lagrime non sono per noi, bensì per un padre sperduto, per un seme perduto. Esse ci accusano di trattarle soltanto come mezzi del nostro piacere, ma com'è possibile che un capriccio debole e transitorio quanto l'egoistico piacere provato da un uomo metta in schiavitù una donna così come l'intero scopo della natura, incorporato nella donna, mette in schiavitù un uomo?

OTTAVIO. Che importa, visto che la schiavitù ci fa felici?

TANNER. Non ha importanza per chi non ha scopi propri ed è, come la maggior parte degli uomini, soltanto un guadagnatore di pane. Ma tu, Tavo, sei un artista; cioè hai uno scopo che ti assorbe ed è privo di scrupoli come lo scopo di una donna.

OTTAVIO. Non è privo di scrupoli.

TANNER. Assolutamente privo di scrupoli. Il vero artista lascerà che la moglie muoia di fame, che i bambini vadano scalzi, che la madre lavori per mantenerlo a settant'anni, piuttosto che dedicarsi a qualcosa che non sia la sua arte. Per le donne egli è mezzo vivisettore e mezzo vampiro. Stabilisce dei rapporti intimi con loro per studiarle, per spogliarle della maschera delle convenzioni, per sorprendere i loro segreti più intimi, sapendo che esse hanno il potere di eccitare le sue più profonde energie creative, di salvarlo dalla fredda ragione, di fargli avere delle visioni e dei sogni, di ispirarlo, come dice lui. Egli persuade le donne che esse possono far questo per il loro scopo personale, mentre egli, in verità, intende che esse lo facciano per il suo. Egli ruba il latte della mamma e lo annerisce per farne inchiostro da stampa e beffarsi di lei glorificando le donne ideali. Pretende di risparmiarle i dolori del parto così da poter avere per sé la tenerezza e la protezione che appartengono di diritto ai suoi pargoli. Da quando esiste il

matrimonio, il grande artista si è rivelato un cattivo marito. Ma egli è peggio di questo: egli è un rapitore di bambini, una sanguisuga, un ipocrita e un baro. Perisca la razza e si avvizziscano mille donne purché il sacrificio di esse lo renda capace di recitare meglio l'Amleto, di dipingere un quadro migliore, di scrivere un poema più sentito, una commedia più grande, una filosofia più profonda. Perché, bada, Tavo; l'opera dell'artista ha da mostrare a noi stessi ciò che veramente siamo. Il cervello nostro non è nulla se non questa conoscenza di noi stessi; e colui che aggiunge un ette a questa conoscenza crea una nuova mente cos□ come, ne siamo certi, qualsiasi donna può creare nuovi uomini. Nella furia di quella creazione egli è spietato quanto la donna, pericoloso per lei quanto ella lo è per lui, e altrettanto orrendamente affascinante. Tra tutte le lotte umane non ve n'è alcuna tanto traditrice e priva di rimorso quanto la lotta tra l'artista uomo e la madre donna. Quale dei due eliminerà l'altro? ecco il loro risultato comune. E ciò è tanto più mortale in quanto, nel tuo romantico lamento, essi si amano.

OTTAVIO. Anche se fosse cos□, ma io non lo ammetto neppure per un istante, è proprio dalle lotte più sanguinose che nascono gli animi più nobili.

TANNER. Rammentati che la prossima volta affronterai un orso americano

o una tigre del Bengala.

OTTAVIO. Ma io parlo delle lotte fondate sull'amore, Jack.

TANNER. Oh, la tigre ti amerà. Nessun amore è più sincero dell'amore per il cibo. Credo che Anna ti ami in questo modo: ti ha accarezzato la guancia come se fosse stata una bella braciolina cotta al sangue.

OTTAVIO. La verità, Jack, è che io dovrei scappar via da te se non avessi stabilito per regola di non badare a quello che dici. Talvolta salti fuori con dei discorsi veramente disgustosi.

[Ramsden torna, seguito da Anna. Entrano rapidamente; la flemmatica aria di dignitoso dolore dimostrata prima si è adesso trasformata in un'aria di sincera ansia e, da parte di Ramsden, di preoccupazione. Egli viene avanti, tra i due uomini, con l'intenzione di rivolgersi a Ottavio, ma si irrigidisce a un tratto vedendo Tanner.]

RAMSDEN Non credevo di trovarla ancora qui, signor Tanner.

TANNER. Disturbo? Bongiorno, co-tutore. (Si avvia verso la porta).

ANNA. Aspetta, Jack. Nonnino: bisogna che prima o poi lo sappia anche lui.

RAMSDEN. Ottavio: ho delle notizie piuttosto gravi da darti. Sono di natura quanto mai privata e delicata... e, purtroppo, di natura anche molto penosa. Desideri che il signor Tanner sia presente mentre te le comunico?

OTTAVIO (impallidendo) Io non ho segreti per Jack.

RAMSDEN. Prima che tu lo decida definitivamente, lasciami dire che le notizie riguardano tua sorella e che sono notizie tremende.

OTTAVIO. Violetta! Che cos'è accaduto? E'... è morta?

RAMSDEN. Non so se non si tratta di cosa anche peggiore.

OTTAVIO. S'è ferita gravemente? E' accaduta una disgrazia?

RAMSDEN. No: niente di tutto questo.

TANNER. Anna, vuoi avere il buon senso e l'umanità di dirci di che cosa si tratta.

ANNA (quasi bisbigliando) Non posso. Violetta ha fatto una cosa spaventosa. Bisognerà allontanarla in qualche modo da Londra. (Si dirige, ondeggiando, verso la scrivania e si mette nella poltrona di Ramsden, lasciando che i tre uomini se la sbrighino tra loro).

OTTAVIO (illuminato) E' a questo che alludeva, signor Ramsden?

RAMSDEN. S□. (Ottavio crolla su una sedia, schiacciato) Temo non ci sia dubbio che Violetta non è andata a Eastbourne tre settimane fa quando la credevamo con i Parry Whitefield. Ieri, poi, è stata da uno strano medico, e portava una fede nuziale al dito. La signora Parry Whitefield ce l'ha incontrata per caso, e cos□ è venuta fuori tutta la faccenda.

OTTAVIO (alzandosi, con i pugni stretti) Chi è quel furfante?

ANNA. Non lo vuol dire.

OTTAVIO (ricadendo a sedere) Che cosa orrenda!

TANNER (con rabbia e sarcasmo) Spaventosa. Inaudita. Peggior della morte, come dice Ramsden. (Viene vicino a Ottavio) Che cosa non daresti, Tavo, per trasformarla in un incidente ferroviario, che le avesse spezzato tutte le ossa, o in qualcosa di egualmente rispettabile e degno di compassione?

OTTAVIO. Non essere brutale, Jack.

TANNER. Brutale! Santo cielo, amico mio, perché piangi? Ecco una donna

che tutti credevamo intenta a fare dei brutti acquarelli, a studiare Grieg e Brahms, a correre da un concerto a un ricevimento, a sprecare la vita e il danaro. Improvvisamente sappiamo che è passata da queste stupidaggini al raggiungimento del suo più alto scopo e della sua più grande funzione: accrescere, moltiplicare, popolare la terra. E anziché ammirare il suo coraggio e rallegrarvi del suo istinto, anziché coronare quella compiuta femminilità ed elevare il canto trionfale "Tra noi un figlio è nato, a noi un figlio è dato", eccovi qua - voi che siete stati allegri come grilli nel piangere il morto - col viso lungo, e l'aria vergognosa e disonorata, come se quella ragazza avesse commesso il più vile dei delitti.

RAMSDEN (ruggendo di rabbia) Non permetto che discorsi così abominevoli siano pronunciati in casa mia. (Dà un pugno sulla scrivania).

TANNER. Senta: se lei m'insulta di nuovo la prendo in parola ed esco da casa sua. Anna: dov'è Violetta?

ANNA. Perché? Vuoi andare da lei?

TANNER. Certo che vado da lei. Ha bisogno di aiuto; ha bisogno di danaro; ha bisogno di rispetto e di rallegramenti; ha bisogno di ogni agio per il suo bambino. Non mi sembra probabile che queste cose le riceva da voi: le riceverà da me. Dov'è?

ANNA. Non essere così testardo, Jack. E' di sopra.

TANNER. Ma come? Sotto il sacro tetto di Ramsden? Vada a fare il suo miserabile dovere, Ramsden. La cacci fuori di casa. Pulisca la contaminata soglia della sua porta. Vendichi la purezza della sua casa inglese. Io vado a chiamare una carrozza.

ANNA (ansiosa) Oh, nonnino, non devi farlo.

OTTAVIO (disperato, si alza) La condurrò via io, signor Ramsden. Non aveva il diritto di venire in casa sua.

RAMSDEN (indignato) Ma io non desidero che d'aiutarla. (Rivolto a Tanner) Come si permette, lei, signore, di imputarmi di un'intenzione così mostruosa? Protesto. Io sono disposto a dare fino all'ultimo mio centesimo per salvarla dalla necessità di chiedere protezione a lei.

TANNER (placandosi) Allora va bene. Non agirà secondo i suoi principi. E' inteso che siamo tutti solidali con Violetta.

OTTAVIO. Ma chi è quell'uomo? Può riparare sposandola; e la sposerà, o dovrà risponderne a me.

RAMSDEN. E' giusto, Ottavio. Hai parlato da uomo.

TANNER. Allora, dopo tutto, non lo ritenete un furfante?

OTTAVIO. Non lo riteniamo un furfante? Un furfante senza cuore!

RAMSDEN. Un maledetto furfante. Scusami, Annetta, ma non so dire di meno.

TANNER. E cos'□, per restituirle la sua integrità, dovremmo sposare tua sorella a un maledetto furfante? Parola d'onore, mi sembrate tutti matti.

ANNA. Non dire sciocchezze, Jack. Certo che hai ragione, Tavo; ma non sappiamo chi è; Violetta non vuole dircelo.

TANNER. Che diavolo importa di sapere chi è? Egli ha fatto la sua parte; e Violetta ha da fare il resto.

RAMSDEN (fuori di sé) Fandonie! Follie! Tra noi v'è un farabutto, un libertino, un mascalzone, peggiore di un assassino; e non ci è dato conoscere chi è! Nella nostra ignoranza, dobbiamo stringergli la mano; introdurlo nelle nostre case; affidargli le nostre figliole; perché... perché...

ANNA (blandendolo) Via, nonnino, non strillare cos'□. E' una vergogna; lo dobbiamo ammettere tutti... Ma se Violetta non ce lo dice, che cosa possiamo fare? Niente. Proprio niente.

RAMSDEN. Oh! Non ne sono troppo sicuro. Se qualcuno ha dedicato a Violetta una speciale premura, possiamo facilmente sapere chi è. Se tra noi v'è un uomo di principi notoriamente liberi...

TANNER. Hem!

RAMSDEN (alzando la voce) Sissignore, lo ripeto, se tra noi v'è un uomo di principi notoriamente liberi...

TANNER. O un uomo notoriamente privo del controllo di se stesso.

RAMSDEN (atterrito) Lei osa insinuare che io sarei capace di un'azione siffatta?

TANNER. Caro signor Ramsden, questa è un azione della quale è capace ogni uomo. E' ciò che accade quando ci si mette in contrasto con la Natura. Il sospetto che ella mi ha appena lanciato è valido per tutti noi. E' una specie di fango che si appiccica all'ermellino del giudice o alla veste del cardinale come agli stracci del vagabondo. Coraggio, Tavo, non aver l'aria cos'□ atterrita: potrei esser stato io; potrebbe esser stato Ramsden; proprio come potrebbe essere stato chiunque. E in questo caso che cosa potremmo fare se non mentire e protestare... come sta per protestare Ramsden?

RAMSDEN (strozzandosi) Io... io... io...

TANNER. La colpa in persona non potrebbe balbettare più pietosamente. Eppure, Tavo, sai benissimo che è innocente.

RAMSDEN (esausto) Sono lieto che ella lo ammetta, signore. Io stesso ammetto che vi sono elementi di verità in ciò che ella dice, per quanto grossolanamente ella possa deformarli per soddisfare la sua indole maliziosa. Ottavio, spero non sia possibile che alcun sospetto sul mio conto alberghi nella tua mente.

OTTAVIO. Sul suo conto! No, neanche per un attimo!

TANNER (asciutto) Credo che sospetti di me, almeno un pochino.

OTTAVIO. Jack, non potresti... non faresti...

TANNER. Perché no?

OTTAVIO (sbigottito) Perché no!

TANNER. Be', ora te lo dico io perché no. Anzitutto, ti sentiresti obbligato a litigare con me. In secondo luogo, a Violetta non piaccio. In terzo luogo, se avessi l'onore di essere il padre del bambino di Violetta, me ne vanterei anziché negarlo. Dunque, sta' calmo: la nostra amicizia non è in pericolo.

OTTAVIO. Avrei messo da parte ogni sospetto, e con orrore, se tu avessi espresso pensieri e sentimenti naturali. Ti chiedo scusa.

TANNER. Mi chiedi scusa! Che sciocchezze! E adesso sediamoci e facciamo un consiglio di famiglia. (Si siede. Gli altri seguono il suo esempio, più o meno in segno di protesta). Violetta sta per rendere un servizio allo stato; di conseguenza ha da essere spedita all'estero come un criminale fino a che il servizio è reso. Che cosa accade di sopra?

ANNA. Violetta è in camera della governante... da sola, naturalmente.

TANNER. E perché non in salotto?

ANNA. Non far queste domande, Jack. La signorina Ramsden è in salotto con mia madre, a riflettere sul da farsi.

TANNER. Ah, dunque, la camera della governante è il penitenziario; e la prigioniera aspetta di essere condotta davanti ai giudici. Ai vecchi aguzzini!

ANNA. Oh, Jack!

RAMSDEN. In questo momento lei è ospite sotto il tetto di uno di quei vecchi aguzzini, signore. Mia sorella è la padrona di casa.

TANNER. Metterebbe anche me nella camera della governante, se ne avesse il coraggio. Comunque, ritiro gli aguzzini. Gli aguzzini avrebbero più buon senso. Anna: come tuo tutore, ti ordino di andare

subito da Violetta e di essere particolarmente gentile con lei.

ANNA. L'ho veduta, Jack. E mi dispiace dire che temo sarà piuttosto testarda per quanto riguarda la sua andata all'estero. Credo che spetti a Tavo di parlargliene.

OTTAVIO. Come posso parlarle di una cosa simile? (Crolla).

ANNA. Fatti coraggio, Rikki-Tikki. Cerca di tener duro, pel bene di tutti noi.

RAMSDEN. La vita non è sempre fatta di commedie e poesie, Ottavio. Avanti! affrontala da uomo.

TANNER (irritandosi nuovamente) Povero caro fratellino! Poveri cari amici di famiglia! Poveri cari antenati! Poverini tutti, salvo la donna che sta per rischiare la vita propria per creare un'altra vita!

Tavo: non essere un asino egoista. Vai su, e parla con Violetta; e portala quaggiù, se ha voglia di venirci. (Ottavio si alza) Dille che siamo solidali con lei.

RAMSDEN (alzandosi) Nossignore...

TANNER (alzandosi e interrompendolo) Oh, capiamo: è contro la sua coscienza; ma però lei lo farà.

OTTAVIO. Vi assicuro, sul mio onore, che non ho mai inteso d'essere egoista. E' così difficile sapere che cosa fare quando si desidera tanto di far bene.

TANNER. Mio caro Tavo, la tua pia abitudine inglese di considerare il mondo come una palestra morale costruita apposta per rafforzarti lo spirito, ti induce ogni tanto a riflettere sui tuoi maledetti principi quando invece dovresti pensare alle esigenze degli altri. In quest'ora è necessario avere una mamma felice e un bambino sano. Dedica a questo ogni tua energia, e la strada da percorrere ti apparirà chiarissima.

[Ottavio, molto perplesso, esce.]

RAMSDEN. (guarda Tanner, intensamente) E la Morale, signore? Che cosa ne è della Morale?

TANNER. Lei allude a una piangente Maddalena e a un bambino innocente

bollato dall'onta di lei. Non nel nostro ambiente, grazie. La Morale può pure andare da suo padre, il diavolo.

RAMSDEN. Me lo figuravo, signore. La Morale mandata al diavolo per far

piacere ai nostri libertini, maschi e femmine. Questo dev'essere l'avvenire dell'Inghilterra, vero?

TANNER. Oh, l'Inghilterra sopravviverà alla sua disapprovazione. Per adesso, posso intendere che lei è d'accordo con me sul pratico corso da dare agli avvenimenti?

RAMSDEN. Non nel suo spirito, signore. Non per i suoi motivi.

TANNER. Lo spieghi a chi venisse a chiedergliene conto, adesso o più tardi. (Si volta e va a piantarsi di fronte al signor Herbert Spencer, che fissa con aria torva).

ANNA (si alza e va verso Ramsden) Nonnino, non è meglio che tu vada su

in salotto a dire quello che intendiamo fare?

RAMSDEN (guardando fisso Tanner) Mi piace poco lasciarti sola con questo signore. Non vuoi venire con me?

ANNA. La signorina Ramsden non sarà propensa a parlare di certe cose davanti a me, nonnino. Non dovrei essere presente.

RAMSDEN. Hai ragione: avrei dovuto pensarci io. Sei una brava figliola, Annetta.

[Egli le fa una carezza sulla spalla. Ella alza gli occhi su lui, raggianti; ed egli se ne va, molto commosso. Avendolo liquidato, guarda Tanner. Egli le volta la schiena; ella dedica un attimo d'attenzione al proprio aspetto, poi va piano piano dietro a lui e gli parla quasi all'orecchio.]

ANNA. Jack (egli si volta, sussultando): sei contento di essere il mio tutore? Spero non ti dispiacerà di essere diventato responsabile di me.

TANNER. L'ultimo acquisto della tua collezione di capri espiatori, vero?

ANNA. Oh, il solito stupido scherzetto sul mio conto! Smettila, ti prego. Perché dici cose che sai mi fanno dispiacere? Io faccio il possibile per esserti gradita, Jack: penso che adesso posso dirtelo, visto che sei il mio tutore. Mi daresti tanto dolore se rifiutassi di essere mio amico.

TANNER (studiandola con la stessa aria torva con cui studiava il

busto) Non occorre che tu venga a mendicare la mia considerazione. Come sono lontani dalla realtà i nostri giudizi morali! A me sembra che tu non abbia alcuna coscienza, ma soltanto ipocrisia, per quanto tu non distingua questa da quella; eppure hai un certo fascino. In un modo o nell'altro io sono sempre al tuo servizio. Mi mancheresti, se ti perdessi.

ANNA (disinvolta, passa un braccio sotto al braccio di lui e se lo porta dietro, camminando su e giù per la stanza) E non ti sembra naturale, Jack? Ci conosciamo fin da quando eravamo ragazzi. Non ricordi..

TANNER (staccandosi bruscamente da lei) Basta! Ricordo tutto.

ANNA. Oh, lasciami dire che spesso siamo stati molto stupidini; ma...

TANNER. Non ci sto, Anna. Oggi non sono più uno scolaretto come non

sono ancora il vecchio rimbambito di novant'anni che diventerò se campo tanto da arrivarci. E' passato: lasciamelo dimenticare.

ANNA. Non è stato un periodo felice? (Prova a riprendergli un braccio).

TANNER. Siediti e stai composta. (La fa sedere sulla poltrona vicina alla scrivania) Certo che per te è stato un periodo felice. Eri una buona ragazzina e non ti compromettevi mai. Eppure la più birba delle bambine che mai sia stata sculacciata non può essersi divertita più di te. Capisco bene la prepotenza con cui tiranneggiavi le tue compagne: la tua virtù metteva loro soggezione. Ma dimmi una cosa: l'hai mai conosciuto un buon ragazzo?

ANNA. Altro che! Tutti i ragazzi sono sciocchi, ogni tanto; ma Tavo è stato sempre un buon ragazzo.

TANNER (colpito da quell'affermazione) S□: hai ragione. Per non so quale motivo, non hai mai tentato Tavo.

ANNA. Tentato! Jack!

TANNER. S□, cara Signora Mefistofele, tentato. Eri insaziabilmente curiosa di ciò che avrebbe potuto fare un ragazzo e diabolicamente abile nell'eludere la sua vigilanza e sorprendere i suoi più riposti segreti.

ANNA. Che sciocchezze! E tutto questo perché avevi l'abitudine di farmi lunghi racconti sulle cattive cose che facevi... scherzi da ragazzino stupido! E certe cose le chiami riposti segreti! I segreti dei ragazzi sono proprio come i segreti degli uomini; e tu sai che

cosa sono!

TANNER (cocciuto) No, non lo so. Che cosa sono, per favore?

ANNA. To', le cose che dicono a tutti!

TANNER. E io ti giuro d'averti detto cose che non ho detto a nessuno. Mi hai costretto a fare un patto secondo il quale non dovevamo avere segreti l'uno per l'altra. Dovevamo dirci tutto. Non mi sono mai accorto che tu mi abbia detto qualcosa.

ANNA. Jack, tu non volevi che io parlassi di me. Volevi parlare di te.

TANNER. E' vero, orribilmente vero. Ma che diavolo di bambina devi esser stata per conoscere questa debolezza e giocarci per soddisfare la tua curiosità! Volevo vantarmi con te, per rendermi interessante. E mi son trovato a compiere un sacco di bricconate soltanto per aver qualcosa da raccontarti. Mi battevo con ragazzi che non odiavo; mentivo su cose che non avevo alcuna ragione di tacere; rubavo cose che non volevo avere; baciavo ragazzine che non mi piacevano. Eran tutte bravate, senza passione e, quindi, irreali.

ANNA. Non ti ho mai tradito, Jack.

TANNER. No, ma se avessi voluto che smettessi mi avresti tradito. Volevi che seguitassi cos□.

ANNA (impennandosi) No, non è vero: non è vero, Jack. Non ho mai voluto che tu facessi quelle cose noiose, avvilenti, brutali, stupide e volgari. Ho sempre sperato che alla fine sarebbe capitato qualcosa di veramente eroico. (Riprendendosi) Scusa, Jack, ma le cose che hai fatto non sono mai state, neppure lontanamente, come le cose che io volevo tu facessi. Spesso mi mettevano molto a disagio; ma io non ti potevo tradire e mettere nei guai. E, poi, eri solo un ragazzo. Sapevo che, crescendo, le avresti superate. Forse ho avuto torto.

TANNER (sardonico) Ma non aver rimorsi, Anna. Almeno i diciannove

ventesimi delle prodezze che ti confessavo erano pure invenzioni. Mi ero accorto subito che a te non piacevano le storie vere.

ANNA. Naturalmente io sapevo che certe cose non potevano esser accadute. Eppure...

TANNER. Stai per ricordarmi che alcune delle più sciagurate sono accadute per davvero.

ANNA (affettuosamente, con terrore di lui) Non ti voglio ricordare nulla. Ma conoscevo le persone alle quali erano accadute, e avevo sentito parlare di loro.

TANNER. Sì; ma anche le storie vere erano ritoccate per il racconto. Le umiliazioni di un ragazzo sensibile possono essere molto spassose per adulti volgari e senza scrupoli; ma per lo stesso ragazzo sono così pungenti, così ignobili che egli non le può confessare... può soltanto smentirle appassionatamente. Comunque, forse per me è stato bene fare un po' di romanzo; perché, l'unica volta che t'ho detto la verità, hai minacciato di tradirmi.

ANNA. No, mai. Neanche una volta.

TANNER. Sì, eccome. Non ricordi una ragazza con gli occhi neri che si chiamava Rachele Rosetree? (Anna corruga per un attimo la fronte, involontariamente) Avevo combinato un'avventura d'amore con lei; una sera ci siamo incontrati in giardino e siamo andati a spasso molto scomodamente stretti l'uno dalle braccia dell'altra; lasciandoci ci siamo baciati ed eravamo molto coscientemente romantici. Se quell'avventura fosse durata, io mi sarei annoiato a morte; ma non è durata perché subito dopo Rachele mi ha piantato per aver scoperto che io te ne avevo parlato. Come lo aveva scoperto? Da te. Eri andata da lei e l'avevi schiacciata sotto quel peccaminoso segreto, costringendola a una vita di vergogna, di terrore e di umiliazione sotto la minaccia di raccontarlo a tutti.

ANNA. Ed è stato un gran bene anche per lei. Era mio dovere frenare la sua cattiva condotta; e adesso me ne è riconoscente.

TANNER. Davvero?

ANNA. Per lo meno, dovrebbe esserlo.

TANNER. Non era tuo dovere frenare la cattiva condotta mia, suppongo.

ANNA. Ho frenato la tua frenando la sua.

TANNER. Ne sei sicura? Hai frenato la mia abitudine di raccontarti le mie avventure; ma come sai di aver frenato anche le avventure?

ANNA. Vuoi dire che hai seguitato ad agire così con le altre ragazze?

TANNER. No, quella romantica buffonata con Rachele mi era bastata.

ANNA (poco persuasa) E allora perché hai smesso ogni confidenza e sei diventato un estraneo per me?

TANNER (enigmatico) Perché proprio allora ho avuto una cosa che volevo

tenere tutta per me anziché spartirla con te.

ANNA. Sta' tranquillo che non t'avrei chiesto di spartirla se avessi dimostrato di volerla tenere tutta per te.

TANNER. Non era una scatola di dolci, Anna. Era una cosa che non mi

avresti mai permesso di considerare mia.

ANNA (incredula) Cosa?

TANNER. La mia anima.

ANNA. Oh, smettila, Jack. Non dire sciocchezze.

TANNER. E' la più solenne verità, Anna. A quell'epoca non ti accorgevi che stavi per avere un'anima anche tu. Ma era così. Non fu per nulla che ti accorgesti di avere il dovere morale di castigare e riformare Rachele. Fin allora avevi tratto un profitto piuttosto vasto dalle tue qualità di buona ragazza; ma non avevi mai inculcato il senso del dovere negli altri. Be', anch'io ho provato quel senso. Fin allora avevo fatto il gioco del piccolo filibustiere con la coscienza di una volpe in un pollaio. Ma a un tratto ho cominciato ad avere degli scrupoli, a sentire degli obblighi, a capire che la verità e l'onore non erano più bigotte espressioni in bocca agli adulti ma rigorosi principi morali.

ANNA (calma) Sì, suppongo tu abbia ragione. Tu cominciavi ad essere un

uomo e io una donna.

TANNER. Sei sicura che non si stesse diventando qualcosa di più? Che cosa significa nella bocca dei più l'inizio della virilità e della femminilità? Lo sai: significa il principio dell'amore. Ma l'amore è cominciato molto prima, per me. L'amore aveva la sua parte nei primi sogni, nei primi capricci, nelle prime avventure che ricordo... posso dire nei primi capricci e nelle prime avventure che noi ricordiamo?... per quanto, a quell'epoca, non lo capissimo. No: il cambiamento che s'è operato in me è stata la nascita della passione morale nell'animo mio; e dichiaro che, secondo la mia esperienza, la passione morale è la sola vera passione.

ANNA. Tutte le passioni dovrebbero essere morali, Jack.

TANNER. Dovrebbero! Credi che esista qualcosa di tanto forte da imporre dei "dovrebbe" a una passione, se non una passione ancora più forte?

ANNA. Il nostro senso morale controlla le passioni, Jack. Non dire stupidaggini.

TANNER. Il nostro senso morale! E non è forse una passione? Vuoi che il diavolo sia padrone di tutte le passioni come di tutte le buone musiche? Se non fosse una passione, se non fosse la più potente delle passioni, tutte le altre passioni la spazzerebbero via come l'uragano

spazza via una foglia. E' la nascita di quella passione che trasforma il bambino in uomo.

ANNA. Vi sono altre passioni, Jack. Molto forti.

TANNER. Tutte le altre passioni erano in me anche prima; ma erano vane e senza scopo, appetiti, crudeltà, curiosità, fantasie puerili, abitudini e superstizioni, grottesche e ridicole per un'intelligenza matura. Quando esse hanno improvvisamente cominciato a brillare come fiammelle appena accese, non è stato per luce propria ma per il riflesso albore della passione morale. Quella passione dette loro una dignità, una coscienza e un significato, trovò una folla di appetiti e la trasformò in un esercito di scopi e di principi. Da quella passione è nata l'anima mia.

ANNA. Mi sono accorta che avevi più buon senso. Prima di allora eri un ragazzo spaventosamente distruttivo.

TANNER. Distruttivo! Frottole! Ero soltanto birbo.

ANNA. Oh, Jack, eri molto distruttivo. Hai rovinato tutti i giovani abeti staccando i loro sostegni con una spada di legno. Hai rotto tutte le stuoie dei cetrioli con una catapulta. Hai dato fuoco alla brughiera: la polizia arrestò Tavo perché scappava via dopo aver rinunciato a impedirtelo. Hai...

TANNER. Puu! puu! puu! battaglie, bombardamenti, stratagemmi per non

farci ammazzare dai pellirosse! Non hai fantasia. Sono dieci volte più distruttivo adesso di allora. La passione morale s'è appropriata della mia distruttività e l'ha diretta verso fini morali. Io sono diventato un riformatore e, come tutti i riformatori, un iconoclasta. Non spezzo più le stuoie dei cetrioli e non incendio più i cespugli di ginestre; adesso stronco i credi e demolisco gli idoli.

ANNA (annoiata) Penso di essere troppo femminile per capire l'utilità della distruzione. La distruzione non può che distruggere.

TANNER. S□. Da qui la sua utilità. La costruttività ingombra il terreno con istituzioni create da azzecagarbugli. La distruzione fa piazza pulita e ci dà spazio e libertà di respiro.

ANNA. E' inutile, Jack. Non v'è donna che sarebbe d'accordo con te su questo punto.

TANNER. Perché tu confondi la costruzione e la distruzione con la creazione e l'assassinio. Sono del tutto diversi: io adoro la creazione e odio l'assassinio. S□: l'adoro nell'albero, nel fiore,

nell'uccello, nella belva, perfino in te. (Un lampo d'interesse e di delizia scaccia all'improvviso dall'espressione di lei la crescente perplessità e la noia). E' stato l'istinto creativo che ti ha indotto ad attaccarti a me con legami dei quali porto ancora oggi i segni. S□, Anna: il nostro vecchio patto infantile era, inconsapevolmente, un patto d'amore...

ANNA. Jack!

TANNER. Oh, non aver paura...

ANNA. Io non ho paura.

TANNER (bizzarro) Allora dovresti averla: dove sono i tuoi principi?

ANNA. Jack, parli sul serio o no?

TANNER. Di che cosa? della passione morale?

ANNA. No, no; dell'altra. (Imbarazzata) Oh! come sei stupido: non si sa mai come prenderti.

TANNER. Mi devi prendere molto sul serio; io sono il tuo tutore, e ho il dovere di arricchirti la mente.

ANNA. Allora il patto d'amore è finito, vero? Penso che ti sarai stancato di me.

TANNER. No; ma la passione morale ha reso impossibili i nostri rapporti infantili. In me è sorta una certa gelosia della mia nuova individualità.

ANNA. Non volevi più essere trattato come un ragazzo. Povero Jack!

TANNER. S□, perché essere trattato come un ragazzo significava essere considerato sulla vecchia base. Io ero diventato una persona nuova e coloro che conoscevano la vecchia ridevano di me. Il solo uomo che si sia condotto assennatamente è stato il mio sarto: tornava a prendermi le misure ogni volta che mi vedeva, mentre tutto il resto seguiva ad andar avanti con le vecchie misure e pretendeva di essermi adatto.

ANNA. Sei diventato spaventosamente cosciente di te stesso.

TANNER. Anna, quando andrai in paradiso sarai spaventosamente cosciente delle tue ali per un anno o due. Quando vi incontrerai dei conoscenti, ed essi seguiranno a trattarti come una mortale, non potrai sopportarli. Allora cercherai di entrare in un cerchio che non ti ha mai conosciuta prima che fossi un angelo.

ANNA. E cos□, dopo tutto, è stata solo la vanità che ti ha indotto a sfuggirci?

TANNER. S□, soltanto la vanità, come la chiami tu.

ANNA. Non dovevi star lontano da me per questo motivo.

TANNER. Da te più che da chiunque altro. Tu hai combattuto più forte di tutti contro la mia emancipazione.

ANNA (sincera) Oh, come hai torto! Io avrei fatto qualsiasi cosa per te!

TANNER. Qualsiasi cosa, salvo liberarmi da te. Fin da allora avevi acquistato, per istinto, la maledetta astuzia femminile di accumulare obblighi sulle spalle di un uomo, mettendoti cosí interamente e spietatamente alla sua mercé che, alla fine, egli non osasse far un passo senza precipitarsi a chiedere il permesso a te. Conosco un povero diavolo che ha al mondo un solo desiderio, quello di scappar via da sua moglie. Ella glielo impedisce minacciando di buttarsi davanti alla locomotiva del treno col quale egli partirà. Cosí fanno tutte le donne. Se noi tentiamo di andare dove non volete che andiamo, non v'è legge che ce lo proibisca; ma appena posiamo il piede in terra per il primo passo, calpestiamo il vostro seno: il vostro corpo è sotto le nostre ruote appena ci muoviamo. Non v'è donna che potrà mai rendermi schiavo in questo modo.

ANNA. Ma, Jack, non puoi percorrere il cammino della vita senza avere un po' di riguardo per gli altri.

TANNER. Sí, ma quali altri? E' questo riguardo per gli altri - o, meglio, questo vile timore di essi che noi chiamiamo riguardo - che ci rende schiavi sentimentali come siamo. Se ti uso - come dici tu - un po' di riguardo, debbo sostituire la tua volontà alla mia. E se fosse una volontà meno nobile della mia? Le donne conoscono la vita meglio degli uomini, o peggio? La massa degli elettori ha più o meno giudizio degli uomini di stato? Meno, certo, in ambedue i casi. E allora che razza di mondo possiamo avere se gli uomini pubblici hanno riguardo per i loro elettori e gli uomini privati hanno riguardo per le loro mogli? Che significano al giorno d'oggi Chiesa e Stato? Donna e Contribuente.

ANNA (placidamente) Sono tanto contenta che tu ti intenda di politica, Jack. Ti sarà molto utile se andrai al Parlamento. (Tanner crolla, come una vescica sgonfiata) Ma mi dispiace che tu abbia pensato che la mia influenza fosse cattiva.

TANNER. Io non dico che fosse cattiva. Ma, cattiva o buona, io non ho voluto che tu mi tagliassi su misura. E non lo voglio neanche adesso.

ANNA. Nessuno ti chiede questo, Jack. Ti assicuro - e devi credermi sulla parola - che le tue strane opinioni non mi interessano

minimamente. Sai che tutti noi siamo stati allevati per avere opinioni evolute. Perché insisti a credermi di mente tanto gretta?

TANNER. Ecco il pericolo. Io so che non te ne importa, perché hai trovato che non conta nulla. Il parere del cervo non importa al boa dopo che questi gli ha messo le spire attorno al collo.

ANNA (balzando, improvvisamente illuminata) Ahhh! adesso capisco perché hai avvertito Tavo che io sono un boa. Me l'ha detto il nonnino. (Ride e gli butta al collo il proprio boa). Non ti sembra bello e morbido, Jack?

TANNER (in trappola) Donna senza verecondia, vuoi spogliarti anche della tua ipocrisia?

ANNA. Non sono mai ipocrita con te, Jack. Sei in collera? (Riprende il boa e lo butta su una sedia). Forse non avrei dovuto farlo.

TANNER (sprezzante) Oh, quanto pudore! Perché non dovresti farlo, se ti diverte?

ANNA (timidamente) Be', perché... perché suppongo che parlando del boa alludevi a questo (gli mette le braccia attorno al collo).

TANNER (fissandola) Stupenda audacia! (Anna ride e gli accarezza le guance). E pensare che se raccontassi questo episodio, non c'è anima viva che mi crederebbe salvo le persone che mi farebbero a pezzi per averlo detto, mentre se tu mi accusassi nessuno crederebbe alla mia smentita!

ANNA (ritraendo le braccia con grande dignità) Sei incorreggibile, Jack. Ma non dovresti scherzare sull'affetto che ci lega. Nessuno potrebbe fraintenderlo. E tu non lo fraintendi, spero.

TANNER. E' il mio sangue che lo interpreta, Anna. Povero Rikki-Tikki-Tavi.

ANNA (gli lancia un rapido sguardo, come se questa fosse una nuova luce) Certo non sarai tanto sciocco da essere geloso di Tavo.

TANNER. Geloso! Perché dovrei esserlo? Ma non mi meraviglia che tu abbia tanta presa su lui. Sento le spire che stringono il mio corpo, per quanto con me tu stia solo giocando.

ANNA. Credi che abbia delle mire su Tavo?

TANNER. Certo che ne hai.

ANNA (sincera) Sta' attento, Jack. Potresti rendere Tavo molto infelice, stornando quello che pensa di me.

TANNER. Stai tranquilla: non ti sfuggirà mai.

ANNA. Mi domando se sei proprio una persona intelligente.

TANNER. Da che dipende questo improvviso sospetto?

ANNA. Sembra tu capisca tutte le cose che io non capisco ma sei un vero bambino nelle cose che capisco io.

TANNER. Io capisco quello che Tavo sente per te, Anna. Puoi contarci, in qualsiasi circostanza.

ANNA. E credi di capire quello che io sento per Tavo, vero?

TANNER. So anche troppo bene quello che accadrà al povero Tavo.

ANNA. Ti riderei in faccia, se non fosse per la morte del povero papà. Attento! Tavo sarà molto infelice.

TANNER. S□; ma, povero diavolo, non se ne accorgerà. E' mille volte troppo buono per te. E' per questo che, in onor tuo, commetterà il più grosso errore della sua vita.

ANNA. Io penso che gli uomini commettano più errori per troppa intelligenza che per troppa bontà. (Si siede e dimostra con l'elegante portamento delle spalle una punta di disprezzo per tutto il sesso maschile).

TANNER. Oh, lo so che a te importa poco di Tavo. Ma c'è sempre chi bacia e chi permette il bacio. Tavo bacerà; e tu ti limiterai ad offrire la guancia. E lo manderai a gambe all'aria se spunterà qualcosa di meglio.

ANNA (offesa) Non hai il diritto di dire queste cose, Jack. Non sono vere, e non sono rispettose. Se tu e Tavo decidete di condurvi come degli stupidi nei miei confronti, la colpa non è mia.

TANNER (con rimorso) Perdona le mie brutalità, Anna. Sono in armonia con questo scelleratissimo mondo, non con te. (Alza gli occhi su lui, contenta e indulgente. Egli si fa subito prudente). Tuttavia, vorrei che Ramsden tornasse. Non mi sento mai al sicuro con te: c'è un diabolico fascino... anzi, no, non un fascino, un sottile interesse (Anna ride) ecco: e tu lo sai; e ne fai il tuo trionfo. Il tuo trionfo, apertamente e senza vergogna!

ANNA. Sei un civettone vergognoso, Jack!

TANNER. Un civettone! io?!!!

ANNA. S□, un civettone. Non fai che ingiuriare e offendere il prossimo; ma non vuoi mai mollarlo del tutto.

TANNER. Ora suono il campanello. Questa conversazione è già andata oltre il limite che m'ero proposto.

[Ramsden e Ottavio tornano con la signorina Ramsden, una vecchia

signorina cocciuta con una semplice sottana di seta marrone, e tanti anelli, ciondoli e spilloni da dimostrare che la sua semplicità è una questione di principio, non di indigenza. Entra nella stanza con molta decisione. I due uomini, perplessi e accasciati, la seguono. Anna si alza e le va ansiosamente incontro. Tanner si ritrae contro la parete, tra i due busti, fingendo di studiare i quadri. Ramsden va, come sempre, alla scrivania; e Ottavio si rifugia nelle vicinanze di Tanner.]

SIGNORINA RAMSDEN (quasi scansando Anna per andarsi a sedere nella

poltrona della signora Whitefield impettita e risoluta) Io me ne lavo le mani.

OTTAVIO (molto avvilito) Io so, signorina Ramsden, che lei desidera porti via Violetta. La porterò via. (Si dirige, irresoluto, verso la porta).

RAMSDEN. No, no...

SIGNORINA RAMSDEN. A che serve dire no, Roebuck? Ottavio sa bene che

io non metterei mai fuori dalla tua casa una donna veramente contrita e pentita. Ma quando una donna è scellerata, e per di più intende seguitare ad esserlo, io non ho niente da spartire con lei.

ANNA. Oh, signorina Ramsden, che cosa significa questo? Che ha detto Violetta?

RAMSDEN. Violetta è indubbiamente molto caparbia. Non accetta di lasciare Londra. Io non la capisco.

SIGNORINA RAMSDEN. Io s□. E' lampante, Roebuck, come il naso che hai

in faccia, che non vuol andarsene perché non vuol separarsi da quell'uomo, chiunque egli sia.

ANNA. Oh, s□, certo! Ottavio: le hai parlato?

OTTAVIO. Non vuol dirci nulla. Non vuol prendere decisioni prima di essersi consultata con una persona. Non può trattarsi che del manigoldo che l'ha tradita.

TANNER (a Ottavio) Va bene, lascia che si consulti con lui. Sarà felicissimo che qualcuno la mandi all'estero. In che cosa consiste la difficoltà?

SIGNORINA RAMSDEN (togliendo la risposta di bocca a Ottavio)
La

difficoltà, signor Jack, consiste in questo: quando io le ho offerto di aiutarla non le ho offerto di diventare complice della sua scelleratezza. O dà la parola d'onore di non rivedere più quell'uomo, o si trova dei nuovi amici; e prima sarà meglio sarà.

[La cameriera appare sulla porta. Anna si rimette frettolosamente a sedere. Ottavio la imita istintivamente.]

CAMERIERA. La carrozza è alla porta, signorina.

SIGNORINA RAMSDEN. Che carrozza?

CAMERIERA. La carrozza per la signorina Robinson.

SIGNORINA RAMSDEN. Ah! (riprendendosi) Va bene. (La cameriera si

ritira) Ha mandato a prendere una carrozza.

TANNER. Quella carrozza la volevo mandare a prendere io mezz'ora fa.

SIGNORINA RAMSDEN. Mi fa piacere capisca in quale posizione si è messa!

RAMSDEN. Non mi piace che vada via in questo modo, Susanna. Era meglio

non far niente di aspro.

OTTAVIO. No; grazie, di nuovo, e mille volte; ma la signorina Ramsden ha ragione. Violetta non può pretendere di restar qui.

ANNA. Non è meglio che tu l'accompagni, Tavo?

OTTAVIO. Non mi vuole.

SIGNORINA RAMSDEN. E' naturale. Va dritta da quell'uomo.

TANNER. Naturale conseguenza della virtuosa accoglienza che ha ricevuto qua.

RAMSDEN (molto turbato) Ecco, Susanna! Hai sentito! e c'è un po' di verità in questo. Vorrei che tu potessi conciliare coi tuoi principi un po' di pazienza verso quella povera ragazza. E' molto giovane; ogni cosa ha il suo tempo.

SIGNORINA RAMSDEN. Oh, nessun uomo le negherà mai la più piena

solidarietà. Mi meraviglio di te, Roebuck.

TANNER. Anch'io, Ramsden, molto favorevolmente.

[Violetta appare sulla porta. E' la ragazza impenitente e controllata che si desidera vedere tra le meglio educate del suo sesso. Ha la testa piccola, la bocca e il mento minuti e decisi; è balda e altera nella parlata, composta nel portamento; l'eleganza quasi sfacciata dell'abbigliamento, che include uno stupendo cappello sul quale è appuntato un uccello morto, denota una personalità tanto prepotente quanto squisitamente bella. Non è una sirena, come Anna; l'ammirazione sorge intorno a lei, senza alcuno sforzo e finanche senz'alcun interesse da parte sua; e, poi, c'è un certo spasso in Anna, ma in questa donna non ce n'è affatto, e forse non v'è neanche pietà: se ha dei ritegni essi derivano dall'intelligenza e dall'orgoglio, non dalla compassione. La sua voce potrebbe esser quella di una maestra di scuola che si rivolge a una scolaresca di ragazze che si sono svergognate, mentre si appresta a dire con assoluta calma e un certo disgusto ciò che ha da dire.]

VIOLETTA. Mi sono affacciata qua soltanto per dire alla signorina Ramsden che il regalo che m'ha fatto per il mio compleanno, il braccialetto di filigrana, è nella stanza della governante.

TANNER. Vieni avanti, Violetta, e parlaci con buon senso.

VIOLETTA. Grazie, per stamani sono satura di conversazioni familiari. Lo è anche tua madre, Anna: è andata a casa piangendo. Ad ogni modo, ho saputo che cosa valgono alcuni miei presunti amici. Arrivederci.

TANNER. No, no: un momento. Ho da dirti una cosa che ti prego di ascoltare. (Ella lo guarda senza la minima curiosità, apparentemente più per finire di infilarsi un guanto che per ascoltare ciò che egli ha da dire) In questa faccenda, io sono interamente dalla tua parte. Mi rallegro con te, col rispetto più sincero, per aver avuto il coraggio di fare ciò che hai fatto. Hai tutte le ragioni; e la famiglia ha tutti i torti.

[Sensazione. Anna e la signorina Ramsden si alzano e si voltano verso i due. Violetta, più sorpresa di tutti gli altri, dimentica di infilarsi il guanto e viene avanti, fino in mezzo alla stanza, perplessa e dispiaciuta. Soltanto Ottavio non si muove e non alza la testa: è schiacciato dalla vergogna.]

ANNA (supplicando Tanner di essere ragionevole) Jack!

SIGNORINA RAMSDEN (offesa) Ma insomma!

VIOLETTA (secca, a Tanner) Chi te l'ha detto?

TANNER. Ramsden e Tavo, naturalmente. Non dovevano dirmelo?

VIOLETTA. Ma non lo sanno.

TANNER. Non sanno che cosa?

VIOLETTA. Che io ho ragione.

TANNER. Oh, in cuor loro lo sanno per quanto si ritengano obbligati a biasimarti secondo i loro sciocchi pregiudizi sulla morale, sulla proprietà, e via discorrendo. Ma io so, e lo sanno tutti per quanto non osino dirlo, che tu hai avuto ragione a seguire il tuo istinto; che la vitalità e il coraggio sono le maggiori qualità che possa avere una donna; e che la maternità è la sua solenne iniziazione alla femminilità; e che il fatto che tu non sia legalmente maritata non ha la benché minima importanza né per i tuoi meriti né per il vero rispetto che noi ti dobbiamo.

VIOLETTA (arrossendo indignata) Ah! anche tu mi ritieni una scellerata, come tutti gli altri. Non solo credi che io sia stata di tanta bassezza, ma che condivida le tue abominevoli opinioni. Signorina Ramsden: ho sopportato le sue dure parole perché speravo che se ne sarebbe pentita quando avrebbe scoperto la verità. Ma non voglio sopportare di essere lodata da Jack come una delle sciagurate che egli approva, perché sarebbe un insulto orrendo. Il mio matrimonio è rimasto segreto, perché per mio marito era bene che fosse così. Ma adesso, come donna sposata, pretendo di non essere insultata.

OTTAVIO (alzando la testa con inesprimibile sollievo) Sei sposata!

VIOLETTA. Sì; e mi pare che avresti potuto intuirlo. Che bisogno avevate, voi tutti, di prendere per sicuro che io non avevo diritto a portare l'anello matrimoniale? Nessuno di voi me l'ha chiesto: non posso dimenticarmelo.

TANNER (crollando) Sono veramente schiacciato. Volevo far bene. Mi scuso... mi scuso, al colmo della vergogna.

VIOLETTA. Spero che in avvenire starai più attento alle cose che dirai. Certo, non si prendono mai sul serio ma sono molto sgradevoli, e piuttosto di cattivo gusto, secondo me.

TANNER (chino sotto l'uragano) Non ho difesa: in avvenire saprò far meglio che schierarmi dalla parte di una donna. Noi ci siamo tutti rovinati agli occhi tuoi, purtroppo, salvo Anna. Anna ti è stata

amica. Per amor suo, perdonaci.

VIOLETTA. S□: Anna è stata gentile; ma Anna sapeva.

TANNER (con un gesto disperato) Oh!! Impenetrabile inganno!
Tradimento
inaudito!

SIGNORINA RAMSDEN (rigida) E chi è, se permetti, il gentiluomo che
non
riconosce sua moglie?

VIOLETTA (subito) Questo è affar mio, signorina Ramsden, non suo.
Ho
motivo di tenere segreto il mio matrimonio, per ora.

RAMSDEN. Io posso soltanto dirti che ci dispiace infinitamente,
Violetta. Inorridisco pensando a come ti abbiano trattata.

OTTAVIO (goffamente) Ti chiedo scusa, Violetta. Non so dir altro.

SIGNORINA RAMSDEN (ancora restia ad arrendersi) E' certo che quanto
ci
hai detto presenta la questione sotto una nuova luce. Comunque, debbo
a me stessa...

VIOLETTA (interrompendola seccamente) Lei mi deve delle scuse,
signorina Ramsden: ecco che cosa deve sia a se stessa sia a me. Se
fosse una donna sposata non gradirebbe di star rinchiusa nella camera
della governante e di esser trattata come una bambina cattiva da
ragazzine e da vecchie signore che non hanno nessun dovere e nessuna
seria responsabilità.

TANNER. Non darci addosso dopo che siamo caduti, Violetta. Ci siamo
condotti da stupidi, ma la verità è che tu ci hai fatto passare per
tali.

VIOLETTA. Comunque non era cosa che ti riguardasse, Jack.

TANNER. Non era cosa che mi riguardasse! Altro che, Ramsden è
arrivato
perfino ad accusarmi di essere l'ignoto gentiluomo.

[Ramsden si dimostra fuori di sé; ma la collera fredda e pungente di
Violetta lo placa.]

VIOLETTA. Te! Oh che infamia! che orrore! in che modo vergognoso
avete
tutti parlato di me! Se mio marito lo sapesse, non mi lascerebbe

parlare mai più con nessuno di voi. (A Ramsden). Credo che almeno questa poteva essermi risparmiata.

RAMSDEN. Ma ti assicuro che non ho mai... a meno sia una mostruosa deformazione di qualcosa che ho detto...

SIGNORINA RAMSDEN. Non occorre che tu ti scusi, Roebuck. E' tutta

colpa sua. E' lei che deve scusarsi per averci ingannato.

VIOLETTA. Posso essere indulgente con lei, signorina Ramsden: lei non può capire qual è il mio sentimento in questo caso, ma avrei creduto che persone di maggiore esperienza avessero miglior gusto di cos□.

Tuttavia, mi rendo perfettamente conto che vi siete messi tutti in una penosa posizione; e la cosa più ragionevole che possa fare è di andarmene subito. Buon giorno.

[Se ne va, lasciandoli a occhi spalancati.]

SIGNORINA RAMSDEN. Oh, insomma!

RAMSDEN (lamentandosi) Non mi pare che sia stata molto leale con noi.

TANNER. Bisogna che lei si inchini di fronte all'anello nuziale, come tutti noi, Ramsden. La coppa della nostra ignominia è colma.

ATTO SECONDO.

[Un'automobile aperta da turismo è ferma per un guasto sul viale carrozzabile del parco d'una villa di campagna vicino a Richmond. L'automobile è ferma di fronte a un gruppo d'alberi attorno ai quali gira il viale che conduce alla villa, parzialmente visibile tra i rami. Infatti, Tanner, che è in piedi sul viale, e ci volta le spalle, potrebbe vedere liberamente l'angolo occidentale della villa che è alla sua sinistra se non fosse molto troppo interessato da due gambe supine, coperte da pantaloni di tela turchina, che sporgono da sotto la macchina. Egli le osserva con grande attenzione, curvo, con le mani appoggiate sulle ginocchia. Il cappotto di cuoio e il berretto a punta rivelano che egli è uno dei passeggeri smontati dall'automobile.]

LE GAMBE. Ecco, l'ho preso.

TANNER. Ci siamo?

LE GAMBE. Sissignore.

[Tanner si china e afferra le gambe per le caviglie, trascinandone avanti il proprietario come un carrettino a mano; questi procede poggiandosi sulle mani e reggendo un martello coi denti. E' un giovanotto elegantemente vestito di tela turchina, raso, con gli occhi scuri, le mani forti, i capelli neri corti e ben spazzolati e le sopracciglia piuttosto irregolari e dal piglio scettico. Mentre armeggia attorno alla macchina ha movimenti rapidi e improvvisi, ma attenti e sicuri. Con Tanner e gli amici di Tanner ha modi tutt'altro che deferenti, ma freddi e reticenti, tenendoli effettivamente a una certa distanza senza dar loro motivo di lamentarsi di lui. Cionondimeno egli li guarda sempre con occhio vigile, ma pure cinico, di uomo che conosce il mondo piuttosto bene e dal lato più grezzo. Parla lentamente e con una punta di sarcasmo; poiché nella sua parlata non v'è alcuna affettazione da signore, se ne desume che l'aspetto elegante è un segno di rispetto per sé e per la sua classe, non per la classe che lo impiega.

Egli sale sulla macchina per riporre gli arnesi e sfilarsi la tuta da lavoro. Tanner si sfila il cappotto di cuoio e lo ficca nella macchina con un sospiro di sollievo, lieto di liberarsene. Lo "chauffeur" se ne avvede e butta indietro la testa con disprezzo e osserva con aria sardonica il suo datore di lavoro.]

CHAUFFEUR. S è stufato, eh?

TANNER. Posso anche andar a piedi fino alla villa, cos' mi sgranchisco un po' le gambe e mi calmo i nervi. (Guarda l'orologio) Forse saprete che siamo venuti a Richmond da Hyde Park in ventun minuti primi.

CHAUFFEUR. Ce l'avrei fatta in quindici, se avessi trovato sempre la strada libera.

TANNER. Ma perché lo fate? Per amore dello sport o per il gusto di terrorizzare lo sfortunato padrone della macchina?

CHAUFFEUR. Di che ha paura?

TANNER. Della polizia, e di rompermi il collo.

CHAUFFEUR. Be', se le piace andar comodo può prendere l'autobus.

Costa

meno. Lei mi paga perché le faccia risparmiare tempo e le ripaghi cos' il valore di quel che ha speso per l'automobile. (Si siede con calma).

TANNER. Sono schiavo di quest'automobile, e anche vostro. Me lo sogno di notte, questo trabiccolo maledetto!

CHAUFFEUR. Le passerà. Se va su alla villa, mi permette di chiederle quanto ci si trattiene? Perché se ha intenzione di starci tutta la mattinata a conversare con le signore, io porto la macchina in garage e mi preparo a desinare qua! Se no tengo la macchina qui, pronta, finché non viene lei.

TANNER. Aspettate qui. Faremo presto. C'è un giovane americano, il signor Malone, che accompagna qui il signor Robinson con una nuova automobile americana a vapore.

CHAUFFEUR (balzando fuori dalla macchina e venendo in fretta da Tanner) Un'automobile americana a vapore! Eh? faceva le gare con noi da Londra a qui!

TANNER. Forse è già arrivata.

CHAUFFEUR. Se l'avessi saputo! (Con grave rimprovero) Perché non me l'ha detto, signore?

TANNER. Perché mi è stato spiegato che questa macchina è capace di fare ottantaquattro miglia all'ora, e io già so di che cosa siete capace voi quando c'è un'automobile rivale sulla vostra strada. No, Enrico: ci sono cose che non vi fa bene sapere; e questa è tra quelle.

Comunque, state allegro: trascorreremo un'intera giornata secondo i vostri gusti. L'americano prende a bordo il signor Robinson, sua sorella e la signorina Whitefield. Noi prendiamo la signorina Rhoda.

CHAUFFEUR (racconsolato, ma pensieroso per un altro fatto) La sorella della signorina Whitefield, vero?

TANNER. Sì.

CHAUFFEUR. E la signorina Whitefield va con l'altra macchina? Non con lei?

TANNER. E perché diavolo dovrebbe venire con me? Il signor Robinson

sarà nell'altra macchina. (Lo chauffeur guarda Tanner con fredda incredulità e si volta verso la macchina fischiando per conto suo, con dolcezza, un motivetto popolare. Tanner, un po' seccato, sta per riprendere l'argomento quando ode i passi di Ottavio sulla ghiaia. Ottavio viene dalla villa, vestito da automobilista ma senza spolverino) Abbiamo perso la gara, grazie al cielo. Ecco il signor

Robinson. Be', Tavo, funziona l'automobile a vapore?

OTTAVIO. Credo di sì. Siamo venuti da Hyde Park a qui in diciassette minuti. (Lo chauffeur, furibondo, dà un calcio alla macchina con un ruggito di disappunto). E tu quanto ci hai messo?

TANNER. Oh, tre quarti d'ora o poco meno.

CHAUFFEUR (con aria di riprovazione) Via via, signore, non lo dica! Ce l'avremmo fatta benissimo in meno di quindici.

TANNER. A proposito, devo presentarvi. Il signor Ottavio Robinson, il signor Righetto Straker.

STRAKER. Molto piacere, signore. Il signor Tanner la prende in giro con quel Righetto. Dica pure Enrico. Ma a me non importa, per carità!

TANNER. Tu, Tavo, credi che io lo canzoni soltanto per cattivo gusto. Ma hai torto. Quest'uomo fa più fatica a parlar in dialetto di quanta suo padre ne abbia fatta mai per parlar in lingua. Per lui è un segno di casta. Non ho mai incontrato nessuno che sia gonfio d'orgoglio di casta quanto questo Righetto.

STRAKER. Calma, calma! Un po' di moderazione, signor Tanner.

TANNER. Un po' di moderazione, Tavo, hai sentito? Tu mi diresti di andarci piano. Ma questo tizio è stato istruito. E per di più, sa che noi non lo siamo stati. Come si chiamava la vostra scuola, Straker?

STRAKER. La scuola di Sherbrooke Road.

TANNER. Sherbrooke Road! Chi di noi direbbe Rugby! Harrow! Eton! con

quel tono di snobismo intellettuale? A Sherbrooke Road c'è una scuola in cui i ragazzi imparano qualcosa: Eton è un vivaio di ragazzi nel quale siamo stati mandati perché a casa davamo fastidio, e perché nella vita avvenire, quando sentiamo nominare un duca possiamo dire che è stato nostro compagno di scuola.

STRAKER. Lei non se ne intende, signore. Non è il collegio che fa, è il Politecnico.

TANNER. La sua università, Ottavio. Non Oxford, Cambridge Durham,

Dublino o Glasgow. E neanche quelle tane nonconformiste del Galles. No, Tavo. Regent Street! Chelsea! il Borough! non so neanche la metà di quei nomi dannati... queste sono le sue università, non semplici botteghe per la vendita di licenze scolastiche, come le nostre.

Disprezzate Oxford, vero, Enrico?

STRAKER. Nossignore. E' un bel posto, Oxford, a parer mio, per chi si

diverte in posti come quello. Insegnano a fare il signore, l'□. Al Politecnico insegnano a fare il meccanico, e cose del genere. Capisce? TANNER. Sarcasmo, Tavo, sarcasmo! Oh, se potessi leggere nell'animo

di

Enrico, la profondità del suo disprezzo per un signore, l'arroganza del suo orgoglio di meccanico ti spaventerebbero. A lui effettivamente piace che l'automobile si fermi perché rivela la mia incapacità di signore e la sua abilità e risorsa di operaio.

STRAKER. Non gli dia retta, signor Robinson. Gli piace discorrere. Lo conosciamo bene, no?

OTTAVIO (convinto) Ma c'è una grossa verità in fondo a quello che dice. Io credo intensamente nella dignità dell'operaio.

STRAKER (indifferente) Perché lei non lo è stato mai, signor Robinson. Il mio mestiere consiste nel far a meno della mano d'opera. Avrà più rendimento da me e da una macchina che da venti operai, e spenderà meno in vino.

TANNER. Per l'amor del cielo, Tavo, non spingerlo sulla strada dell'economia politica. La sa lunga, in materia; noi no. Tu non sei che un socialista poetico, Tavo: lui è un socialista scientifico.

STRAKER (impassibile) S□. Be', questa conversazione giova molto; ma io

devo badare alla macchina; e loro vogliono parlare di signore. Lo so. (Finge di trafficare attorno alla macchina ma subito s'allontana, bighellonando, per fumare una sigaretta).

TANNER. E' un fenomeno sociale molto importante.

OTTAVIO. Che cosa?

TANNER. Straker. Da anni ogni qual volta ci appare una femmina un po' più antiquata del solito, noi individui letterari e colti auspichiamo la Donna Nuova; e non ci accorgiamo mai dell'avvento dell'Uomo Nuovo. Straker è l'Uomo Nuovo.

OTTAVIO. Io non vedo niente di nuovo in lui, salvo il modo che tu hai di canzonarlo. Ma non voglio parlare di lui adesso. Voglio parlarti di Anna.

TANNER. Straker sapeva anche questo. L'avrà imparato al Politecnico, probabilmente. Be', che c'è di nuovo per Anna? Ti sei dichiarato?

OTTAVIO (con rimprovero verso se stesso) Ho avuto la brutalità di farlo ieri sera.

TANNER. La brutalità? Che vuoi dire?

OTTAVIO (ditirambico) Jack, noi uomini siamo tutti volgari; non capiamo mai la squisitezza della sensibilità di una donna. Come ho potuto fare una cosa simile!

TANNER. Fatto che cosa, piagnucoloso cretino?

OTTAVIO. Sì, sono un cretino. Jack, se tu avessi udito la sua voce! se avessi veduto le sue lagrime! sono rimasto tutta la notte sveglio a pensarci. Se mi avesse rimproverato, l'avrei tollerato meglio.

TANNER. Lagrime! è pericoloso. Che cos'ha detto?

OTTAVIO. Mi ha chiesto come poteva adesso pensare ad altro che al suo defunto padre. Ha soffocato un singhiozzo... (crolla).

TANNER (battendogli sulla schiena) Sopportalo virilmente, Tavo, anche se ti senti come un somaro. E' il vecchio gioco: non s'è ancora stancata di giocare con te.

OTTAVIO (impaziente) Oh, non fare lo sciocco, Jack. Pensi che questo tuo eterno e superficiale cinismo possa veramente avere un nesso con una natura come la sua?

TANNER. Hm! Ha detto altro?

OTTAVIO. Sì; ed è per questo che espongo me stesso e lei al tuo ridicolo per dirti quel che è accaduto.

TANNER (pieno di rimorsi) No, Tavo caro, non ridicolo, per carità! Comunque, non ha importanza. Vai avanti.

OTTAVIO. Il suo senso del dovere è cos'è devoto, cos'è perfetto, cos'è...

TANNER. Sì, lo so. Vai avanti.

OTTAVIO. Sai, secondo questa nuova sistemazione, tu e Ramsden siete i suoi tutori; ed ella ritiene che tutto il rispetto dovuto a suo padre debba adesso riversarsi su voi. Ha detto che pensava io dovessi, anzitutto, parlare con voi due. Certo, ha ragione; ma in un certo senso mi sembra quasi buffo venire da te a chiederti formalmente di essere ricevuto come aspirante alla mano della tua pupilla.

TANNER. Mi fa piacere che l'amore non abbia del tutto estinto il tuo senso del ridicolo.

OTTAVIO. E' una risposta che non la soddisferà.

TANNER. La mia risposta ufficiale è: "naturalmente, benedetti voi, figli miei, e che siate felici!".

OTTAVIO. Vorrei tu smettessi di dire sciocchezze a questo proposito. Se non è serio per te, lo è per me, e per lei.

TANNER. Sai benissimo che è libera di scegliere come lo sei tu.

OTTAVIO. Lei non lo pensa.

TANNER. Ah no? figurati! comunque, dimmi che cosa vuoi che faccia.

OTTAVIO. Voglio che tu le dica sinceramente e onestamente quello che pensi di me. Voglio tu le dica che ti senti di affidarla a me... cioè, se ritieni di poterlo fare.

TANNER. Io non dubito di poterla affidare a te. Mi preoccupa il pensiero di affidare te a lei. Hai letto la vita delle api di Maeterlinck?

OTTAVIO (frenando il suo umore con difficoltà) Non stavo parlando di letteratura.

TANNER. Abbi un po' di pazienza con me. Io non parlo di letteratura: il libro sulle api è storia naturale. E' una spaventosa lezione all'umanità. Tu credi di essere il corteggiatore di Anna; che tu sei l'inseguitore e lei l'inseguita; che a te spetta di farle la corte, di persuaderla, di prevalere, di sopraffare. Sciocco: sei tu ad essere inseguito, preda segnata, bottino predestinato. Non occorre che tu fissi bramoso la tua esca attraverso i ferri della trappola: la porta è aperta, e tale rimarrà fino a quando non ti si chiuderà dietro, per sempre.

OTTAVIO. Vorrei poterlo credere, con la bassezza con cui lo esponi tu.

TANNER. Ma s□, che altro ha da fare nella vita se non trovarsi un marito? E' interesse della donna di sposarsi il più presto possibile, e dell'uomo di serbarsi scapolo il più che può. Tu hai da occuparti dei tuoi versi e delle tue tragedie: Anna non ha niente.

OTTAVIO. Io non posso scrivere senza ispirazione. E nessuno può darmela, salvo Anna.

TANNER. Be', non ti conviene prenderla da lei a distanza di sicurezza? Petrarca ha trascorso con Laura e Dante con Beatrice la metà del tempo che tu adesso trascorri con Anna, eppure hanno scritto dei versi di prim'ordine... almeno cos□ mi dicono. Non hanno mai esposto la loro idolatria alla prova della convivenza e cos□ è durata loro fino alla tomba. Sposa Anna; ma dopo una settimana ella non ti darà più ispirazione di un piatto di sfogliatine.

OTTAVIO. Tu pensi che mi stancherò di lei?

TANNER. Tutt'altro: non ci si stanca delle sfogliatine. Ma non ti forniscono alcuna ispirazione; come non te ne fornirà lei quando avrà smesso di essere il sogno di un poeta e sarà diventata una moglie concreta e consistente. Sarà costretto a sognare qualcun altro; e allora saranno liti.

OTTAVIO. Questi discorsi sono inutili, Jack. Tu non capisci. Non sei mai stato innamorato.

TANNER. Io! Io non sono mai stato senza amore. Oh, sono innamorato anche di Anna. Ma non sono lo schiavo dell'amore, né il suo zimbello. Osserva l'ape, poeta: rifletti sui suoi modi e sii saggio. Per carità, Tavo, se le donne potessero far a meno del nostro lavoro, e noi mangiassimo il pane dei loro figli anziché farlo, ci ucciderebbero come la moglie del ragno uccide il suo compagno o come l'ape uccide il suo sposo. E avrebbero ragione, se fossimo capaci soltanto di fare l'amore.

OTTAVIO. Ah! se fossimo capaci soltanto di fare l'amore! Non v'è niente di simile all'amore; non v'è altro che l'amore; senza l'amore il mondo sarebbe un sogno di squallido orrore.

TANNER. E questo... questo è l'uomo che mi chiede la mano della mia pupilla! Tavo: io credo che ci abbiano scambiato in culla, e che il vero discendente di Don Giovanni sei tu.

OTTAVIO. Ti supplico di non far questi discorsi ad Anna.

TANNER. Sta' tranquillo. Ha impresso su te il marchio della sua proprietà; e adesso niente la ferma. Sei predestinato. (Straker torna con un giornale) Ecco l'Uomo Nuovo che si avvilisce, come sempre, con mezzo penny di carta stampata.

STRAKER. Ci crederebbe, signor Robinson, se le dicessi che quando andiamo via con la macchina, compriamo due giornali, il "Times" per lui e il "Capo" o l'"Eco" per me, e che io non vedo mai il mio giornale? Quasi mai. Mi porta via l'"Eco" e mi lascia rimpinzare del suo "Times".

OTTAVIO. Non ci sono vincitori nel "Times"?

TANNER. A Enrico poco piacciono le scommesse, Tavo. I record automobilistici sono la sua debolezza. Qual è il più recente?

STRAKER. Parigi-Biskra alla media di quaranta miglia orarie senza contare il Mediterraneo.

TANNER. E quanti morti?

STRAKER. Due stupide pecore. Che cos'importa? Le pecore non costano

mica tanto: saranno stati contenti di prendersi i soldi senza far la fatica di venderle al macellaio. Ma adesso, vedrà, che faranno chiasso lo stesso, e allora il Governo francese dirà di piantarla; e non si potrà più fare come vogliamo. Io proprio ci perdo la pazienza: il

signore non vuol far una bella corsa, ora che può.

TANNER. Tavo, te lo ricordi il mio zio Giacomo?

OTTAVIO. S□. Perché ?

TANNER. Lo zio Giacomo aveva una cuoca di prim'ordine: poteva digerire

solo la roba cucinata da lei. Ma, poveretto, era timido e odiava la società. La cuoca era orgogliosa della sua bravura e della sua abilità, e voleva servire pranzi a principi e ambasciatori. Per impedire che se ne andasse, quel povero vecchio doveva dare due grandi pranzi al mese, e soffrire tutte le pene dell'inferno per la sua gran timidezza. Adesso guarda me; e guarda questo Enrico Straker, l'Uomo Nuovo. Io detesto di viaggiare, ma ho una certa simpatia per Straker. A lui piace soltanto correr via con un pastrano di cuoio e gli occhialoni, con due dita di polvere addosso, a sessanta miglia l'ora rischiando la vita sua e la mia. Salvo, s'intende, quando sta a pancia all'aria nel fango, sotto la macchina, a cercar di capire dove s'è sfasciata. Be', se non gli do una corsa di mille miglia almeno due volte al mese, lo perdo. Mi pianta e se ne va con un milionario americano; e io mi devo accontentare d'un dilettante stalliere-giardiniere, gentile e rispettoso, che s□ leva il berretto e sa stare al suo posto. Sono lo schiavo di Straker proprio come lo zio Giacomo era lo schiavo della sua cuoca.

STRAKER (esasperato) Accidenti! vorrei avere una macchina che cammina

svelta come parla lei, signore. Io dico soltanto che ci rimette i quattrini con un'automobile che non lavora. Tanto vale avere una carrozzella e una bambinaia che la porta a spasso come la portiamo a spasso l'automobile ed io, se non tira fuori fino all'ultimo centesimo di tutti e due.

TANNER (calmandolo) Va bene, Enrico, va bene. Adesso andiamo via per

una mezz'oretta.

STRAKER (schifato) Mezz'ora! (Torna alla macchina, vi si siede dentro e volta la pagina del giornale in cerca di nuove notizie).

OTTAVIO. Ah, dimenticavo! Rhoda m'ha pregato di darti questo biglietto. (Dà un biglietto a Tanner).

TANNER (aprendolo) Mi pare che Rhoda stia per piantar una grana con Anna. Di regola; c'è una sola persona che una ragazza inglese odia più

della sorella maggiore: ed è la madre. Ma Rhoda è molto decisa nel preferire la madre alla sorella. E'.. (indignato) oh, via!

OTTAVIO. Che cosa c'è?

TANNER. Rhoda doveva venire a far un giro in automobile. Dice che Anna

le ha proibito di uscire con me.

[Straker si mette improvvisamente a fischiare il suo motivo prediletto, con notevole decisione. Stupiti da questa esplosione di usignolesca melomania, e urtati dalla punta sardonica di quell'esuberanza, si voltano e lo guardano interrogativamente. Ma questi è intento a leggere il giornale, e il loro gesto rimane vano.]

OTTAVIO. (riprendendosi) E non ne dice la ragione?

TANNER. La ragione! Un insulto non è una ragione. Anna le proibisce di rimanere sola con me in qualsiasi occasione. Dice che non sono uomo adatto a far da compagno a una ragazza giovane. Che ne dici, ora, della tua creatura impareggiabile?

OTTAVIO. Non dimenticare che dopo la morte di suo padre ha una gravissima responsabilità sulle spalle. La signora Whitefield è troppo debole per sorvegliare Rhoda.

TANNER (fissandolo) Insomma, tu sei d'accordo con Anna.

OTTAVIO. No, ma credo di capirla. Devi ammettere che le tue opinioni non sono del tutto adatte alla formazione della mente e del carattere di una ragazzina.

TANNER. Io non ammetto niente di tutto questo. Io ammetto che la formazione della mente e del carattere di una signorinella consiste di solito nel dirle delle bugie; ma mi ribello alla precisa bugia secondo la quale avrei l'abitudine di abusare della fiducia delle ragazze.

OTTAVIO. Ma Anna non dice questo.

TANNER. Che altro intende?

STRAKER (scorgendo Anna che viene dalla villa) La signorina Whitefield, signori. (Scende dalla macchina e si allontana lentamente, giù per il viale, col fare di chi sa di non essere più desiderato).

ANNA (venendo tra Ottavio e Tanner) Bongiorno, Jack. Sono venuta a dirti che la povera Rhoda ha una delle sue solite emicranie e oggi non può venire in automobile con te. E' stata una brutta delusione per lei, povera piccola!

TANNER. E adesso che cosa ne dici, Tavo?

OTTAVIO. Tu, certo, non puoi fraintenderla. Anna ti dimostra il più affettuoso riguardo, anche a costo di ingannarti.

ANNA. Che vuoi dire?

TANNER. Anna, vorresti guarire l'emicrania di Rhoda?

ANNA. Certo.

TANNER. Allora dille quello che hai detto dianzi; e soggiungi che sei arrivata proprio due minuti dopo che avevo ricevuto la sua lettera e che l'avevo letta.

ANNA. Rhoda ti ha scritto!

TANNER. Con tutti i particolari.

OTTAVIO. Non gli badare, Anna. Hai avuto ragione... piena ragione. Anna non ha fatto che il suo dovere, Jack: e tu lo sai. Lo ha anche fatto nel modo più gentile.

ANNA (va da Ottavio) Come sei carino, Tavo! Quanto aiuto mi dai! E come mi capisci bene!

[Ottavio è raggiante.]

TANNER. Sì, stringi le spire. L'ami, Tavo, non è vero?

OTTAVIO. Lei lo sa.

ANNA. Zitto. Per carità, Tavo!

TANNER. Oh, fate pure. Io sono il tuo tutore; e per un'ora intera ti affido alle cure di Tavo. Io vado a far un giro in automobile.

ANNA. No, Jack. Ti debbo parlare di Rhoda. Rikky, perché non torni alla villa e non tieni compagnia al tuo amico americano? E' da stamattina presto che tiene legata la mamma, e bisogna lasciarle il tempo di pensare alla casa.

OTTAVIO. Volo, Anna mia cara. (Le bacia la mano).

ANNA (con tenerezza) Rikki-Tikki-Tavi!

[Egli la guarda arrossendo in modo eloquente e scappa via.]

TANNER (deciso) Bada, Anna, questa volta hai passato il limite. E se Tavo non fosse innamorato di te oltre ogni speranza di salvezza, si sarebbe accorto che sei una bugiarda incorreggibile.

ANNA. Sei in equivoco, Jack. Non ho osato dire la verità a Tavo.

TANNER. No: la tua audacia, di solito, funziona in direzione opposta.

Che diavolo hai voluto dire avvertendo Rhoda che io ero troppo licenzioso per stare in sua compagnia? Come potrò mai più avere con lei relazioni umane e leali ora che le hai avvelenato la mente in questo modo indegno?

ANNA. Io so che sei incapace di condurti male..

TANNER. E allora perché le hai mentito?

ANNA. Era necessario.

TANNER. Necessario!

ANNA. Me l'ha ordinato la mamma.

TANNER (con sguardo lampeggiante) Ah! Me lo dovevo figurare! La mamma!

Sempre la mamma!

ANNA. E' stato quel tuo spaventoso libro. Sai com'è timida la mamma. Tutte le donne timide sono convenzionali; bisogna essere convenzionali, Jack, per non essere crudelmente, bassamente fraintesi. Anche tu, che sei un uomo, non puoi dire quello che pensi senza essere frainteso e vilipeso... s□, lo ammetto: ti ho dovuto vilipendere. Vuoi che la povera Rhoda sia fraintesa e vilipesa allo stesso modo? Sarebbe giusto che la mamma le lasciasse correre questo rischio quando non ha ancora l'età di giudicare da sola?

TANNER. Insomma, per evitare equivoci tutti debbono mentire e diffamare e insinuare e fingere il più che possono. A questo porta obbedire alla mamma.

ANNA. Io voglio bene alla mamma, Jack.

TANNER (montandosi in una sfuriata sociologica) Ti pare una buona ragione per non chiamare tuo l'animo tuo? Oh, mi ribello contro questo avvilito della gioventù di fronte all'età matura! Osserva il gran mondo che conosci tu. Che cosa pretende di essere? Una squisita danza di ninfe. Che cos'è? Un'orrenda processione di ragazze sciagurate, tutte tra gli artigli di una vecchia donna cinica, astuta, avara, delusa, priva d'esperienza, torbida di pensiero che esse chiamano mamma, e il cui dovere è di corromper loro la mente e di venderle al maggior offerente. Com'è che queste sfortunate schiave sposano chiunque, per quanto vecchio e repellente sia, piuttosto che non sposarsi affatto? Perché il matrimonio è il solo mezzo a loro disposizione per sfuggire da quelle decrepite nemiche che nascondono sotto la maschera del dovere materno e dell'affetto familiare le loro egoistiche ambizioni, i loro odi gelosi per i giovani rivali che le

hanno soppiantate. Queste cose sono abominevoli: la voce della natura esige che la figlia abbia le cure di un padre e il figlio quelle di una madre. La legge del padre e figlio e della madre e figlia non è la legge dell'amore: è la legge della rivoluzione, dell'emancipazione, della sostituzione definitiva del vecchio e del logoro da parte del giovane e del nuovo. Credi, il primo dovere dell'uomo e della donna è una Dichiarazione d'Indipendenza: l'uomo che sostiene l'autorità del padre non è un uomo; la donna che sostiene l'autorità della madre non è degna di generare cittadini di un popolo libero.

ANNA (fissandolo con calma curiosità) Jack, suppongo che un giorno ti dedicherai seriamente alla vita politica.

TANNER (crollando dall'alto) Eh? Come? Io... (Ricollegando le idee disperse) Che cosa c'entra con quello che ho detto io?

ANNA. Parli tanto bene.

TANNER. Parlo! Parlo! Per te non sono che chiacchiere. Be', torna da tua madre e aiutala ad avvelenare la fantasia di Rhoda come ha avvelenato la tua. Sono gli elefanti addomesticati che si divertono a catturare quelli selvatici.

ANNA. Faccio carriera. Ieri ero un serpente boa, oggi sono un elefante.

TANNER. S□. Ripiega la proboscide e vai via: non ho altro da dirti.

ANNA. Sei cos□ totalmente sragionevole e intrattabile! Che posso fare?

TANNER. Fare! Spezza le tue catene. Segui la tua strada secondo la tua coscienza e non secondo quella di tua madre. Dai alla tua mente chiarezza e vigore; e impara a godere una corsa in automobile invece di considerarla soltanto il pretesto per un odioso intrigo. Vieni con me a Marsiglia, poi fino ad Algeri e Biskra, a sessanta miglia orarie. Vieni giù fino a Città del Capo, se vuoi. Questa sarebbe una Dichiarazione d'Indipendenza con vendetta. Dopo avrai di che scrivere un libro. Questa sarà la fine di tua madre e ti farà diventare una donna.

ANNA (pensierosa) Non credo che ci sarebbe niente di male in questo, Jack. Tu sei il mio tutore: tu sei al posto di mio padre, per sua volontà. Nessuno potrebbe dire una parola se viaggiassimo insieme. Sarebbe delizioso: grazie mille volte, Jack. Verrò.

TANNER (esterrefatto) Verrai?

ANNA. Certo.

TANNER. Ma... (si interrompe, sbigottito; poi riprende, debolmente)

No; senti, Anna; non c'è niente di male a farlo, ma non c'è nessuna necessità di farlo.

ANNA. Sei ridicolo! Non mi vuoi compromettere, vero?

TANNER. Brava. La mia proposta doveva farti capire proprio questo.

ANNA. Dici la più grossa delle sciocchezze; e lo sai. Non faresti mai niente che potesse nuocermi.

TANNER. Be', se non vuoi essere compromessa, non venire.

ANNA (con semplice sincerità) Sì, vengo, Jack, poiché lo desideri. Sei il mio tutore; e ritengo che ci si debba vedere di più e conoscere meglio. (Con riconoscenza? E' molto carino e molto affettuoso da parte tua, Jack, di offrirmi questa bellissima vacanza, specialmente dopo ciò che io ho detto a proposito di Rhoda. Sei veramente buono... molto più buono di quanto tu stesso possa crederlo. Quando partiamo?

TANNER. Ma...

[La conversazione è interrotta dall'arrivo della signora Whitefield che viene dalla villa. E' accompagnata dal signore americano e seguita da Ramsden e Ottavio.

Ettore Malone è un americano dell'Est; ma non si vergogna affatto della sua nazionalità. Ciò fa sì che in Inghilterra le persone di moda lo giudichino bene, come un giovanotto tanto virile da confessare un evidente svantaggio senza compiere tentativi alcuno per nascondere o attenuarlo. Esse sentono che egli non deve essere indotto a soffrire per una colpa che chiaramente non è sua, e si fanno un dovere di essere particolarmente carine con lui. I suoi modi cavallereschi verso le donne, i suoi elevati sentimenti morali, essendo allo stesso tempo gratuiti ed inutili, fanno loro un effetto un po' simile alla compassione; e per quanto ritengano la sua vena di facile umorismo piuttosto divertente, quando essa ha cessato di metterle in imbarazzo (come avviene al principio), sono state costrette a fargli capire che egli non deve assolutamente narrare aneddoti che non siano rigorosamente personali e scandalosi, e anche che l'oratoria è una conquista appartenente a uno stadio di civiltà più rozzo di quello in cui la sua emigrazione lo ha fatto sbarcare. Ettore non è del tutto convinto su questi punti: egli pensa ancora che gli Inglesi siano capaci di farsi un merito della loro stupidità, e di rappresentare le loro varie incapacità come sintomi di buona educazione. Gli sembra che la vita inglese soffra di una mancanza di retorica costruttiva (che

egli chiama tono morale); che la condotta degli Inglesi dimostri una mancanza di rispetto verso la femminilità; che la pronuncia inglese si dimostri assai volgare quando affronta parole liquide come "world, girl, bird", ecc; che la parlata della società inglese sia così piatta da giungere ogni tanto a un'intollerabile volgarità; che la convivenza inglese abbia da essere ravvivata con giochi e racconti e altri passatempi; egli non si sente, quindi, attratto ad acquistare questi difetti dopo aver messo grande zelo nell'acquistare una cultura di prim'ordine prima di avventurarsi attraverso l'Atlantico. Egli trova che gli Inglesi sono del tutto indifferenti a questa cultura, come di solito sono nei confronti di qualsiasi cultura, oppure cortesemente evasivi, essendo del resto vero che la cultura di Ettore non è che uno stato di saturazione dei nostri prodotti letterari di esportazione di trent'anni fa, riimportati da lui per essere esibiti al primo cenno ed essere scagliati in testa alla letteratura, alla scienza e all'arte inglesi ad ogni occasione di conversazione. Lo sgomento prodotto da queste sue uscite lo incoraggia nella convinzione di concorrere all'educazione dell'Inghilterra. Quando trova persone che discorrono in modo innocuo su Anatole France e Nietzsche, egli le investe con Matthew Arnold, l'autocrate della Tavola della Colazione, e perfino Macaular, e siccome egli è in fondo devotamente religioso, induce anzitutto gl'incanti, con spiritosa irriverenza, a non disturbare la teologia popolare, discutendo con loro su questioni morali e poi creando la più diffusa confusione col domandare se la dimostrazione dei suoi ideali di condotta non fosse il manifesto scopo di Dio Onnipotente quando creò gli uomini onesti e le donne pure. L'affascinante freschezza della sua personalità e la sbalorditiva vecchiaia della sua cultura fanno sì che sia molto difficile decidere se vale o no la pena di conoscerlo; ragion per cui la sua compagnia è innegabilmente gradevole e ravvivante, ma non v'è niente di nuovo, intellettualmente parlando, da tirar fuori da lui specialmente quando disprezza la politica e bada a non discutere di commercio spicciolo, settore nel quale egli è probabilmente molto più progredito dei suoi amici capitalisti inglesi. Egli va più d'accordo con i romantici cristiani della setta galante, donde l'amicizia scaturita tra lui e Ottavio.

Di aspetto, Ettore è un giovanotto ventiquattrenne, ben costruito, con una barbetta nera corta e ben tagliata, con occhi chiari e di bella

forma, con un'attraente vivacità di espressione. Egli è, dal punto di vista moda, vestito in maniera irreprensibile. Mentre viene avanti, pel viale, proveniente dalla villa, con la signora Whitefield, egli si fa premura di apparire gradevole e di compagnia, posando così sull'esile spirito di lei un fardello che esso non sa reggere. Un Inglese la lascerebbe sola, ad accettare la noia e l'indifferenza per quello che sono; e la povera signora vuol essere lasciata in pace o lasciata ciarlare delle cose che l'interessano.

Ramsden viene avanti per ispezionare l'automobile. Ottavio raggiunge Ettore.]

ANNA (balzando allegramente sulla madre) Oh, mamma, sai la novità? Jack mi conduce a Nizza con la sua automobile. Che bellezza, vero? Sono la persona più felice di tutta Londra.

TANNER (disperato) La signora Whitefield si oppone. Sono sicuro che si oppone. E' vero, Ramsden?

RAMSDEN. Credo anch'io che sia molto probabile.

ANNA. Tu non ti opponi, vero, mamma?

SIGNORA WHITEFIELD. Io mi oppongo! E perché dovrei oppormi? Credo che

ti farebbe bene, Anna. (Trottando verso Tanner) Volevo pregarla di condurre ogni tanto Rhoda a fare una giratina, sta troppo in casa; ma ne riparleremo al suo ritorno.

TANNER. Abisso più profondo dell'abisso della perfidia!

ANNA (rapidamente, per distrarre l'attenzione da quello sfogo) Oh, dimenticavo: non conosci il signor Malone. Il signor Tanner, mio tutore, il signor Ettore Malone.

ETTORE. Piacere di conoscerla, signor Tanner. Vorrei proporre un aumento della comitiva per Nizza, se permette.

ANNA. Certo, andiamo tutti. E' inteso no?

ETTORE. Io sono anche il modesto possessore di un'automobile. Se la signorina Robinson mi concederà il privilegio di invitarla, la mia macchina sarà a sua disposizione.

OTTAVIO. Violetta!

[Impaccio generale.]

ANNA (sommessa) Vieni, mamma: lasciamoli prendere gli accordi. Io devo provvedere al mio corredo da viaggio.

[La signora Whitefield appare esterrefatta; ma Anna la trascina via con discrezione; scompaiono oltre l'angolo, verso la villa.]

ETTORE. Credo di potermi azzardare a dire che non dubito del consenso della signorina Robinson,

[Continuo disagio.]

OTTAVIO. Temo che dovremo lasciare Violetta a casa. Vi sono circostanze che rendono impossibile la sua partecipazione al viaggio.

ETTORE (divertito e non del tutto persuaso) Troppo americano, vero? Occorre che la signorina abbia uno "chaperon"?

OTTAVIO. Non è questo, Malone... almeno non è tutto.

ETTORE. Davvero! Posso chiedere quali altre cose vi si oppongono?

TANNER (impaziente) Oh, diglielo, diglielo. Non saremo mai capaci di serbare il segreto se nessuno saprà di che si tratta. Signor Malone, se lei andrà a Nizza con Violetta, lei andrà a Nizza con la moglie d'un altro. Violetta è sposata.

ETTORE (fulminato) Non me lo dica!

TANNER. Glielo diciamo. In confidenza.

RAMSDEN (con aria d'importanza, perché Malone non sospetti un'unione

illegale) Il suo matrimonio non è stato ancora reso noto: ella desidera che per adesso non sia conosciuto.

ETTORE. Rispetterò il desiderio della signora. Sarebbe indiscreto da parte mia chiedere chi è suo marito, nel caso mi capitasse l'occasione di chiedere il suo parere su questo viaggio?

TANNER. Non sappiamo chi sia.

ETTORE (si ritira nel guscio in modo molto marcato) In questo caso, non ho altro da dire.

[Il loro disagio cresce maggiormente.]

OTTAVIO. Ti parrà molto strano.

ETTORE. Alquanto singolare. Scusa se lo dico.

RAMSDEN (un po' scusandosi, e un po' stizzito) La signorina s'è sposata segretamente; e suo marito le ha proibito, a quanto pare, di rivelare il suo nome. Era giusto dirglielo dato che lei si interessa alla signorina... a... s□, a Violetta.

OTTAVIO (scusandosi) Spero che questa non sia una delusione per te.

ETTORE (rasserenato, tornando fuori dal guscio) Be', è stato un colpo piuttosto duro. Mi è difficile ammettere che un uomo lasci la propria moglie in questa situazione. Certo, non è frequente. E non è virile.

Né rispettoso.

OTTAVIO. Lo pensiamo anche noi, come puoi immaginare, molto profondamente.

RAMSDEN (un po' impermalito) E' un giovane sciocco che non ha tanta esperienza da capire a che cosa conducono siffatte mistificazioni.

ETTORE (con forti sintomi di repugnanza morale) Lo spero. Un uomo ha

da essere molto giovane e molto sciocco perché gli si possa scusare una condotta simile. Lei lo tratta con molta indulgenza, signor Ramsden. Con troppa indulgenza, a mio avviso. Il matrimonio dovrebbe nobilitare un uomo.

TANNER (sardonico) Ah!

ETTORE. Debbo interpretare la sua risatina come un segno di disapprovazione nei miei riguardi, signor Tanner?

TANNER (secco) Si sposi e ci provi. Potrà trovarlo delizioso, per qualche tempo, ma certamente non nobilitante. La maggior misura comune

dell'uomo e della donna non è necessariamente maggiore della misura dell'uomo solo.

ETTORE. Be', in America pensiamo che la quota morale della donna sia superiore a quella dell'uomo, e che la più pura natura della donna elevi l'uomo al disopra di se stesso e lo renda migliore di quanto fosse.

OTTAVIO (convinto) Infatti.

TANNER. Non mi stupisce che le donne americane preferiscano vivere in Europa! E' più comodo che passar tutta la vita su un altare a farsi adorare. Comunque, il marito di Violetta non è stato nobilitato. E allora che si deve fare?

ETTORE (scrollando la testa) Non posso liquidare la condotta di

quell'uomo con la sua leggerezza, signor Tanner. Tuttavia, non dirò altro. Chiunque sia, egli è il marito della signorina Robinson; e, per il bene di lei, vorrei poter avere maggior stima di lui.

OTTAVIO (commosso, perché intuisce un dolore nascosto) Mi rincresce tanto, Malone. Davvero.

ETTORE (riconoscente) Sei molto buono, Robinson. Grazie.

TANNER. Parliamo d'altro. Violetta sta venendo dalla villa.

ETTORE. Riterrei un grandissimo favore da parte loro, signori, se mi lasciassero dire alcune parole da solo a solo alla signora. Sono costretto a disdire questo viaggio, ed è un compito piuttosto delicato...

RAMSDEN (contento di sfuggire) Non dica altro. Andiamo, Tanner. Andiamo, Tavo. (Si allontana nel parco, con Ottavio e Tanner, oltre l'automobile).

[Violetta viene giù pel viale, verso Ettore.]

VIOLETTA. Guardano?

ETTORE. No.

[Lo bacia.]

VIOLETTA. Hai detto delle bugie, in onor mio?

ETTORE. Bugie! Bugie! Altro che bugie! Ho superato la bugia. Sono stato trascinato via, in un'estasi di menzogna. Violetta, vorrei tanto che tu mi consentissi di rivelarmi.

VIOLETTA (diventando a un tratto seria e decisa) No, no, Ettore: mi hai promesso di no.

ETTORE. Manterrò la promessa che t'ho fatta fino a quando tu mi ci terrai legato. Ma mi vergogno di aver mentito a quei signori, di aver rinnegato mia moglie. E' proprio una viltà.

VIOLETTA. Vorrei che tuo padre fosse più ragionevole.

ETTORE. Ma è ragionevole. Dal suo punto di vista, ha ragione. Ha dei pregiudizi contro il ceto medio inglese.

VIOLETTA. E' ridicolo. Sai quanto mi dispiace dirti queste cose, Ettore, ma se io dovessi... oh, be', non ha importanza.

ETTORE. Lo so. Se dovessi sposare il figlio di un fabbricante inglese di mobili per ufficio, i tuoi amici penserebbero che hai fatto un

matrimonio sconveniente; e invece il mio vecchio e stupido papà, che è il maggior fabbricante del mondo di mobili per ufficio, mi caccerebbe di casa per aver sposato la più perfetta tra le signorine inglesi per il solo fatto che non ha manici al suo nome. Certo che è ridicolo. Ma, sai, Violetta, non mi piace d'ingannarlo. Mi sembra di rubare il suo danaro. Perché non mi lasci confessare la verità?

VIOLETTA. Non ce lo possiamo permettere. Puoi essere romantico quanto

vuoi in amore, Ettore, ma non puoi essere romantico in affari.

ETTORE (combattuto tra la sua dedizione coniugale e la sua abituale elevatezza di sentimenti morali) E' molto inglese. (Appellandosi a lei, con impulso) Violetta, prima o poi papà lo verrà a sapere.

VIOLETTA. Sì, più tardi. Ma non parliamo di questo tutte le volte che ci incontriamo. Hai promesso...

ETTORE. Va bene, va bene. Ho...

VIOLETTA (per non farsi zittire) Sono io che soffro di questo sotterfugio, non te; e non accetto di affrontare lotte, povertà e cose del genere. E' troppo stupido.

ETTORE. Non le affronterai. Otterrò una specie di prestito da mio padre fino al giorno in cui potrò vivere col mio danaro; allora potrò rivelarmi e pagare nello stesso tempo.

VIOLETTA (preoccupata e indignata) Hai intenzione di lavorare? Vuoi guastare il nostro matrimonio?

ETTORE. Be', non intendo che il matrimonio guasti la mia indole. Il tuo amico Tanner ha già cominciato a ridere un poco di me per questo; e...

VIOLETTA. Vigliacco. Odio Jack Tanner.

ETTORE (magnanimo) Oh, è una brava persona. Ha soltanto bisogno che

l'amore di una creatura buona lo nobiliti. E poi ha proposto di fare una gita in automobile a Nizza, e io ti conduco con me.

VIOLETTA. Che gioia!

ETTORE. Sì, ma come facciamo ? Sai, mi hanno, per così dire, ammonito

dall'andare con te. Mi hanno detto in confidenza che tu sei sposata. E' senza dubbio la confidenza più sbalorditiva che abbia mai avuto l'onore di ricevere.

[Tanner torna con Straker che va all'automobile.]

TANNER. La sua automobile è bellissima, signor Malone. Il suo meccanico la sta mostrando al signor Ramsden.

ETTORE (con slancio, tradendosi) Vieni, Violetta.

VIOLETTA (con freddezza, ammonendolo con un'occhiata) Scusi, signor

Malone, non ho capito bene che cosa...

ETTORE (riprendendosi) Chiedo mi sia concesso il piacere di mostrarle la mia automobiletta americana a vapore, signorina Robinson...

VIOLETTA. Ne sarò molto lieta. (Vanno via insieme, giù per il viale).

TANNER A proposito del viaggio, Straker...

STRAKER (preoccupato dell'automobile) S□?

TANNER. Pare che la signorina Whitefield venga con me.

STRAKER. Lo so.

TANNER. Il signor Robinson farà parte della comitiva.

STRAKER. S□.

TANNER. Be', se potrete fare in modo di essere molto occupato con me lasciando che il signor Robinson si occupi molto della signorina Whitefield, egli ve ne sarà profondamente riconoscente.

STRAKER (guardandosi attorno) Evidentemente...

TANNER. "Evidentemente!". Vostro nonno avrebbe semplicemente ammiccato.

STRAKER. Mio nonno si sarebbe toccato il cappello.

TANNER. E io avrei dato al vostro nonno buono, gentile e rispettoso una sterlina di mancia.

STRAKER. Cinque scellini, magari. (Lascia la macchina e si accosta a Tanner). E la signorina che ne dice?

TANNER. Ha tanto desiderio di rimanere col signor Robinson quanto il signor Robinson ha desiderio di rimanere con lei. (Straker guarda il suo principale con freddo scetticismo; poi si volta verso la macchina fischiando il suo motivetto preferito). Basta con quel rumore fastidioso. Che significa? (Straker riprende con calma il motivo e lo conclude. Tanner lo ascolta cortesemente poi si rivolge nuovamente a Straker, questa volta con affettata gravità) Enrico: sono sempre stato uno strenuo promotore della diffusione della musica tra le masse; ma mi oppongo a questo vostro gratificarci ogni qual volta si nomina la signorina Whitefield. L'avete fatto anche stamattina.

STRAKER (caparbio) E' perfettamente inutile. Il signor Robinson ci rinuncerà, prima o poi.

TANNER. Perché?

STRAKER. Accidenti ! Lo sa perché. Non è affar mio, ma non c'è bisogno che mi canzoni per questo.

TANNER. Io non canzo nessuno. Non so perché.

STRAKER (allegrementemente imbronciato) Ah, benissimo. Lo so. Non è affar mio.

TANNER (con intenzione) Ritengo, Enrico, di saper sempre mantenere le distanze col mio meccanico e di non farlo immischiare nei miei affari privati. I nostri accordi di lavoro sono soggetti all'approvazione del vostro sindacato. Ma non abusate di questi vantaggi. Lasciate vi ricordi che Voltaire disse che quanto era troppo stupido da dire poteva essere cantato.

STRAKER. Non era Voltaire. Era Beaumarchais.

TANNER. Accetto la correzione: Beaumarchais, certo. E voi pensate che quanto è troppo delicato da dire possa essere fischiato. Disgraziatamente il vostro fischio, per quanto melodioso, non è intelligibile. Via! non c'è nessuno che ci ascolta: né i miei eleganti parenti, né il segretario del vostro sindacato. Da uomo a uomo, Righetto, perché credete che il mio amico non debba aver speranze con la signorina Whitefield?

STRAKER. Perché quella ne vuole un altro.

TANNER. Perbacco! chi altro?

STRAKER. Lei.

TANNER. Io!!!

STRAKER. Mi vorrebbe dar da intendere che non lo sa? Oh, via, signor Tanner!

TANNER (con fuoco, seriamente) Fate lo sciocco o dite sul serio?

STRAKER (con improvvisa veemenza) Non faccio lo sciocco. (Più freddamente) Oh, si vede come si vede il naso che ha in faccia. Se non se n'è accorto, vuol dire che di queste cose se ne intende poco.

(Nuovamente sereno) Mi scusi, sa? signor Tanner; ma lei me l'ha chiesto da uomo a uomo; e io gliel'ho detto da uomo a uomo.

TANNER (appellandosi disperatamente ai poteri celesti) Allora io... io sono il maschio dell'ape, il ragno, la vittima designata, la preda stabilita.

STRAKER. Io non so niente dell'ape e del ragno, ma la vittima designata, ecco quello che è lei, non c'è dubbio, e avrà una bella gatta da pelare, se permette.

TANNER (con grande importanza) Enrico Straker: il momento d'oro della vostra vita è giunto.

STRAKER. Che vuol dire?

TANNER. Il record Londra-Biskra.

STRAKER (ansioso) Be'?

TANNER. Conquistatelo.

STRAKER (afferrando l'apice del suo destino) Dice sul serio? TANNER. Sì.

STRAKER. Quando?

TANNER. Adesso. La macchina è pronta per partire?

STRAKER (sgomento) Ma non può...

TANNER (taglia corto montando sull'automobile) Andiamo. Prima alla banca a prendere del danaro; poi al mio appartamento per la valigia; poi al vostro appartamento per la valigia; poi conquistate il record Londra-Dover o Folkestone; poi oltre il canale e via come pazzi a Marsiglia, Gibilterra, Genova, a qualsiasi porto dal quale ci si possa imbarcare per un paese maomettano nel quale gli uomini sono protetti contro le donne.

STRAKER. Accidenti! lei mi canzona.

TANNER (risoluto) E allora state a casa. Se non volete venire vado da solo. (Accende il motore).

STRAKER (correndogli dietro) Fermo! Padrone! un momento! rallenti! (Si arrampica sulla macchina, mentre quella balza in avanti).

ATTO TERZO.

[Sera nella Sierra Nevada. Digradanti pendici color-marrone con ulivi anziché meli nelle zone coltivate, e qua e là fichi d'India anziché ginestre e felci nei punti più selvatici. Verso l'alto, picchi di pietra e precipizi, tutti belli e imponenti. Qua la natura non è selvaggia: è piuttosto un paesaggio montano aristocratico costruito da un creatore pignolo. Nessuna volgare profusione di vegetazione: v'è anzi una punta di aridità nelle frequenti chiazze sassose: ovunque, la

magnificenza e la sobrietà spagnole.

Non molto a nord del punto in cui l'alta strada, che attraversa uno dei passi, incrocia un tunnel della ferrovia Malaga-Granada, è uno degli anfiteatri montani della Sierra. Guardando questo anfiteatro dal lato aperto del ferro di cavallo, si vede, un po' sulla destra, di fronte al precipizio, una romantica caverna che è in effetti una cava abbandonata, e verso sinistra una collinetta che domina un tratto di strada; la strada segue la linea dell'anfiteatro sulla sinistra, conservando il suo alto livello a ridosso della roccia e sotto un arco naturale di pietra. Sulla collina che domina la strada è un uomo che non è né spagnolo né scozzese. E' probabilmente spagnolo, poiché indossa il costume dei pastori spagnoli e sembra di casa sulla Sierra Nevada, ma è tuttavia molto simile a uno Scozzese. Nella caverna, sul pendio che conduce alla cava, una dozzina di uomini che, piegandosi con disinvoltura attorno a un cumulo di bianche e fumanti ceneri di foglie bianche e saggina, sembrano rendersi conto di essere dei pittoreschi malviventi i quali onorano la Sierra adoperandola come suggestivo sfondo pittorico. Ma, per la verità, da un punto di vista artistico, essi non sono affatto pittoreschi; e le montagne li tollerano come i leoni tollerano i pidocchi. Un poliziotto inglese, ovverosia il custode d'un Ricovero di Mendicità, li definirebbe una scelta banda di vagabondi e di robusti accattoni.

Questa descrizione non vuol essere del tutto sprezzante. Chiunque abbia osservato con intelligenza il vagabondo, o visitato il robusto soprastante di un ricovero di mendicità, ammetterà che i falliti della società non sono sempre ubriaconi e sparuti. Alcuni di essi sono uomini inadatti alla classe in cui sono nati. Le stesse qualità per cui il signore educato diventa un artista possono fare di un non educato operaio un intraprendente accattone. Alcuni uomini cadono inesorabilmente nel ricovero di mendicità perché non sono buoni a nulla, ma altri vi còpitano perché hanno la mente tanto forte da trascurare la convenzione sociale (evidentemente non disinteressata da parte del contribuente) che impone all'uomo di vivere con un lavoro ingrato, pesante e mal pagato quando ha la possibilità di farsi ricevere in un ricovero di mendicità, annunciandosi come un indigente e costringendo legalmente i custodi a nutrirlo, vestirlo e alloggiarlo, senza grande sforzo da parte sua, assai meglio di quello che potrebbe nutrirsi, vestirsi e alloggiarsi da sé. Quando un uomo,

nato poeta, rifiuta uno sgabello nell'ufficio di un cambiavalute, e muore di fame in una soffitta scroccando alla sua povera padrona di casa o ai suoi amici piuttosto che lavorare contro al proprio estro; o quando una signora, perché è una signora, affronta il colmo di un'esistenza parassitica piuttosto che impiegarsi come cuoca o cameriera, dobbiamo considerarli con molta indulgenza. Il povero intraprendente e la sua variante nomade chiamata vagabondo hanno egualmente diritto a questa indulgenza.

Inoltre, l'uomo che ha fantasia, se la vita gli è tollerabile deve avere l'agio di raccontare a se stesso delle frottole e deve avere una posizione che gli conceda un certo decoro immaginario. Le fila del lavoro manuale non gli offrono questa posizione. Noi trattiamo orrendamente i nostri operai; e quando un uomo si rifiuta di essere maltrattato non abbiamo il diritto di dire che rifiuta dell'onesto lavoro. Siamo sinceri su questo punto, prima di proseguire con la nostra commedia, cos' da poterla godere senza ipocrisia. Se fossimo persone ragionanti e previdenti, quattro quinti di noi andrebbero diritti a chiedere soccorso ai guardiani, rovesciando l'intero sistema sociale con risultati di benefica ricostruzione. La ragione per la quale non lo facciamo è che noi lavoriamo come api o come formiche, per istinto o per abitudine, senza mai ragionare sulla questione. E cos', quando salta fuori un uomo che può ragionare e ragiona, e che, applicando alla propria condotta la prova kantiana, può veramente dirci "Se tutti facessero come faccio io, il mondo sarebbe costretto a riformarsi industrialmente, ad abolire lo schiavismo e lo squallore che esistono soltanto perché tutti fanno come fai tu" onoriamo quell'uomo e consideriamo seriamente l'utilità di seguire il suo esempio. Quest'uomo è il povero intraprendente di corpo e di mente. Se fosse un signore che fa del suo meglio per ottenere una pensione o una sinecura anziché spazzare una strada, nessuno lo rimprovererebbe per aver deciso che fino a quando v'è solo da scegliere tra il vivere soprattutto a spese della comunità e il permettere che la comunità viva soprattutto a spese sue, sarebbe pazzesco accettare ciò che per lui è il peggiore dei due mali.

Noi possiamo quindi contemplare i vagabondi della Sierra senza pregiudizio alcuno, ammettendo allegramente che i nostri scopi - insomma, di essere signori abbienti - sono suppergiù i loro, e la differenza della nostra posizione e dei nostri metodi è puramente

casuale. Sarebbe forse più abile uccidere uno o due di essi senza malizia, in modo amichevole e franco; perché vi sono dei bipedi, proprio come vi sono dei quadrupedi, troppo pericolosi per essere lasciati senza catena e senza museruola; e questi non possono lealmente pretendere che la vita di altri si sprechi nella fatica di sorvegliarli. Ma, siccome la società non ha il coraggio di ucciderli e, quando li acchiappa, non esita a vendicarsi con grande disinvoltura applicando certi superstiziosi riti espiatori di tortura e degradazione, e poi li lascia in libertà con altisonanti qualifiche di cattiva condotta, tanto vale che stiano alla larga, nella Sierra, in mano d'un capo che ha l'aspetto di chi potrebbe, se provocato, ordinarne la fucilazione.

Il capo, seduto nel centro del gruppo su un blocco di pietra squadrata preso nella cava, è un uomo alto e forte, con un notevole naso a becco di pappagallo, i capelli neri lucidi, la barba a punta, i baffi all'insù e un affettato atteggiamento mefistofelico che è piuttosto imponente, fors'anche perché lo scenario consente spaccionate che non sarebbero concesse a Piccadilly, fors'anche perché l'uomo rivela un certo sentimentalismo, motivo questo, del tocco di grazia che è la sola scusa del "pittoresco ad ogni costo". Ha occhi e bocca tutt'altro che da delinquente; ha una bella voce e lo spirito pronto; e appare il più forte della comitiva, lo sia o no. Egli è certamente il meglio nutrito, il meglio vestito e il meglio allenato. Il fatto che egli parli una lingua straniera non è sorprendente, nonostante il paesaggio spagnolo, perché, salvo uno di essi che potrebbe essere individuato come un torero rovinato dall'alcool, e un francese inequivocabile, essi sono tutti londinesi o americani; quindi, in una cornice di mantelli e sombreri, portano quasi tutti soprabiti color sabbia, sciarpe di lana, cappelli duri emisferici, e sporchi guanti di color marrone. Solo pochissimi sono vestiti come il loro capo, il cui grande sombrero, nel quale è stata infilata una penna di gallo, e il cui voluminoso mantello lungo fino agli stivali sono quanto di meno inglese è possibile immaginare. Nessuno di essi è armato; e quelli che non hanno guanti tengono le mani in tasca perché hanno la convinzione nazionale che, all'aria aperta, col calare della notte, debba fare pericolosamente freddo. (E' la serata più calda che un uomo ragionevole possa desiderare).

Salvo l'ebbro torero c'è una sola persona, in tutta la comitiva, che

dimostri, diciamo, più di trentatré anni. E' un uomo piccolo, con gli scopettoni rossicci, gli occhi deboli e l'ansioso sguardo del piccolo commerciante in difficoltà. Egli porta la sola tuba visibile, che brilla nella luce del tramonto grazie all'appiccicoso bagliore di un dozzinale rattivatore di capelli vecchi applicato spesso e sempre tendente a ridurre l'originale superficie in condizioni peggiori della rovina che avrebbe dovuto riparare. Ha il goletto e i polsini di celluloidi; e il suo soprabito "Chesterfield" marrone, col bavero di velluto, è ancora presentabile. Egli è chiaramente il personaggio più rispettabile della comitiva e ha certamente passato i quarant'anni, fors'anche i cinquanta. E' l'uomo d'angolo, alla destra del capo, di fronte a tre uomini con la cravatta rossa, che sono alla sinistra. Uno di questi tre è il Francese. Gli altri due sono inglesi: uno ragionato, solenne, testardo; l'altro rissoso e nefando.

Il capo, gettandosi, con magnificenza, un lembo del mantello sulla spalla sinistra, si alza per parlare. L'applauso che lo saluta dimostra che egli è un oratore apprezzatissimo. Si chiama Mendoza.]

MENDOZA. Amici e compagni briganti. In questa riunione io vi farò una proposta. Abbiamo già trascorso tre serate a discutere chi abbia più coraggio personale, se gli Anarchici o i Socialdemocratici. Abbiamo esaurientemente studiato i principi dell'Anarchia e della Socialdemocrazia. La causa dell'Anarchia è stata abilmente esposta dal nostro unico Anarchico, il quale non sa che cosa significa Anarchia... (risate)

ANARCHICO (alzandosi) Una mozione d'ordine, Mendoza...

MENDOZA (con veemenza) No, per Giove: la tua ultima mozione d'ordine

ci ha portato via mezz'ora. E poi, gli anarchici non credono nell'ordine.

ANARCHICO (mite, cortese ma insistente; egli è, infatti, l'uomo anziano, dall'aspetto rispettabile, con goletto e polsini di celluloidi) E' un volgare equivoco. Posso provare...

MENDOZA. Ordine, ordine...

ALTRI (gridando) Ordine, ordine. A sedere! Seduto! Silenzio!

[L'Anarchico è sedato.]

MENDOZA. D'altro canto, vi sono tra noi tre Socialdemocratici. Essi non si rivolgono la parola; e ci hanno esposto tre punti di vista, distinti ed incompatibili, sulla Socialdemocrazia.

I TRE UOMINI CON LA CRAVATTA ROSSA. Signor presidente, protesto. Esigo

una spiegazione personale...

E' una menzogna. Non l'ho mai detto. Un po' di lealtà, Mendoza!

"Je demande la parole. C'est absolument faux. C'est faux! faux! faux!!! Assass-s-s-sin!!!"

MENDOZA. Ordine, ordine.

GLI ALTRI. Ordine, ordine, ordine! Seduti!

[I Socialdemocratici sono sedati.]

MENDOZA. Noi qui tolleriamo qualsiasi opinione. Ma, dopo tutto, compagni, v'è tra noi una vasta maggioranza di individui che non sono né Anarchici né Socialisti, ma gentiluomini e Cristiani.

LA MAGGIORANZA (grida il suo assenso) Giusto, giusto! E' vero!

IL SOCIALDEMOCRATICO RISSOSO (soffrendo della propria eliminazione) Tu

non sei cristiano. Sei giudeo, tu!

MENDOZA (con schiacciante magnanimità) Amico mio, io sono un'eccezione

a tutte le regole. E' vero che ho l'onore di essere ebreo; e quando i Sionisti avranno bisogno di un capo che raduni la nostra razza sullo storico suolo della Palestina, Mendoza non sarà l'ultimo dei volontari (applausi di approvazione, "senti senti!", eccetera). Ma io non sono schiavo di alcuna superstizione. Io ho inghiottito tutte le formule, anche quella del Socialismo; per quanto, in un certo senso, chi per una volta è Socialista, è sempre Socialista!

IL SOCIALDEMOCRATICO. Senti, senti!

MENDOZA. Ma io sono ben conscio che l'uomo qualunque, anche il brigante qualunque, che non può essere facilmente chiamato un uomo qualunque (senti, senti!), non è filosofo. A lui basta il buon senso; e nelle nostre trattative d'affari il buon senso basta anche per me.

Be', che affari abbiamo qua, nella Sierra Nevada, scelta dai Mori come il luogo più bello della Spagna? Discussioni di astruse questioni di

economia politica? No: qua siamo venuti per aggredire gli automobilisti che passano, e ottenere una più equa distribuzione della ricchezza.

IL SOCIALDEMOCRATICO IMBRONCIATO. Ottenuta col lavoro, badate.

MENDOZA (con cortesia) Indubbiamente. Ottenuta col lavoro e in procinto di essere sperperata da abbienti vagabondi nei covi di vizio che sfigurano le assolate rive del Mediterraneo. Noi intercettiamo la ricchezza. Noi la rimettiamo in circolazione nella classe che l'ha prodotta e che più ne ha bisogno, la classe lavorativa. Noi facciamo questo rischiando la vita e la libertà, esercitando le nostre doti di coraggio, costanza, previsione e astinenza, sopra tutto astinenza. Io stesso non mangio che fichi d'India e coniglio arrosto da tre giorni.

IL SOCIALDEMOCRATICO IMBRONCIATO (testardo) E noi no?

MENDOZA (indignato) Non ho mai preso più di ciò che mi spettava.

IL SOCIALDEMOCRATICO IMBRONCIATO (impassibile) E perché avresti dovuto

prendere di più?

ANARCHICO. E perché non avrebbe dovuto prendere di più? A ognuno

secondo i suoi bisogni; da ognuno secondo i suoi mezzi.

IL FRANCESE (mostrando il pugno chiuso all'anarchico) "Fumiste"!

MENDOZA (diplomatico) D'accordo con tutti e due.

BRIGANTI AUTENTICI INGLESI. Senti, senti! Bravo Mendoza!

MENDOZA. Io dico questo; trattiamoci da gentiluomini e sforziamoci a eccellere in coraggio personale soltanto quando entriamo in azione.

IL SOCIALDEMOCRATICO RISSOSO (con derisione) Shakespeare.

[Un fischio giunge dal pastore che è sulla collina. E' balzato in piedi e indica un punto più avanti, verso nord, sulla strada maestra.]

IL PASTORE. Automobile! Automobile! (Corre giù dalla collina e raggiunge gli altri che si sono frettolosamente alzati in piedi).

MENDOZA (squillante) Le armi! Chi ha il fucile?

IL SOCIALDEMOCRATICO IMBRONCIATO (porgendo un fucile a Mendoza)

Eccolo.

MENDOZA. I chiodi sono stati gettati sulla strada?

IL SOCIALDEMOCRATICO RISSOSO. Ce ne sono due once.

MENDOZA. Bene. (Al francese) Con me, Duval. Se i chiodi non funzionano, bucali le gomme con una schioppettata. (Dà il fucile a Duval, che lo segue su per la collina. Mendoza tira fuori un binocolo da teatro. Gli altri attraversano la strada correndo e scompaiono verso Nord. Mendoza osserva la strada col binocolo, dalla collina) Due soli: un capitalista e un meccanico. Sembrano inglesi.

DUVAL. Inglese! "Ah, yes! Cochons!" (Col fucile in mano) "Faut tirer, n'est-ce-pas?"

MENDOZA. No, i chiodi sono arrivati a destinazione. Hanno una gomma
a
terra: si fermano.

DUVAL (gridando agli altri) "Fondez sur eux, nom de Dieu!"

MENDOZA (rimproverando il suo zelo) "Du calme", Duval! Non perdere
la
testa. Agisci con calma. Scendiamo a riceverli.

[Mendoza scende, passando dietro al fuoco e venendo avanti, mentre Tanner e Straker, con gli occhiali da automobile, il giaccone di pelle e il berretto, sono fatti venire avanti da un gruppo di briganti.]

TANNER. E' questo il signore che chiamate vostro capo? Parla spagnolo?

IL SOCIALDEMOCRATICO RISSOSO. Neanche per idea! Non crederai che noi

Inglese ci si lasci comandare da uno schifoso Spagnolo, no?

MENDOZA (dignitoso) Permetta che mi presenti: Mendoza, Presidente della Lega della Sierra. (Con orgoglio) Io sono un brigante. Vivo derubando i ricchi.

TANNER (pronto) Io sono un signore. Vivo derubando poveri. Qua la mano!

SOCIALDEMOCRATICI INGLESII. Senti. senti!

[Generali risate e grande ilarità. Tanner e Mendoza si danno la mano. I briganti tornano dov'erano prima.]

STRAKER. Oé! E io non c'entro?

TANNER (presentando) Il mio amico e meccanico.

IL SOCIALDEMOCRATICO IMBRONCIATO (sospettoso) Insomma, che cos'è?

Amico o chauffeur? La differenza è tutta qui, sai?

MENDOZA (spiegando) Per un amico si deve pretendere il riscatto. Un meccanico professionista, invece, è libero sulle montagne. Può anche prendere una piccola percentuale sul riscatto del suo principale, se ci fa l'onore di accettarla.

STRAKER. Capisco. Tanto per invogliarmi a passare di qua un'altra volta. Va bene, ci penserò.

DUVAL (si precipita impulsivamente verso Straker) "Mon frère!" (Lo abbraccia rapito e lo bacia sulle due guancie).

STRAKER (schifato) Via, largo, non far lo stupido. Chi sei, scusa?

DUVAL. Duval, socialdemocratico.

STRAKER. Ah, socialdemocratico?

ANARCHICO. Vuol dire che s'è venduto alle corbellerie parlamentari e alla borghesia. Compromesso! ecco la sua fede.

DUVAL (furibondo) Capisco quello che dice. Dice "bourgeois". Dice compromesso. "Jamais de la vie! Misérable menteur..."

STRAKER. Di' un po' capitano Mendoza, ne fate molte di queste discussioni, quassù? Facciamo una gita di piacere in montagna, o siamo venuti a un raduno di Socialisti?

LA MAGGIORANZA. Senti, senti! Silenzio! Basta! Seduto! Finiamola!

[I socialdemocratici e gli anarchici sono spinti verso il fondo.

Straker, dopo aver osservato con soddisfazione questo movimento, si mette alla sinistra di Mendoza, mentre Tanner è alla destra di quest'ultimo.]

MENDOZA. Possiamo offrirvi da mangiare? Coniglio arrosto e fichi d'India?

TANNER. Grazie: abbiamo già pranzato.

MENDOZA (ai suoi seguaci) Signori: per oggi niente più affari. Andate pure. Arrivederci a domattina.

[I briganti si disperdono con pigrizia. Alcuni vanno nella cava. Altri si siedono o si sdraiano per dormire all'aperto. Alcuni tirano fuori un mazzo di carte e vanno verso la strada; oramai non c'è che la luce delle stelle e sanno che le automobili hanno dei fari che possono essere accesi per illuminare una partita a carte.]

STRAKER (chiamandoli) Non andrete mica a far scherzi con la macchina, vero?

MENDOZA. Niente paura, monsieur le Chauffeur. La prima che abbiamo

catturato ce ne ha levata la voglia.

STRAKER (interessato) Che ha fatto?

MENDOZA. Ha portato via tre nostri bravi compagni che non sapevano come fermarla e li ha trascinati fino a Granada, dove si è ribaltata proprio davanti alla stazione di polizia. Da allora non ne tocchiamo più, se non c'è il meccanico. Vogliamo chiacchierare con comodo?

TANNER. Ma certo.

[Tanner, Mendoza e Straker si siedono sull'erba davanti al fuoco. Mendoza si spoglia delicatamente della sua dignità presidenziale, il cui appannaggio è rappresentato dal diritto di sedere sul blocco di pietra bianca, sedendo in terra come i suoi ospiti e adoperando il sasso soltanto come appoggio per la schiena.]

MENDOZA. In Spagna si usa sempre di rimandare gli affari al mattino seguente. Infatti, voi siete arrivati fuori ora di ufficio. Comunque, se preferite sistemare subito la faccenda del riscatto, io sono a vostra disposizione.

TANNER. Per me va bene domani. Sono tanto ricco da poter pagare il riscatto che volete.

MENDOZA (con rispetto, molto colpito da quell'ammissione) Lei è una persona molto notevole, signore. I nostri ospiti si descrivono, di solito, come dei poveri disgraziati.

TANNER. Oh! I poveri disgraziati non posseggono automobili.

MENDOZA. E' proprio quello che diciamo loro.

TANNER Trattateci bene: non siamo degli ingrati.

STRAKER. Niente coniglio arrosto e fichi d'India, però. Non vorrai darci a intendere che non puoi permetterti qualcosa di meglio, se vuoi.

MENDOZA. Vino, capretto, latte, formaggio e pane possono essere acquistati in contanti.

STRAKER (graziosamente) Adesso s□ che ci si intende.

TANNER. Siete tutti socialisti qui?

MENDOZA (ripudiando questo umiliante equivoco) Oh no, no, no: niente

di tutto questo, le assicuro. Abbiamo, com'è naturale, dei punti di vista moderni sull'ingiustizia dell'attuale distribuzione di ricchezza: altrimenti perderemmo il rispetto di noi stessi. Ma niente su cui lei possa trovar qualcosa da eccepire, salvo due o tre fanatici.

TANNER. Io non avevo alcuna intenzione di alludere a qualcosa di disonorevole. Infatti, io stesso sono un po' socialista.

STRAKER (secco) Quasi tutti i ricchi lo sono, a quel che vedo.

MENDOZA. Lo so. La voce è giunta fino a noi, è vero. E' nell'aria del secolo.

STRAKER. Il socialismo dilaga, evidentemente, se tipi come quelli vi si associano.

MENDOZA. E' vero, signore. Un movimento limitato ai filosofi e ai galantuomini non può mai esercitare una vera influenza politica: sono pochi quelli. Se un movimento non si dimostra capace di diffondersi tra i briganti, non può sperare in una maggioranza politica.

TANNER. Ma i suoi briganti sono meno onesti di cittadini comuni?

MENDOZA. Signore: voglio esser franco con lei. Il brigantaggio è anormale. Le professioni anormali attirano due classi: quella composta da persone indegne di una vita borghese e quella composta da persone che ne sono troppo degne. Noi, signore, siamo feccia e schiuma: la feccia più lurida, la schiuma superiore.

STRAKER. Attenzione! qualcuno della feccia potrebbe sentirti.

MENDOZA. Non ha importanza: ogni brigante si crede schiuma e ama credere gli altri feccia.

TANNER. Bravo! lei è spiritoso! (Mendoza china la testa, lusingato). Posso farle una domanda a bruciapelo?

MENDOZA. Finché vuole!

TANNER. Quanto conviene a un uomo del suo talento di guidare un gregge

come questo vivendo di coniglio arrosto e di fichi d'India? Ho veduto uomini meno intelligenti di lei, e giuro che erano anche meno onesti, cenare al Savoy con pasticci di fegato e champagne.

MENDOZA. Oh, hanno tutti avuto il loro turno di coniglio arrosto e fichi d'India, proprio come io ho avuto il mio turno di Savoy.

Infatti, il mio turno ce l'ho avuto... come cameriere.

TANNER. Come cameriere! Lei mi sbalordisce!

MENDOZA (cogitabondo) S□: Io, Mendoza della Sierra, ero cameriere.

Da

qui, forse, il mio cosmopolitismo. (Con improvvisa intensità) Vuol conoscere la storia della mia vita?

STRAKER (preoccupato) Se non è troppo lunga, buonomo...

TANNER (interrompendolo) Sssh, siete un filisteo, Enrico: non v'è romanticismo in voi. (A Mendoza) Lei mi interessa immensamente, presidente. Non badi a Enrico: può anche andar a dormire.

MENDOZA. La donna che amavo...

STRAKER. Ah, è una storia d'amore? Bravo. Vai avanti. Avevo paura che

parlassi di te.

MENDOZA. Di me? Ho buttato via me stesso, per amore di lei: per questo sono qui. Penso che il mondo sia perso bene se è perso per lei. Aveva, lo garantisco io, la più bella testa di capelli che avessi veduta mai. Era spiritosa; era intelligente; cucinava alla perfezione; e quel suo temperamento sempre teso la rendeva incerta, incalcolabile, variabile, capricciosa, crudele, in una parola, incantevole.

STRAKER. Una donna da romanzo a sei scellini, salvo la cucina. Si chiamava Lady Gladys Plantagenet, vero?

MENDOZA. Nossignore: non era figlia di conte. La fotografia, riprodotta col sistema dei mezzi toni, mi ha dato molta domestichezza con l'aspetto delle figlie dei pari d'Inghilterra, e posso onestamente dire che le avrei vendute tutte, viso, doti, vestiti, titoli, ogni cosa, per un sorriso di quella donna. Eppure era una donna del popolo, una lavoratrice: altrimenti - ricambio la franchezza - l'avrei sdegnata.

TANNER. Molto bene. E lei ricambiava il suo amore?

MENDOZA. Sarei qui se l'avesse ricambiato? Si opponeva a sposare un Ebreo.

TANNER. Per motivi religiosi?

MENDOZA. No: era una libera pensatrice. Diceva che tutti gli Ebrei considerano in cuor loro che gli Inglesi hanno abitudini sporche.

TANNER (stupito) Sporche!

MENDOZA. Dimostrava la sua straordinaria conoscenza del mondo: perché

è indubbiamente vero. Il nostro complesso codice sanitario ci rende troppo sprezzanti dei Gentili.

TANNER. L'avete mai udito dire, Enrico?

STRAKER. L'ho udito dire da mia sorella. E' stata cuoca in una famiglia ebrea.

MENDOZA. Non ho potuto negarlo, né ho potuto sradicare l'effetto che aveva fatto sulla sua mente. Avrei potuto superare qualsiasi altra avversione; ma non v'è donna che possa tollerare un sospetto d'indelicatezza nei riguardi della propria persona. Le mie suppliche sono state vane: rispondeva sempre che non era degna di me, e mi consigliava di sposare una maledetta cameriera di bar che si chiamava Rebecca Lazzaro, e che io odiavo. Le ho parlato di suicidio: mi ha offerto un pacchetto di veleno per scarafaggi perché lo mettessi in pratica. Ho accennato all'omicidio: mi ha fatto una crisi isterica; e siccome sono un uomo attaccato alla vita sono andato in America perché ella potesse dormire senza sognare che io stavo salendo furtivamente le scale di casa sua deciso a scannarla. In America sono andato nel West e sono capitato con un tale che era ricercato dalla polizia perché assaliva i treni. E' stato lui ad avere l'idea di assalire le macchine nel sud d'Europa: idea graditissima per un uomo deluso e disperato. Mi ha dato alcune valide presentazioni per capitalisti di razza buona. Ho formato un sindacato; e l'impresa attuale ne è il risultato. Sono diventato capo, perché un Ebreo diventa sempre il capo a causa del suo cervello e della sua fantasia. Ma con tutto il mio orgoglio di razza, darei qualsiasi cosa posseggo per essere inglese. Sono come un ragazzo: incido il suo nome sugli alberi e le sue iniziali sulla sabbia. Quando sono solo, mi butto in terra e mi strappo questi sciagurati capelli gridando Luisa...

STRAKER (sussultando) Luisa!

MENDOZA. Si chiama così: Luisa, Luisa Straker...

TANNER. Straker!

STRAKER (alzandosi a sedere, in ginocchio, indignatissimo) Senti un po': Luisa Straker è mia sorella, sai? Che ti viene in mente di metterla in piazza in questo modo? Che cos'ha da spartire con te?

MENDOZA. Drammatica coincidenza! Tu sei Righetto, il suo fratello preferito!

STRAKER. Chi sarebbe Righetto? Che diritto hai di prenderti queste confidenze col nome mio o col suo? Ti spaccherei il pallone gonfiato

che hai sul collo anche per meno, sai?

MENDOZA (calmo e magnanimo) Se ti permetto di farlo, mi prometti di

vantartene, poi, con lei? Cos'è ricorderà il suo Mendoza: io non desidero altro.

TANNER. Questa è devozione sincera, Enrico. Dovreste rispettarla.

STRAKER (feroce) Secondo me è solo paura.

MENDOZA (balzando in piedi) Paura! Giovanotto, io provengo da una famosa stirpe di pugilatori e, come tua sorella sa benissimo, avresti probabilità di vincermi come una carrozzella da bambini avrebbe probabilità di vincere la tua automobile.

STRAKER (segretamente intimidito, ma alzandosi in piedi con aria bellicosa e disinvolta) Io non ho paura di te. Col tuo Luisa! Luisa! La signorina Straker è anche troppo per te, a mio avviso.

MENDOZA. Vorrei che anche lei lo credesse.

STRAKER (esasperato) Insomma...

TANNER (alzandosi in fretta e mettendosi tra i due) Basta Enrico: anche se ce la fate col presidente, non potete farcela con tutta la Lega della Sierra. State seduto e siate cortese. Un gatto può guardare un re; e anche un presidente di briganti può guardare vostra sorella. Tutto quest'orgoglio di famiglia è proprio antiquato.

STRAKER (vinto, ma brontolando) Che la guardi! Ma che gli viene in mente di farci credere che lei ha guardato lui? (Torna a sedersi sull'erba, di malavoglia) A sentirlo discorrere, si crederebbe che gli ha tenuto compagnia. (Volta le spalle ai due e si dispone a dormire).

MENDOZA (a Tanner, diventando più confidenziale perché si trova virtualmente solo con un ascoltatore comprensivo, nella ferma luce stellare delle montagne; oramai, infatti, tutti gli altri dormono) E' andata proprio cos'è, signore. Il suo intelletto andava avanti nel ventesimo secolo: i suoi pregiudizi sociali e i suoi affetti familiari andavano indietro fino alle età preistoriche. Oh, signore, le parole di Shakespeare sembrano adattarsi a qualsiasi crisi dei nostri sentimenti!

Amavo Luisa: quarantamila fratelli non potrebbero, con tutto il loro affetto unito, raggiungere la somma del mio bene.

E cos'è via. Non ricordo il resto. La chiami pazzia, se vuole: o infatuazione. Io sono un uomo capace, un uomo forte: dopo dieci anni sarei stato padrone di un albergo di prima categoria. L'ho incontrata; e, vede!, sono un brigante, un fuorilegge. Neanche Shakespeare può rendere giustizia a quello che provo per Luisa. Lasci che le legga alcuni versi che io ho scritto su lei. Per quanto misero possa essere il loro valore letterario, esprimono quello che io provo assai meglio di qualsiasi parola casuale. (Tira fuori un pacchetto di conti d'albergo scarabocchiati a mano, e si inginocchia vicino al fuoco per decifrarli mentre stuzzica la fiamma con un bastoncino per farla brillare).

TANNER (picchiandolo bruscamente su una spalla) Li butti nel fuoco, presidente.

MENDOZA (sussultando) Eh?

TANNER. Lei sta sacrificando la sua carriera a una monomania.

MENDOZA. Lo so.

TANNER. No, non lo sa. Non v'è uomo che potrebbe commettere un siffatto delitto contro se stesso se sapesse bene quello che fa. Come può guardare queste auguste colline, alzare gli occhi verso questo cielo divino, respirare quest'aria sottilmente temperata, e poi parlare come lo scribacchino di una soffitta di Bloomsbury?

MENDOZA (scrollando la testa) La Sierra non è meglio di Bloomsbury, quando la novità s'è logorata. E, poi, queste montagne inducono a sognare di donne... di donne con capelli stupendi.

TANNER. Di Luisa, insomma. Non riusciranno a farmi sognare di donne:

io ho il cuore intonso.

MENDOZA. Non si vanti fino a domattina, signore. Questo è uno strano paese, in fatto di sogni.

TANNER. Be', vedremo. Buonanotte. (Si sdraia a dormire).

[Mendoza, con un sospiro, segue l'esempio di Tanner; e per qualche istante v'è pace nella Sierra. Poi Mendoza si tira su a sedere, improvvisamente, e dice, supplichevole, a Tanner...]

MENDOZA. Mi permetta di leggere alcuni versi, prima che lei si addormenti. Vorrei proprio sapere che cosa ne pensa.

TANNER (mezzo addormentato) Avanti. Ascolto.

MENDOZA.

La prima volta che ti vidi,

Luisa, Luisa...

TANNER (alzandosi) Carissimo presidente, Luisa è un bellissimo nome, ma le assicuro che non fa rima con vidi.

MENDOZA. Oh, certo, lo so. Luisa non è la rima, è il ritornello.

TANNER (rinunciando) Ah, il ritornello. Mi scusi. Vada avanti.

MENDOZA. Forse questa non le piace: forse preferisce quest'altra. (La recita con toni dolci e caldi, lentamente).

Luisa, ti amo.

Ti amo, Luisa.

Luisa, Luisa, Luisa, ti amo.

Un nome, una parola, ecco la mia musica, Luisa.

Luisa, Luisa, Luisa, ti amo.

Mendoza è il tuo amante,

Il tuo amante, Mendoza,

Mendoza vive adorando Luisa.

Non v'è altro nel mondo per Mendoza.

Luisa, Luisa, Mendoza ti adora.

(Commosso) Non v'è merito a scrivere bellissimi versi su un nome siffatto. Luisa è un nome soavissimo, non è vero?

TANNER (quasi dormendo, risponde con un debole gemito). MENDOZA.

Fossi tu, o Luisa,

La moglie di Mendoza,

Di Mendoza la Luisa, Luisa Mendoza,

Benedetta sarebbe la vita del Mendoza di Luisa!

E senza dolore sarebbe il suo desiderio dell'amore di Luisa!

Questa è vera poesia... viene dal cuore... dal cuore dei cuori! Non crede che se ne commuoverebbe?

[Nessuno risponde].

(Rassegnato) Dorme, anche lui. Scarabocchi per tutti quanti: musica divina per me! Che cretino sono a lasciar il cuore fuori dalla camicia! (Si dispone a dormire, mormorando) Luisa, ti amo; ti amo,

Luisa; Luisa, Luisa, Luisa, ti...

[Straker russa; si volta dall'altra parte; e si abbandona al sonno. Sulla Sierra è calata l'immobilità; e le tenebre si fanno più profonde. Il fuoco si è nuovamente sepolto nella cenere bianca ed ha smesso di brillare. I picchi si stagliano impenetrabili e neri contro il firmamento; ma già le stelle si appannano e svaniscono; e il cielo sembra staccarsi dall'universo. Invece della Sierra c'è il nulla; l'onnipresente nulla. Né cielo, né picchi, né luce, né suono, né tempo, né spazio, il vuoto totale. Poi, non si sa dove, l'inizio di un lucore, e con esso un lieve e palpitante ronzio, come d'uno spettrale violoncello che vibri all'infinito sulla stessa nota. Un paio di spettrali violini si appropriano adesso quel basso (...) e allora il lucore rivela un uomo nel vuoto, un essere incorporeo ma visibile, seduto, quasi assurdamente, sul nulla. Per un attimo alza la testa e la musica gli passa accanto. Poi, con un profondo sospiro, si abbandona al più assoluto sgomento, e i violini, scoraggiati, riprendono la melodia, con disperazione, e alla fine la cedono, esauriti dai gemiti di magici strumenti a fiato, cos□: (...)

E' tutto molto strano. Si riconosce la tensione mozartiana; e su questo spunto, e con l'aiuto di alcuni bagliori di luce color viola che appaiono nel pallore, il costume dell'uomo si rivela per essere il costume di un nobile spagnolo del quattro o cinquecento. E' Don Giovanni, naturalmente, ma dove? perché? come? E, poi, quando ha per un attimo alzato la testa, adesso nascosta dalla tesa del cappello, si è avuta la strana sensazione che fosse Tanner. Un volto più critico, altezzoso, bello, più pallido e più freddo, senza l'impetuosa credulità e senza l'entusiasmo di Tanner, e senza quella punta di moderna volgarità plutocratica; ma pure somigliante, quasi identico. Anche il nome: Don Giovanni Tenorio, John Tanner. Dove mai in terra - o altrove - siamo noi arrivati dal secolo Ventesimo e dalla Sierra?

Un altro lucore nel vuoto, questa volta non color viola, ma di uno sgradevole giallo fumoso. E con esso, il bisbigliare di uno spettrale clarinetto che infonde una infinita tristezza al suo motivo: (...)

Il lucore giallastro si muove: nel vuoto sta vagando una brutta vecchia, curva e senza denti; è avvolta, per quel che si intuisce, nella rozza veste marrone di un ordine religioso. Vaga qua e là, a lungo, lentamente, senza scopo, proprio come una vespa vola

rapidamente, indaffarattissima, fino a che si lancia contro la cosa che cerca: la compagnia. Con un singhiozzo di sollievo, la povera vecchia creatura si aggrappa alla presenza di un uomo e si rivolge a lui con voce secca e senza amore, con una voce capace di esprimere ancora orgoglio e decisione oltre che sofferenza.]

LA VECCHIA. Scusatemi; ma io sono tanto sola; e questo luogo è così orrendo.

DON GIOVANNI. Una nuova venuta?

LA VECCHIA. Sì: credo di esser morta stamattina. Mi sono confessata; ho avuto l'estrema unzione; ero a letto, circondata dalla mia famiglia, e tenevo gli occhi fissi sulla croce. Poi s'è fatto buio; e quando è tornata la luce, era la luce nella quale sto camminando adesso senza veder nulla. Sono ore e ore che vado girando in questa orrenda solitudine.

DON GIOVANNI (sospirando) Ah! non avete ancora perduto il senso del

tempo. Ma lo si perde presto, nell'eternità.

LA VECCHIA. Dove siamo?

DON GIOVANNI. All'inferno.

LA VECCHIA (con orgoglio) All'inferno! Io all'inferno! Come si permette?

DON GIOVANNI (impassibile) Perché no, Signora?

LA VECCHIA. Voi non sapete con chi parlate. Io sono una signora, fedele figlia della chiesa.

DON GIOVANNI. Non ne dubito.

LA VECCHIA. Ma allora come posso essere all'inferno? Nel purgatorio, forse: non sono stata perfetta: chi lo è stato? Ma all'inferno! oh, voi mentite.

DON GIOVANNI. E' l'inferno, Signora, ve lo assicuro: l'inferno migliore: cioè, il più solitario... per quanto forse preferireste la compagnia.

LA VECCHIA. Ma io mi sono sinceramente pentita; ho confessato...

DON GIOVANNI. Quanto ?

LA VECCHIA. Più peccati di quanti ne abbia effettivamente commessi.
Mi
piaceva la confessione.

DON GIOVANNI. Ah, forse questo è male quanto confessare troppo poco.

Comunque, Se^aora, non so se per errore o per intenzione, voi siete certamente dannata, come me; e adesso vi rimane soltanto da trarne il miglior partito.

LA VECCHIA (indignata) Oh! e io avrei potuto essere tanto più scellerata! Tutte le mie buone azioni sono sprecate! Che ingiustizia!

DON GIOVANNI. No: siete stata pienamente e chiaramente avvertita.

Per

le vostre cattive azioni, espiatione indiretta, misericordia senza giustizia. Per le vostre buone azioni, giustizia senza misericordia. Ci sono molte persone buone quaggiù.

LA VECCHIA. E voi siete stato buono?

DON GIOVANNI. Io ero un assassino.

LA VECCHIA. Un assassino! Oh, come si permettono di mandarmi in

compagnia di assassini! Io non ho fatto queste cose: io ero una buona donna. Ci dev'essere un errore: dove posso andare a farlo riparare?

DON GIOVANNI. Non so se quaggiù si correggono gli errori. E' probabile

che non riconoscano un errore, anche se lo hanno fatto.

LA VECCHIA. Ma a chi mi posso rivolgere?

DON GIOVANNI. Io mi rivolgerei al Diavolo, Se^aora: lui capisce quello che si usa quaggiù, mentre io non ci sono mai riuscito.

LA VECCHIA. Il Diavolo! Io dovrei parlare col Diavolo!

DON GIOVANNI. All'inferno, Se^aora, il Diavolo è il capo della migliore società.

LA VECCHIA. Vi ho detto, scellerato, che so di non essere all'inferno.

DON GIOVANNI. Come lo sapete?

LA VECCHIA. Perché non soffro.

DON GIOVANNI. Oh, allora non c'è equivoco: siete intenzionalmente dannata.

LA VECCHIA. Perché dite cos^ì?

DON GIOVANNI. Perché l'inferno, Se^aora, è il posto dei cattivi. I cattivi ci stanno benissimo: è stato creato per loro. Voi dite di non soffrire. Concludo che siete uno di quelli per cui è stato creato l'inferno.

LA VECCHIA. Voi non soffrite?

DON GIOVANNI. Io non sono uno dei cattivi, Seœora; quindi mi ci annoio, mi ci annoio come non si può dire, come non si può credere.

LA VECCHIA. Non siete uno dei cattivi! Avete detto di essere stato assassino.

DON GIOVANNI. Ma solo in duello. Ho infilzato la mia spada dentro un

vecchio che cercava di infilzare la sua dentro di me.

LA VECCHIA. Se eravate un gentiluomo, non era assassinio.

DON GIOVANNI. Il vecchio l'ha chiamato assassinio perché, diceva, stava difendendo l'onore di sua figlia. Con questo voleva alludere al fatto che siccome io mi ero stupidamente innamorato di lei e glielo avevo detto, lei si era messa a strillare; ed egli aveva provato ad assassinarmi dopo avermi coperto d'insulti.

LA VECCHIA. Eravate come tutti gli uomini. Libertini e assassini tutti, tutti, tutti!

DON GIOVANNI. Eppure ci incontriamo qua, cara signora.

LA VECCHIA. Sentite un po'. Mio padre è stato trucidato da uno scellerato uguale a voi, in un duello uguale al vostro, per una causa uguale alla vostra. Io avevo strillato: era mio dovere di strillare. Mio padre si era lanciato sull'assalitore: il suo onore lo richiedeva. E' caduto: ecco il premio dell'onore. Io sono qui: all'inferno, dite voi: ecco il premio del dovere. V'è giustizia in paradiso?

DON GIOVANNI. No; ma v'è giustizia all'inferno: il paradiso è troppo al disopra di queste vane personalità umane. Sarete la benvenuta all'inferno, Seœora. L'inferno è la sede dell'onore, del dovere, della giustizia, e delle rimanenti sette virtù mortali. Tutte le scelleratezze compiute in terra sono compiute in nome loro: dove altro dovrebbero trovare il loro premio, se non all'inferno? Non vi ho forse detto che i veri dannati sono coloro che sono felici all'inferno?

LA VECCHIA. E voi siete felice qui?

DON GIOVANNI (balzando in piedi) No: e questo è l'enigma sul quale medito nell'oscurità. Perché sono qui? Io che ho ripudiato ogni dovere, che ho calpestato l'onore, e riso alla giustizia!

LA VECCHIA. Oh, che me ne importa di sapere perché siete qui! Perché sono qua io? Io che ho sacrificato tutte le mie inclinazioni alla virtù e all'onestà muliebri!

DON GIOVANNI. Pazienza, signora: qua sarete perfettamente felice e a vostro agio. Come ha detto il poeta, ®l'Inferno è una città molto

simile a Siviglia⁷.

LA VECCHIA. Felice! qui! dove non sono niente! dove non sono nessuno!

DON GIOVANNI. Tutt'altro: siete una signora; e ovunque sia una signora, è l'inferno. Non vi stupite o vi terrorizzate: voi troverete qua tutto ciò che una signora può desiderare, compresi i diavoli che vi serviranno per puro amore di servitù, e che magnificheranno la vostra importanza allo scopo di dare maggiore dignità al loro servizio: i servi migliori.

LA VECCHIA. I miei servi saranno diavoli!

DON GIOVANNI. Avete mai avuto dei servi che non fossero diavoli?

LA VECCHIA. Mai: erano diavoli, diavoli perfetti, tutti. Ma questo è soltanto un modo di dire. Io credevo intendeste che i miei servi qua, sarebbero stati dei veri diavoli.

DON GIOVANNI. Non più veri diavoli di quanto voi sarete una vera signora. Niente è vero qua. Questo è l'orrore della dannazione.

LA VECCHIA. Oh, tutto questo è follia. E' peggio del fuoco e dei vermi.

DON GIOVANNI. Per voi, forse, vi sono delle consolazioni. Per esempio: quanti anni avevate quando siete passata dal tempo all'eternità?

LA VECCHIA. Non chiedetemi quanti anni avevo... come se fossi un oggetto del passato. Io ho settantasette anni.

DON GIOVANNI. Una bell'età, Se⁸ora. Ma all'inferno la vecchiaia non è tollerata. E' troppo reale. Qua adoriamo l'Amore e la Bellezza.

Siccome la nostra anima è interamente dannata, coltiviamo il nostro cuore. Come signora di settant'anni, non trovereste un solo conoscente in tutto l'inferno.

LA VECCHIA. Come posso rimediare alla mia età?

DON GIOVANNI. Dimenticate che avete lasciato la vostra età dietro a voi, nel regno del tempo. Voi non avete settantasette anni, come non ne avete né sette né diciassette né ventisette.

LA VECCHIA. Che sciocchezza!

DON GIOVANNI. Riflettete, Se⁸ora: non era forse vero anche quando vivevate sulla terra? Quando avevate settant'anni eravate veramente più vecchia, sotto le vostre rughe e i vostri capelli grigi, di quando ne avevate trenta?

LA VECCHIA. No, più giovane: a trent'anni ero una sciocca. Ma a che serve sentirsi più giovane e apparire più vecchia?

DON GIOVANNI. Vedete, Señora: l'apparenza era soltanto un'illusione. Le vostre rughe mentivano, proprio come la pelle piena e liscia di molte ragazze stupide di diciassette anni, con animo pesante e idee decrepite, mente sulla loro età? Ebbene, qua non abbiamo corpo: noi ci vediamo con il corpo soltanto perché abbiamo imparato a pensare l'uno all'altro sotto questo aspetto quando eravamo vivi; e pensiamo ancora così, dato che non conosciamo altro aspetto. Ma possiamo apparire l'uno all'altro dell'età che scegliamo. Non avete che da desiderare il ritorno di uno dei vostri aspetti passati, perché esso si avveri.

LA VECCHIA. Non può essere.

DON GIOVANNI. Provate.

LA VECCHIA. Diciassette anni!

DON GIOVANNI. Ferma. Prima che decidiate, è meglio vi dica che certe

cose dipendono dalla moda. Ogni tanto, si ha la mania dei diciassette anni, ma non dura. Attualmente, l'età di moda è quarant'anni... oppure trentasette; ma si prevede un cambiamento. Se a ventisette anni siete stata molto bella, vi consiglio di provare quell'età, così inaugurerete una nuova moda.

LA VECCHIA. Non credo a una sola parola di quello che avete detto. Comunque, vada per ventisette. (Via! La vecchia diventa giovane splendidamente agghindata e così bella che nel bagliore in cui si è improvvisamente trasformato il suo sbiadito alone giallo la si potrebbe quasi scambiare per Anna Whitefield).

DON GIOVANNI. Dona Ana de Ulloa!

ANA. Come? Mi conoscete?

DON GIOVANNI. E voi mi dimenticate!

ANA. Non vedo il vostro viso. (Egli alza il cappello) Don Giovanni Tenorio! Mostro! L'assassino del padre mio! anche qui mi perseguitate.

DON GIOVANNI. Protesto: io non vi perseguito affatto. Permettete che mi ritiri. (Si avvia).

ANA (afferrandolo per un braccio) Non potete lasciarmi sola in questo luogo d'orrore.

DON GIOVANNI. Purché la mia rinuncia ad andarmene non sia interpretata

da voi come un inseguimento.

ANA (lasciandolo andare) Avete davvero di che domandarvi come posso

tollerare la vostra presenza. Il mio caro, caro genitore!

DON GIOVANNI. Lo vorreste vedere?

ANA. Mio padre qui!!!

DON GIOVANNI. No: è in paradiso.

ANA. Lo sapevo. Il mio nobile genitore! Egli ci sta guardando da lassù. Che cosa deve provare vedendo sua figlia in questo luogo, e in conversazione col suo assassino!

DON GIOVANNI. A proposito, se lo incontrassimo...

ANA. Come possiamo incontrarlo? E' in paradiso.

DON GIOVANNI. Si degna di venire ogni tanto a farci una visitina. Il paradiso lo annoia. Lasciate, dunque, vi dica che se lo incontrerete non dovrete parlare di me come del suo assassino, perché lo offendereste mortalmente. Egli sostiene di essere stato uno spadaccino molto migliore di me, e che se non gli fosse scivolato un piede mi avrebbe ucciso. Non dubito che abbia ragione: io non ero un buon schermidore. E' un punto sul quale non discuto e cos□ siamo ottimi amici.

ANA. Per un soldato, non è disonore vantarsi della propria abilità nelle armi.

DON GIOVANNI. Forse preferite non incontrarlo.

ANA. Come osate dir questo?

DON GIOVANNI. Oh, è un sentimento molto comune, qua. Ricorderete che

sulla terra - per quanto, naturalmente, non lo si confessasse mai - la morte di una persona conosciuta, anche di quelle che più ci erano care, era sempre mista a una certa soddisfazione per averla finalmente fatta fuori.

ANA. Mostro! Mai, mai.

DON GIOVANNI (placido) Vedo che riconoscete quel sentimento. S□:
un

funerale era sempre una festa in nero, specialmente il funerale di un parente. Ad ogni modo, i legami famigliari non sussistono quasi mai, qui. Vostro padre ci è perfettamente avvezzo: non si aspetterà segni d'affetto da parte vostra.

ANA. Sciagurato: ho portato il lutto per lui tutta la vita.

DON GIOVANNI. S□: vi donava. Ma una vita di lutto è una cosa, un'eternità di lutto è un'altra. E, poi, qua siete morta quanto lui.

Che cosa può essere più ridicolo di un morto in lutto per un altro

morto? Non vi scandalizzate, mia cara Ana; e non vi preoccupate: ci sono molte corbellerie all'inferno (anzi non v'è quasi altro) ma la corbelleria della morte e dell'età e della trasformazione non regge perché qui siamo tutti morti e tutti eterni. Farete presto a farvene una ragione.

ANA. E tutti gli uomini mi chiameranno la loro cara Ana?

DON GIOVANNI. No. E' stato un mio "lapsus linguae". Ve ne chiedo scusa.

ANA (quasi teneramente) Giovanni: mi amavate veramente quando vi siete

condotto in modo così vergognoso con me?

DON GIOVANNI (impaziente) Oh, vi supplico di non cominciar a parlare

d'amore. Qua non parlano che d'amore - la sua bellezza, la sua santità, la sua spiritualità, e il diavolo sa che cos'altro! - scusatemi, ma m'è venuto proprio a noia. Non sanno di che cosa parlano: io sì. Credono di aver raggiunto la perfezione dell'amore perché non hanno corpo. Stravizi dell'immaginazione! Uffa!

ANA. Neanche la morte è riuscita a raffinare l'animo vostro, Giovanni? E il terribile giudizio del quale la statua di mio padre è stato il ministro non v'ha insegnato la reverenza?

DON GIOVANNI. A proposito, come sta quella lusinghiera statua? Va ancora a cena con i cattivi per sprofondarli in questo precipizio senza fondo?

ANA. Mi è costata moltissimo. I ragazzi della scuola delle monache non la lasciavano in pace: i più bricconi la rompevano e i più studiosi ci scrivevano sopra il loro nome. In due anni, tre nasi nuovi e dita a non più finire. E così ho dovuto lasciarla al suo destino; adesso temo sia scandalosamente mutilata. Povero padre mio!

DON GIOVANNI. Silenzio! Ascoltate! (Si odono irrompere due pesanti

accordi che rotolano avanti su sincopate onde di suono: do minore è la sua dominante: suono di spaventosa gioia per tutti i musicisti). Oh! La musica di Mozart per la statua. E' vostro padre. Vi conviene sparire per lasciarmi il tempo di prepararlo. (Ana sparisce).

[Dal nulla viene avanti una vivente statua di marmo che raffigura un maestoso vecchio. Ma egli abbandona la propria maestà con grazia

infinita: cammina con passo di piuma; e fa sì che ogni ruga del suo volto logorato dalla guerra splenda con gioia da vacanza. Egli deve allo scultore un personale agilissimo, che egli porta eretto e composto; le punte dei suoi baffi s'avvicinano all'insù, elastiche come molle da orologio, e gli danno un aspetto che, se non fosse per la sua dignità spagnola, potrebbe esser detto intraprendente. Tra lui e don Giovanni esistono rapporti cordialissimi. La sua voce, se non fosse per un'intonazione molto più signorile, potrebbe essere detta uguale alla voce di Roebuck Ramsden, il che fa osservare che essi non sono dissimili l'uno dall'altro se non per il diversissimo modo di radersi.]

DON GIOVANNI. Ah, siete qua, amico mio! Perché non imparate a cantare

la splendida musica che Mozart ha scritto per voi?

LA STATUA. Disgraziatamente l'ha scritta per voce di basso. La mia è di tenore. Be': non vi siete ancora pentito?

DON GIOVANNI. Vi rispetto troppo per pentirmi, don Gonzalo. Se mi pentissi non avreste scuse per venire dal paradiso a discutere con me.

LA STATUA. E' giusto. Rimanete impenitente, figliolo. Mi dispiace di non avervi ammazzato, come avrei fatto se non fosse stato per un incidente. Allora io sarei venuto qua e voi avreste avuto una statua e una fama pietosa sulla quale vivere. Niente di nuovo?

DON GIOVANNI. Sì: è morta vostra figlia.

LA STATUA (perplesso) Mia figlia? (Ricordando) Ah, quella con cui siete stato sorpreso voi. Vediamo un po': come si chiamava?

DON GIOVANNI. Ana.

LA STATUA. Giusto: Ana. Una bella ragazza, se ricordo bene. Avete avvertito quel tizio, suo marito?

DON GIOVANNI. Il mio amico Ottavio? No: non l'ho visto dopo l'arrivo di Ana.

[Ana viene, indignata, in luce.]

ANA. Ma che significa? Ottavio è qui ed è vostro amico! E voi, padre mio, avete dimenticato il mio nome. Vi siete fatto di pietra per davvero.

LA STATUA. Mia cara: sono tanto più ammirato in marmo di quanto lo

fossi di persona, che ho conservato la forma che m'ha dato lo scultore. Era uno dei primi uomini del suo tempo: lo devi riconoscere.

ANA. Padre mio! Vanità! Vanità personale! Voi!

LA STATUA. Oh, tu sei sopravvissuta a questa debolezza, figlia mia: oramai devi avere quasi ottant'anni. Io sono stato tagliato fuori (per un incidente) nel mio sessantaquattresimo anno e sono di conseguenza assai più giovane di te. E poi, bimba mia, in questo luogo, quella che il nostro libertino amico chiamerebbe la farsa della saggezza paterna non regge. Considerami, te ne prego, come una creatura pari a te, non come un padre.

ANA. Parlate come questo villano.

LA STATUA. Giovanni è un forte pensatore, Ana. Un cattivo schermidore,

ma un forte pensatore.

ANA (lasciandosi prendere dall'orrore) Comincio a capire. Questi sono diavoli che mi canzonano. E' meglio che preghi.

LA STATUA (consolandola) No, no, no, bimba mia: non pregare. Se preghi, perdi il maggior vantaggio di questo luogo. Sul cancello sono scritte queste parole: ®Lasciate ogni speranza, o voi che entrate´. Pensa che gran sollievo è questo! Infatti, che cos'è la speranza? Una forma di responsabilità morale. Qua non v'è speranza e, di conseguenza, non v'è dovere, né lavoro, niente che possa essere conquistato con la preghiera, niente che possa essere perduto facendo ciò che si vuole. L'inferno, insomma, è un luogo dove non c'è che da divertirsi. (Don Giovanni sospira profondamente) Sospirate, amico Giovanni; ma se abitate in paradiso, come me, vi rendereste conto dei vostri vantaggi.

DON GIOVANNI. Siete di buon umore, oggi, commendatore. Siete veramente

spiritoso. Che è accaduto?

LA STATUA. Ho preso una decisione capitale, ragazzo mio. Ma, anzitutto, dov'è il nostro amico Diavolo? Bisogna che mi consulti con lui in materia. E Ana avrà desiderio di fare la sua conoscenza, suppongo.

ANA. Mi state preparando un qualche tormento.

DON GIOVANNI. E' tutta superstizione, Ana. Rassicurati. Ricorda, il diavolo non è nero come lo si dipinge.

LA STATUA. Proviamo a chiamarlo.

[A un cenno della mano della Statua, si ode nuovamente il rotolare dei grandi accordi, ma questa volta la musica di Mozart è grottescamente adulterata con quella di Gounod. Un alone scarlatto comincia a brillare, e in esso si erge il Diavolo, molto mefistofelico, e tutt'altro che dissimile da Mendoza, per quanto non così interessante. Appare più vecchio, sta diventando prematuramente calvo, e, nonostante un'effusione bonaria e amichevole, è permaloso e sensibile se la sua cordialità non è ricambiata. Non ispira molta fiducia nei suoi poteri di durezza o tenacia, ed è, in complesso, una persona dall'aspetto sgradevole e borioso; ma è intelligente e plausibile, per quanto chiaramente meno colto ed educato degli altri due uomini e immensamente meno vitale della donna.]

IL DIAVOLO (cordiale) Ho dunque il piacere di ricevere una nuova visita dell'illustre commendatore di Calatrava? (Freddamente) Don Giovanni, servo vostro. (Cortesemente) Una signora forestiera? I miei rispetti, Signora.

ANA. Siete...

IL DIAVOLO (con un inchino) Lucifero, per servirvi.

ANA. Io divento pazza.

IL DIAVOLO (galante) Oh, Signora, non vi preoccupate. Siete venuta qui dalla terra, carica dei pregiudizi e dei terrori di quel luogo gremito di preti. Avete udito parlare assai male di me; eppure, credete, io ho intere schiere di amici, laggiù.

ANA. S: voi regnate nei loro cuori.

IL DIAVOLO (scrollando la testa) Mi lusingate, Signora, ma siete in errore. E' vero che il mondo non può far a meno di me; ma non me ne dà mai credito: in cuor suo diffida di me e mi odia. Le sue simpatie sono tutte per la miseria, la povertà, la fame del corpo e del cuore. Io gli chiedo di simpatizzare con la gioia, l'amore, la felicità, la bellezza...

DON GIOVANNI (nauseato) Scusate: me ne vado. Sapete che non resisto a questi discorsi.

IL DIAVOLO (con rabbia) S: lo so che non siete mio amico.

LA STATUA. Che male vi fa, Giovanni? Mi sembra che ragionasse con

molto buon senso quando lo avete interrotto.

IL DIAVOLO (stringendo calorosamente la mano della statua) Grazie, amico mio, grazie. Voi mi avete sempre capito: egli mi ha sempre denigrato e sfuggito.

DON GIOVANNI. Io vi ho trattato con la massima cortesia.

IL DIAVOLO. Cortesia! Che cos'è la cortesia? A me non interessa la pura cortesia. Datemi il calore del cuore, la vera sincerità, il legame della simpatia con l'amore e la gioia...

DON GIOVANNI, Mi fate venire il mal di stomaco.

IL DIAVOLO. Ecco! (appellandosi alla statua) Avete udito, signore! Oh, per quale ironia della sorte questo freddo e cinico egoista è stato mandato nel mio regno e voi siete stato condotto nei gelidi manieri celesti!

LA STATUA. Non posso lamentarmi. Sono stato un ipocrita e mi sono meritato d'esser mandato in paradiso.

IL DIAVOLO. Ma perché, signore, non venite con noi e non lasciate una sfera per la quale il vostro temperamento è troppo generoso, il vostro cuore è troppo caldo, la vostra capacità di godimento è troppo esuberante?

LA STATUA. Proprio oggi mi sono risoluto a far questo. Da ora in poi, eccellente Figlio del Mattino, io sono vostro. Ho lasciato per sempre il paradiso.

IL DIAVOLO (afferrandogli una mano) Oh, che onore per me! Che trionfo

per la nostra causa! Grazie, grazie. E adesso, amico mio - finalmente posso chiamarvi cos' - , non potreste persuadere lui a prendere il posto che avete lasciato vacante lassù?

LA STATUA (scrollando la testa) In coscienza, non posso raccomandare a nessuno con cui sia in rapporti d'amicizia, di andare deliberatamente incontro alla noia e al disagio.

IL DIAVOLO. Certo no, ma siete sicuro che starebbe a disagio? Certo, voi solo lo potete giudicare; siete stato voi a condurlo qua in origine; e avevamo riposto in lui le nostre maggiori speranze. I suoi sentimenti si accordavano assai bene coi gusti dei migliori di noi. Ricordate come cantava? (Comincia a cantare con voce nasale e da baritono d'opera, tremula e alla francese a causa d'un'eternità di disuso).

Vivan le femmine!
Viva il buon vino!

LA STATUA (riprende il motivo un'ottava più su, con voce da tenore)

Sostegno e gloria
D'umanità!

IL DIAVOLO. Precisamente. Be', adesso non canta mai per noi.

DON GIOVANNI. E ve ne lamentate? L'inferno è pieno di musicomani:
la

musica è la droga dei dannati. Non è permesso a un'anima persa di astenersene?

IL DIAVOLO. Osate bestemmiare contro la più sublime delle arti!

DON GIOVANNI (con freddo disgusto) Parlate come una donna isterica
che

blandisce un violinista.

IL DIAVOLO. Io non sono in collera. Sto soltanto compiangendovi. Non avete anima; e non avete coscienza di tutto ciò che perdetevi. Ma voi, Se^{or} Commendatore, siete un musicista nato! Come cantate bene! Mozart ne sarebbe estasiato, se fosse ancora qui; ma piagnucolava ed è andato in paradiso. E' strano che uomini intelligenti, che si sarebbero creduti nati per essere popolari tra noi, si siano rivelati dei fallimenti sociali, come Don Giovanni!

DON GIOVANNI. Mi dispiace proprio moltissimo di essere un
fallimento
sociale.

IL DIAVOLO. Non è che non ammiriamo il vostro intelletto. Tutt'altro. Ma io considero la questione dal vostro punto di vista. Voi non andate d'accordo con noi. Questo luogo non vi si addice. La verità è che avete... non dirò che avete poco cuore perché sotto la vostra patina di cinismo avete un cuore molto caldo...

DON GIOVANNI (stringendosi tra le spalle) No, no, vi prego.

IL DIAVOLO (stuzzicato) Be', non avete alcuna capacità di divertirvi. Siete soddisfatto?

DON GIOVANNI. E', in un certo senso, una forma negativa meno intollerabile dell'altra. Ma se me lo permettete vado, come al solito, a rifugiarmi nella solitudine.

IL DIAVOLO. Perché non vi rifugiate in paradiso? Quello è il luogo che va bene per voi. (A Ana) Coraggio, Signora. Non potreste persuaderlo, per il suo bene, a cambiar aria?

ANA. Ma può andare in paradiso se lo desidera?

IL DIAVOLO. Che cosa glielo impedisce?

ANA. E chiunque può... io posso andare in paradiso, se lo desidero?

IL DIAVOLO (con un certo disprezzo) Certo, se questi sono i vostri gusti.

ANA. Ma com'è, allora, che non vanno tutti in paradiso?

LA STATUA (ridacchiando) Te lo dico io, cara. Perché il paradiso è il luogo più angelicamente noioso di tutto il creato: ecco perché.

IL DIAVOLO. Sua Eccellenza il Commendatore lo dice con schiettezza militare; ma lo sforzo di vivere in paradiso è intollerabile. Si usa dire che io ne sia stato scacciato; ma, per la verità, niente avrebbe potuto indurmi a rimanerci. Me ne sono andato di mia iniziativa, e ho organizzato questo luogo.

LA STATUA. Non mi stupisce. Nessuno può resistere in paradiso per un'eternità.

IL DIAVOLO. Oh, per certa gente va bene. Siamo giusti, commendatore: è

questione di temperamento. Io non ammiro il temperamento paradisiaco; non lo capisco; e non credo di volerlo proprio capire; ma per formare un universo ce ne vuole di tutte le qualità. I gusti non si spiegano: c'è gente che ci sta bene. Io credo che a Don Giovanni piacerebbe.

DON GIOVANNI. Ma - scusate la franchezza - potreste proprio tornarci, se lo desideraste? O è la storia dell'uva acerba?

IL DIAVOLO. Tornarci! Io ci torno spesso. Non avete mai letto il libro di Giobbe? Non avete la canonica autorità necessaria a sostenere che non esistono barriere tra il nostro cerchio e l'altro?

ANA. Ma è stato certamente stabilito un grande abisso.

IL DIAVOLO. Cara signora, le parabole non hanno da essere prese alla lettera. L'abisso è la differenza fra il temperamento angelico e il temperamento diabolico. Quale abisso potrebbe essere più invalicabile di questo? Pensate a quello che avete visto in terra. Non esiste un abisso fisico tra l'aula scolastica del filosofo e l'arena dei tori; ma non di meno i toreri non vengono nell'aula scolastica. Siete mai stata nel paese in cui io ho il maggior seguito, in Inghilterra? Ci fanno delle grandi corse di cavalli, e hanno delle sale di concerto in

cui eseguono le composizioni classiche dell'amico di Sua Eccellenza, di Mozart. Coloro che vanno alle corse dei cavalli possono far a meno di andarci, se preferiscono, e andare invece ai concerti classici; non c'è legge che lo vieti perché gli Inglesi non saranno mai schiavi: sono liberi di fare tutto ciò che il Governo e la pubblica opinione consentono loro di fare. Ed è riconosciuto che il concerto classico è più elevato, più colto, più poetico, più intellettuale, più nobile della corsa di cavalli. Ma gli appassionati di corse disertano il loro sport e affollano le sale di concerti? No. Vi soffrirebbero tutta la noia che il commendatore ha sofferto in paradiso. Tra quei due luoghi esiste il grande abisso della parabola. E' un semplice abisso fisico sul quale potrebbero gettare un ponte, o, per lo meno, sul quale io potrei gettare un ponte per loro (la terra è piena di ponti del Diavolo); ma l'abisso dell'avversione è invalicabile ed eterno. Ed è il solo abisso che separi i miei amici di qua da coloro che sono invidiosamente chiamati i migliori.

ANA. Andrò subito in paradiso.

LA STATUA. Bimba mia: ascolta, prima, una parola di ammonimento.

Consentimi di concludere la similitudine del mio amico Lucifero a proposito del concerto classico. In Inghilterra, ad ognuno di quei concerti, si trovano file di persone stanche che vi assistono non perché amano veramente la musica classica ma perché pensano che la dovrebbero amare. Ecco, in paradiso accade la stessa cosa. Numerose persone stanno lì, in gloria, non perché sono felici ma perché ritengono che nella loro posizione sia doveroso stare in paradiso. Sono quasi tutti Inglesi.

IL DIAVOLO. S□: quelli del Sud ci rinunciano e vengono da me proprio come avete fatto voi. Ma la verità è che gli Inglesi sembra non sappiano quand'è che sono del tutto infelici. Un Inglese crede di essere morale quando è soltanto a disagio.

LA STATUA. Insomma, figlia mia, se vai in paradiso senza esserne naturalmente qualificata, non ti ci diverti.

ANA. E chi osa dire che io non sono naturalmente qualificata per il paradiso? I più autorevoli principi della Chiesa non lo hanno mai messo in dubbio. Ho verso me stessa il dovere di lasciare subito questo luogo.

IL DIAVOLO (offeso) Come preferite, S□ora. Vi credevo donna di

miglior gusto.

ANA. Padre mio: ritengo che dobbiate venire con me. Non potete star qui. Che dirà la gente?

LA STATUA. La gente! Oh, i migliori sono qui... principi della chiesa e tutti. Sono tanto pochi quelli che vanno in paradiso, e tanti quelli che vengono qua, che i benedetti, quelli che una volta si chiamavano la schiera celeste, costituiscono una minoranza sempre in diminuzione. I santi, i padri, gli eletti di una volta sono i visionari, i lunatici, i fuorusciti di oggi.

IL DIAVOLO. E' vero. Fin dall'inizio della mia carriera ho capito che a lungo andare avrei finito per vincere grazie al semplice peso dell'opinione pubblica, a dispetto della lunga campagna promossa per rappresentarmi in modo errato e per calunniarmi. Alla fine, l'universo è costituzionale: e con una maggioranza come la mia non posso essere tenuto in permanenza in disparte.

DON GIOVANNI. Ana, io credo sia meglio che rimaniate qua.

ANA (gelosa) Non volete che venga con voi.

DON GIOVANNI. Non vorrete certo entrare in paradiso in compagnia d'un reprobato come me.

ANA. Tutte le anime sono egualmente preziose. Vi pentite, non è vero?

DON GIOVANNI. Mia cara Ana, siete una sciocca. Credete che il paradiso

sia come la terra, in cui la gente si convince che quanto è stato fatto possa essere disfatto col pentimento; che quanto è stato detto possa essere disdetto ritirandola; che quanto è vero possa essere annullato se tutti si mettono d'accordo nel considerarlo una bugia? No; il paradiso è la sede dei maestri della realtà: per questo me ne vado.

ANA. Grazie: io vado in paradiso a cercare la felicità. Ne ho avuto abbastanza della realtà sulla terra.

DON GIOVANNI. Allora dovete star qui: l'inferno è la sede dell'irreale e dei cercatori di felicità. E' il solo rifugio dal paradiso che è, come v'ho detto, la sede dei maestri della realtà, e dalla terra che è la sede degli schiavi della realtà. La terra è un asilo infantile in cui gli uomini e le donne giocano a fare gli eroi e le eroine, i santi e i peccatori; ma il corpo li trascina giù da quel paradiso di sciocchi; la fame, il freddo e la sete, l'età e la decadenza e la

malattia, e soprattutto la morte li rende schiavi della realtà: bisogna mangiare e digerire un pasto tre volte al giorno; bisogna procreare una nuova generazione tre volte al secolo; età di fede, d'avventura e di scienza sono tutte trascinate ad avere, alla fine, una sola preghiera: "Fate di me un animale sano!". Ma qui sfuggite a questa tirannia della carne, perché qui non siete affatto un animale: siete uno spettro, un'apparenza, un'illusione, una convenzione, senza morte, senza età: in una parola, senza corpo. Qua non vi sono problemi sociali, né problemi politici, né problemi religiosi e, ciò che forse più conta, non vi sono problemi sanitari. Qui la vostra apparenza è chiamata bellezza, i vostri turbamenti amore, i vostri sentimenti eroismo, le vostre aspirazioni virtù, proprio come in terra; ma qui non vi sono fatti concreti che vi contraddicano, né ironici contrasti fra le vostre esigenze e le vostre finzioni, né commedia umana, qua non v'è che un'avventura perpetua, un melodramma universale. Come ha scritto nel suo poema il nostro amico tedesco: "qua il nonsenso politico è buon senso; e l'Eterno Femminino ci conduce sempre più in alto e più avanti"... senza compiere un passo di più. Eppure voi volete lasciare questo bengodi!

ANA. Ma se l'inferno è così bello, come deve essere meraviglioso il paradiso!

[Il Diavolo, la Statua e Don Giovanni cominciano tutti insieme a parlare in segno di violenta protesta; poi si fermano, vergognosi.]

DON GIOVANNI. Chiedo scusa...

IL DIAVOLO. Prego, sono stato io a interrompervi.

LA STATUA. Stavate per dire qualcosa.

DON GIOVANNI. Dopo di voi, signori.

IL DIAVOLO (a Don Giovanni) Siete stato così eloquente nel descrivere i vantaggi del mio dominio che cedo a voi l'incarico di fare eguale giustizia degli svantaggi di questa alternativa.

DON GIOVANNI. In paradiso, come immagino io, cara signora, vivete e lavorate anziché recitare e fingere. Affrontate le cose come sono; non sfuggite a nulla se non all'eleganza; e la vostra fermezza e il vostro pericolo sono la vostra gloria. Se la commedia va avanti qui e sulla terra, e se tutto il mondo è un teatro, il paradiso è per lo meno

dietro le quinte. Ma il paradiso non può essere descritto per metafora. E' l'□ che io andrò adesso perché è l'□ che io spero di sfuggire finalmente dalle bugie e dalla noiosa volgare ricerca della felicità, e di trascorrere in contemplazione la mia eternità...

LA STATUA. Uff!

DON GIOVANNI. Señor Commendatore: io non biasimo il vostro disgusto:

una galleria d'arte è noiosa per un cieco. Ma come voi godete la contemplazione dei romantici miraggi chiamati bellezza e piacere, io godrei la contemplazione di ciò che mi interessa più di ogni cosa: soprattutto, la Vita: la forza che mira sempre a raggiungere un maggior potere di contemplazione di se stessa. Che cosa credete che abbia creato questo mio cervello? Non il bisogno di muovere le mie membra; perché un sorcio, che ha la metà del mio cervello, si muove bene come me. Non soltanto il bisogno di fare, ma il bisogno di sapere ciò che faccio, affinché non corra il rischio di uccidermi compiendo ciechi sforzi per vivere.

LA STATUA. Vi sareste ucciso compiendo ciechi sforzi per tirar di scherma, se non mi fosse scivolato un piede, amico mio.

DON GIOVANNI. Audace ribaldo: prima di mattina la vostra risata finirà in orrenda noia.

LA STATUA. Ah-ha! Ricordate come vi siete spaventato quando vi ho detto una cosa simile dal mio piedestallo a Siviglia? Suona piuttosto piatto senza i miei tromboni.

DON GIOVANNI. M'hanno detto che di solito suona piatto con i tromboni, commendatore.

ANA. Oh, padre mio, non interrompetemi con queste frivolezze. In Paradiso non v'è che contemplazione, Giovanni?

DON GIOVANNI. Nel Paradiso che io cerco non v'è altra gioia. Ma v'è la fatica di aiutare la vita nella sua lotta per l'ascesa. Pensate a come si guasta e si sperpera, a come erige ostacoli davanti a se stessa e a come si distrugge nell'ignoranza e nella cecità. Ha bisogno d'un cervello, questa forza irresistibile, perché nella sua ignoranza possa resistere a se stessa. Che grande opera è l'uomo! dice il poeta. S□: ma che stordito! Ecco il più alto miracolo di organizzazione mai raggiunto dalla vita, la cosa più intensamente viva che esista, il più cosciente tra tutti gli organismi; eppure, quanto sciagurato è il suo

cervello! Una Stupidità che le realtà apprese dal lavoro e dalla povertà hanno resa sordida e crudele; un'Immaginazione decisa a morire di fame piuttosto che affrontare queste realtà, che ammucciarle illusioni per nasconderle, e chiama se stessa intelligenza, genio! E l'una accusa l'altra del proprio difetto: la Stupidità accusa l'Immaginazione di follia, e l'Immaginazione accusa la Stupidità di ignoranza: mentre, aimè, la Stupidità ha tutta la conoscenza e l'Immaginazione ha tutta l'intelligenza.

IL DIAVOLO. E tra tutt'e due mettono insieme un bel calderone di sciocchezze. Non ho forse detto, quando stavo combinando quell'affare per Faust, che tutta la sua ragione è riuscita soltanto a rendere l'Uomo più bestiale di qualsiasi bestia. Uno stupendo corpo vale quanto il cervello di cento filosofi dispeptici e flatulenti.

DON GIOVANNI. Dimenticate che la bellezza senza cervello è già stata provata. Cose sconfinatamente più grandi dell'uomo, sotto ogni aspetto, sono esistite e perite, salvo il cervello. Il megaterio, l'ictiosauro hanno vagato per la terra con passi da sette leghe e nascosto la luce del giorno con ali ampie come nuvole. Dove sono adesso? Fossili in musei, e cos'□ pochi e imperfetti, oramai, che una nocca o un dente di uno di loro ha più prezzo della vita di mille soldati. Queste cose vivevano e volevano vivere; ma per mancanza di cervello non sapevano come raggiungere il loro scopo, e hanno distrutto loro stesse.

IL DIAVOLO. E l'uomo è un minore distruttore di se stesso, grazie a questo vantatissimo suo cervello? Avete recentemente percorso la terra in largo e in lungo? Io s□; e ho esaminato le meravigliose invenzioni dell'Uomo. E vi assicuro che nelle arti della vita l'uomo non inventa un bel niente; ma nelle arti della morte supera la stessa Natura e produce con la chimica e la meccanica tutta la strage di cui sono capaci flagelli, pestilenza e carestia. Il contadino che io tento oggi mangia e beve ciò che mangiavano e bevevano i contadini di diecimila anni fa; e le case in cui abita si sono modificate in mille secoli meno di quanto si modifichi la moda di una cuffia femminile in poche settimane. Ma quando parte per uccidere egli porta con sé un prodigio di meccanica che sprigiona sotto le sue dita tutte le nascoste energie molecolari e lascia molto indietro il giavellotto, la freccia e il lanciafiamme dei suoi genitori. Nelle arti della pace l'Uomo è un pecione. Ho veduto i suoi cotonifici e altre fabbriche del genere, con

macchine che un cane ingordo avrebbe potuto inventare altrettanto bene se avesse voluto danaro anziché cibo. Conosco le sue goffe macchine da scrivere, le sue maldestre locomotive e fastidiose biciclette: sono balocchi in confronto al fucile di Maxim, alla torpedine sottomarina. Nella meccanica industriale dell'uomo non v'è che la sua ingordigia e la sua indolenza: il suo cuore è nelle sue armi. La meravigliosa forza di Vita della quale vi vantate non è che forza di Morte: l'Uomo misura la propria forza con la propria distruttività. Che cos'è la sua religione? Un pretesto per odiarmi. Che cos'è la sua legge? Un pretesto per impiccarvi. Che cos'è la sua morale? Signorilità! Un pretesto per consumare senza produrre. Che cos'è la sua arte? Un pretesto per estasiarsi davanti a immagini di strage. Che cos'è la sua politica? O l'adorazione di un despota, perché un despota può uccidere, o un parlamentare combattimento di galli. Recentemente ho trascorso una serata ad assistere alle discussioni di una certa nota legislatura, e ho udito la pentola che rimproverava al tegame la sua fuliggine e i ministri che rispondevano a delle domande. Quando me ne sono andato ho scritto sulla porta, col gesso, la vecchia massima da giardino d'infanzia: "Non far domande e non ti saranno dette bugie". Ho comprato un settimanale per famiglie, da mezzo scellino, e l'ho trovato pieno di fotografie di giovani che si sparavano e si pugnalavano fra loro. Ho visto morire un uomo: era un manovale londinese con sette figli. Ha lasciato diciassette sterline e sua moglie le ha spese tutte per il funerale e l'indomani è andata coi bambini in un asilo. Non avrebbe speso sette penny per istruire i figli: la legge ha dovuto costringerla a farli istruire gratuitamente; ma sulla morte ha speso tutto quanto aveva. La fantasia s'infiamma, le energie si ravvivano all'idea della morte, in questa gente: l'adorano; e più orrenda è, più la assaporano. L'inferno è un luogo molto al disopra della loro comprensione: essi ne hanno notizia attraverso due dei più grandi sciocchi che siano mai esistiti, un Italiano e un Inglese. L'Italiano l'ha descritto come un luogo di ghiaccio, sterco, fuoco e serpenti velenosi: tutto una tortura. Questo somaro, quando non mentiva sul mio conto, borbottava su una donna che aveva visto una volta in strada. L'inglese mi ha descritto come espulso dal Paradiso per mezzo di cannoni e di polvere da sparo; e fino ad oggi qualsiasi Britanno è convinto che tutta questa stupida storia sia nella Bibbia. Non so che altro dice; perché è tutto in un lungo poema attraverso il

quale né io né nessun altro è mai riuscito a guardare. Ovunque è lo stesso. La più alta forma di letteratura è la tragedia, una commedia in cui alla fine tutti sono assassinati. Nelle vecchie cronache si legge di terremoti e pestilenze, e se ne deduce che questi flagelli dimostravano il potere e la maestà di Dio e la piccolezza dell'Uomo. Le cronache di oggi descrivono battaglie. In una battaglia due gruppi di uomini si sparano reciprocamente con pallottole e granate esplosive fino a che un gruppo scappa e l'altro rincorre i fuggitivi a cavallo e li fa a brandelli durante la fuga. E questo, concludono le cronache, dimostra la grandezza e la maestà degli imperi e la piccolezza degli sconfitti. Per queste battaglie, i popoli corrono per le strade gridando di gioia, e istigano i loro governi a spendere centinaia di milioni nella strage, mentre i ministri non osano spendere un penny di più nella lotta contro la povertà e la pestilenza attraverso le quali essi camminano quotidianamente. Potrei darvi mille esempi; ma portano tutti alla stessa conclusione: il potere che governa la terra non è il potere della Vita ma quello della Morte, e l'intimo bisogno che ha spronato la Vita nello sforzo di organizzarsi nell'essere umano non è il bisogno di una vita superiore ma di una più efficace macchina di distruzione. Il flagello, la carestia, il terremoto, il diluvio erano troppo spasmodici nella loro azione; la tigre e il coccodrillo erano troppo facilmente saziabili e non abbastanza crudeli: occorre qualcosa di più perennemente, più spietatamente, più ingegnosamente distruttivo; e quel qualche cosa fu l'Uomo, l'inventore della ruota, del rogo, della galera, dell'elettrocuzione, della spada e del fucile e del gas asfissiante; e, soprattutto, della giustizia, del dovere, del patriottismo e di tutti gli altri ismi per cui anche coloro che sono tanto intelligenti da essere umanamente disposti sono convinti a diventare i più distruttivi tra tutti i distruttori.

DON GIOVANNI. Puah! son cose vecchie. Il vostro lato debole, diabolico amico mio, è che voi siete sempre stato un minchione: misurate l'Uomo secondo la sua valutazione. Niente lo lusingherebbe più dell'opinione che avete di lui. Gli piace considerare se stesso ardito e cattivo. Non è né uno né l'altro: è soltanto un vigliacco. Chiamatelo tiranno, assassino, pirata prepotente; ed egli vi adorerà, e farà lo smargiasso, sicuro di avere nelle vene il sangue degli antichi re del mare. Chiamatelo bugiardo e ladro ed egli si limiterà a citarvi per diffamazione. Ma chiamatelo vigliacco; e monterà su tutte le furie:

affronterà la morte per cancellare quella pungente verità. L'Uomo dà alla sua condotta tutte le ragioni salvo una, ai suoi delitti ogni pretesto salvo uno, alla sua salvezza ogni scusa salvo una; e questa è sempre la sua vigliaccheria. Eppure tutta la sua civiltà è fondata sulla sua vigliaccheria, sulla sua abbietta docilità, che egli chiama rispettabilità. Vi sono limiti alla resistenza di un mulo o di un somaro, ma l'Uomo resiste a farsi degradare fino a che la sua viltà appare cos  odiosa ai suoi oppressori che essi stessi sono costretti a riformarla.

IL DIAVOLO. Precisamente. E queste sono le creature in cui voi scoprite ciò che chiamate una Forza di Vita!

DON GIOVANNI. S ; perché adesso viene il lato più sorprendente di tutta la questione.

LA STATUA. Cioè?

DON GIOVANNI. S , che potete rendere coraggioso uno qualsiasi di questi vigliacchi ficcandogli un'idea nella testa.

LA STATUA. Frottole! Come vecchio soldato ammetto la vigliaccheria: è

universale come il mal di mare e non ha più importanza di esso. Ma pensare di voler ficcare un'idea nella testa di un uomo è frottola senza senso. In battaglia, per combattere basta un po' di sangue caldo e la convinzione che è più pericoloso perdere che vincere.

DON GIOVANNI. Forse è per questo che le battaglie sono tanto inutili. Ma gli uomini non vincono mai del tutto la paura se non s'illudono di combattere per sostenere una causa universale: di combattere per un'idea, come dicono loro. Com'è che il Crociato era più coraggioso del pirata? Perché combatteva non per se stesso ma per la Croce. Qual era la forza che lo avversava con un valore spericolato quanto il suo? La forza di uomini che combattevano non per loro stessi ma per l'Islam. Essi ci tolsero la Spagna per quanto noi si combattesse per difendere i nostri focolari e le nostre case; ma quando anche noi ci mettemmo a combattere per quella potente idea, la chiesa cattolica, li ricacciammo in Africa.

IL DIAVOLO (ironicamente) Come? Voi cattolico, Señor Don Giovanni! Un

fedele! Rallegramenti!

LA STATUA (seriamente) Basta basta! Come soldato non tollero si dica niente contro la Chiesa.

DON GIOVANNI. Non temete, Commendatore: l'idea della Chiesa Cattolica

sopravviverà all'Islam, sopravviverà alla Croce, sopravviverà anche alla volgare processione di incompetenti scolaretti gladiatori che voi chiamate Esercito.

LA STATUA. Giovanni: mi costringerete a chiedervi una spiegazione su questo punto.

DON GIOVANNI. E' inutile: non so tirar di scherma. Tutte le idee per cui l'Uomo sarà pronto a morire saranno idee cattoliche. Quando s'accorgerà finalmente che non è meglio del Saraceno e che il suo profeta non è meglio di Maometto, lo Spagnolo insorgerà, più cattolico che mai, e andrà a morire su una barricata, eretta contro la lurida feccia nella quale si sta affamando, per la libertà e l'eguaglianza universali.

LA STATUA. Quisquillie!

DON GIOVANNI. Quella che voi chiamate quisquillia è la sola cosa per cui gli uomini si azzardano a morire. Più tardi, la Libertà non sarà abbastanza cattolica: gli uomini moriranno per la perfezione umana, alla quale essi sacrificheranno volentieri tutta la loro libertà.

IL DIAVOLO. S□: gli uomini non saranno mai a corto di pretesti per ammazzarsi fra loro.

DON GIOVANNI. E con questa? Non è la morte che conta, è la paura della

morte. Non è uccidere e morire che ci degrada, ma vivere da vili e accettare la paga e i vantaggi della degradazione. Meglio dieci uomini morti che uno schiavo vivo o il suo padron... Gli uomini insorgeranno, padre contro figlio e fratello contro fratello, e si uccideranno per la grande idea cattolica dell'abolizione della schiavitù.

IL DIAVOLO. S□, quando la Libertà e l'Eguaglianza delle quali chiacchierate avranno fatto s□ che i Cristiani bianchi liberi costino meno sul mercato del lavoro dei pagani negri schiavi venduti all'asta in blocco.

DON GIOVANNI. Non temete! anche il lavoratore bianco avrà il suo turno. Ma io adesso non difendo l'illusoria forma assunta dalle grandi idee. Io vi do esempi del fatto che questa creatura, l'Uomo, che nei propri affari egoistici è vigliacco fino all'osso, è capace di combattere come un eroe quando c'è da difendere un'idea. Come cittadino potrà essere abbietto ma come fanatico è pericoloso. Egli

può essere reso schiavo soltanto quando è così debole da ascoltare la ragione. Io vi dico signori, che se potete mostrare a un uomo un pezzo di ciò che egli adesso chiama lavoro d'Iddio, e che più tardi chiamerà con tanti nuovi nomi, potete renderlo del tutto indifferente alle conseguenze che potranno ricadere personalmente su lui.

ANA. S: si sottrae da ogni responsabilità e lascia che sua moglie le prenda su di sé.

LA STATUA. Ben detto, figliola. Non permettergli di parlar tanto da farti perdere il buon senso.

IL DIAVOLO. Ahimè! Seor Commendatore, adesso che abbiamo intavolato

l'argomento Donna, egli parlerà più che mai. Tuttavia, vi confesso che esso è per me l'unico argomento supremamente interessante.

DON GIOVANNI. Per una donna, Seora, i doveri e le responsabilità dell'Uomo cominciano e finiscono con il compito di trovare il pane per i suoi figli. Per lei, l'uomo non è che un mezzo per avere dei figli ed allevarli.

ANA. E questo sarebbe ciò che pensate della mente di una donna? Io trovo che è un animalismo cinico e disgustoso.

DON GIOVANNI. Perdonatemi, Ana: io non ho detto niente contro la mentalità femminile. Ho parlato di come vede l'Uomo, in quanto essere di sesso diverso dal suo. Non è più cinico del punto di vista che essa ha di se stessa considerandosi soprattutto una Madre. Sessualmente, la Donna è un espediente della Natura per perpetuare la sua più alta conquista. Sessualmente, l'Uomo è l'espediente adottato dalla Donna per eseguire l'ordine della Natura nel modo più economico. Ella sa per istinto che in un tempo remoto del processo di evoluzione fu lei ad inventare lui, a differenziarlo, a crearlo affinché fosse possibile produrre qualcosa di meglio di quanto può produrre un processo uni-sessuale. Mentre soddisfa lo scopo per cui ella lo ha creato gli è concesso abbandonarsi ai propri sogni, alle proprie follie, ai propri ideali, ai propri eroismi, a condizione che la chiave di tutto ciò sia l'adorazione della donna, della maternità, della famiglia, del focolare. Ma quanto avventato e pericoloso fu, da parte della donna, inventare una creatura separata la cui unica funzione fosse quella di renderla pregna! Vedete quello che è accaduto. Anzitutto, l'Uomo s'è moltiplicato, per suo mezzo, fino a che ci sono stati tanti uomini quante donne, così che alla fine le è stato impossibile impiegare per

i suoi scopi più d'una frazione dell'immensa energia che ella gli ha lasciato a disposizione risparmiandogli la sfibrante fatica della gestazione. Questa energia superflua è andata al cervello e ai muscoli di lui. Egli è diventato troppo forte per essere controllato, in modo corporeo, da lei, e troppo immaginoso e mentalmente vigoroso per essere soddisfatto dalla semplice autoriproduzione. Egli ha creato la civiltà senza consultarsi con lei, considerando la fatica domestica da lei compiuta come un già concesso fondamento di essa.

ANA. E' vero, comunque.

IL DIAVOLO. S□; e questa civiltà! che cos'è, dopo tutto?

DON GIOVANNI. Dopo tutto, un ottimo gancio al quale appendere i vostri

cinici luoghi comuni; ma, anzitutto, è un tentativo compiuto dall'Uomo di rendersi qualcosa di più che il solo strumento dello scopo della Donna. Fino ad ora, il risultato del continuo sforzo compiuto dalla Vita non solo per conservarsi ma per raggiungere un'organizzazione sempre più elevata e una più compiuta coscienza di se stessa, non è, nel migliore dei casi, che una dubbia campagna impegnata tra le proprie forze e quelle della Morte e della Degenerazione. Le battaglie di questa campagna non sono che spropositi, per lo più vinti, come vere battaglie militari, a dispetto di chi le comanda.

LA STATUA. Questa è una frecciata per me. Non importa: andate avanti, andate avanti.

DON GIOVANNI. E' una frecciata contro un potere assai più alto di voi, Commendatore. Eppure, nella vostra professione avrete notato che anche un generale stupido può vincere delle battaglie quando il generale del nemico è un po' più stupido di lui.

LA STATUA (con molta serietà) Verissimo, Giovanni, verissimo. Alcuni somari hanno una fortuna sbalorditiva.

DON GIOVANNI. Certo, la Forza della Vita è stupida; ma non è stupida quanto le forze della Morte e della Degenerazione. E, per di più, sono sempre assoldate da lei. E cos□ la Vita vince, inevitabilmente. Ciò che un'abbondante fecondità basta a procurare e la semplice ingordigia basta a conservare, è in nostro possesso. E' assicurata la sopravvivenza di una qualsiasi forma di civiltà capace di produrre i migliori fucili e i più nutriti fucilieri.

IL DIAVOLO. Precisamente! la sopravvivenza non dei più efficaci mezzi di Vita ma dei più efficaci mezzi di Morte. Tornate sempre al mio

punto di partenza, nonostante i vostri contorcimenti, le vostre evasioni e le vostre sofisticherie, per non parlare dell'insopportabile prolissità dei vostri discorsi.

DON GIOVANNI. Ma via! chi è stato il primo a fare discorsi lunghi? Comunque, se peso troppo sul vostro intelletto, potete lasciarci e cercare la società dell'amore e della bellezza e di tutto il rimanente delle vostre predilette noie.

IL DIAVOLO (molto offeso) Non è leale, Don Giovanni, e non è civile. Anch'io sono su un piano intellettuale. Nessuno sa apprezzarlo più di me. Io sto discutendo lealmente con voi, e mi pare di riuscire a confutarvi su tutto. Andiamo pure avanti per un'altra ora, se vi fa piacere.

DON GIOVANNI. Va bene, andiamo avanti.

LA STATUA. Non vedo la possibilità di giungere a una qualsiasi conclusione, Giovanni. Comunque, dato che in questo posto dobbiamo, anziché limitarci ad ammazzare il tempo, ammazzare l'eternità, andiamo pure avanti.

DON GIOVANNI (con una certa impazienza) La mia conclusione, vecchio

capolavoro dalla testa di marmo, sta soltanto a un passo più avanti di voi. Siamo d'accordo che la vita è una forza che ha fatto innumerevoli esperimenti per organizzarsi; che il mammut e l'uomo, il topo e il megaterio, le mosche e le pulci e i Padri della Chiesa sono tutti tentativi più o meno riusciti di costruire quella forza rozza in individui sempre più alti, essendo l'individuo ideale onnipotente, onnisciente, infallibile e, per di più, totalmente, senza illusioni, cosciente di sé: in una parola un dio?

IL DIAVOLO. Sono d'accordo, per il bene della discussione.

LA STATUA. Sono d'accordo, per evitare discussioni.

ANA. Io mi oppongo energicamente per quanto riguarda i Padri della Chiesa; e devo pregarvi di non trascinarli nella discussione.

DON GIOVANNI. L'ho fatto per piacere dialettico, Ana, e non vi alluderò mai più. E adesso, già che, salvo quest'eccezione, siamo rimasti d'accordo su tutto, non volete convenire con me che la vita non ha raccolto i successi dei suoi tentativi verso la divinità per la bellezza e la perfezione fisica del risultato, poiché in ambedue questi casi gli uccelli, come ha osservato molto tempo fa il nostro amico Aristofane, sono cos□ straordinariamente superiori, col loro

potere di volo e le loro splendide piume e, se cos  posso aggiungere, con la commovente poesia dei loro amori e della loro nidificazione, che non   immaginabile la Vita possa dopo averli prodotti, ammesso che l'amore e la bellezza siano i suoi scopi, aver seguito un'altra pista e compiuto un'altra fatica per ottenere il goffo elefante e l'orrendo scimmione del quale siamo i nipoti?

ANA. Aristofane era un pagano; e voi, Giovanni, purtroppo, non siete molto meglio di lui.

IL DIAVOLO. Dunque, concludete che la Vita tendeva verso la goffaggine e la bruttezza?

DON GIOVANNI. No, demonio perverso che siete, mille volte no. La Vita

tendeva al cervello, suo oggetto preferito: organo per cui potr  conquistare non soltanto la coscienza ma la comprensione di se stessa.

LA STATUA. Questa   metafisica, Giovanni. Perch  diavolo dovrebbe... (Al Diavolo). Scusate...

IL DIAVOLO. Prego, dite pure. Ho sempre considerato l'uso del mio nome

quale appoggio all'enfasi come un alto complimento per me. Servitevene finch  volete, Commendatore.

LA STATUA. Grazie, siete molto gentile. Neanche in paradiso m'  riuscito di liberarmi da certi vecchi modi di dire militareschi. Io volevo chiedere a Giovanni perch  la Vita dovrebbe preoccuparsi di avere un cervello. Perch  deve voler capire se stessa? Perch  non si contenta di divertirsi?

DON GIOVANNI. Senza cervello, Commendatore, vi divertireste senza

saperlo, e quindi non ci provereste gusto.

LA STATUA. E' vero, verissimo. Ma a me basta quel tanto di cervello che occorre a farmi sapere che mi sto divertendo. Io non voglio capire perch . Anzi, preferisco non capirlo. Per esperienza, so che il piacere non tollera la riflessione.

DON GIOVANNI. E' che l'intelletto gode di cos  poca popolarit . Ma per la Vita, la forza che sostiene l'Uomo, l'intelletto   necessario, perch  senza di esso precipita nella morte. Proprio come la Vita, dopo anni di lotta,   giunta all'evoluzione di quel meraviglioso organo corporeo chiamato occhio, cos  che l'organismo vivente possa vedere

dove va e che cosa viene ad aiutarlo o a minacciarlo, evitando, quindi, migliaia di pericoli che in origine l'hanno ucciso, oggi essa cerca l'evoluzione di un occhio mentale che veda, non il mondo fisico ma lo scopo della Vita e quindi dia all'individuo il modo di lavorare per quello scopo anziché ostacolarlo e frustrarlo provocando, come oggi, miopi scopi personali. Anche oggi, una sola categoria di uomini è stata felice ed è stata universalmente rispettata tra tutti i conflitti di interessi e di illusioni.

LA STATUA. Alludete all'uomo militare.

DON GIOVANNI: Commendatore: io non alludevo all'uomo militare.

Quando

l'uomo militare si avvicina, il mondo ripone le vettovaglie e allontana le donne. No: io non canto le armi e l'eroe, io canto l'uomo filosofico, colui che cerca di scoprire nella contemplazione l'intima volontà del mondo, di scoprire nell'invenzione i mezzi di esaudire quella volontà e nell'azione di eseguire quella stessa volontà coi mezzi che egli ha testé scoperto. Io mi dichiaro stanco di tutte le altre categorie di uomini. Essi sono dei fastidiosi fallimenti. Quando ero sulla terra, professori di tutte le qualità mi giravano attorno alla ricerca di un punto malato da aggiustare. I dottori in medicina mi ordinavano di pensare a quello che dovevo fare per curarmi il corpo, e mi offrivano rimedi ciarlataneschi per malanni immaginari. Io rispondevo che non ero un ipocondriaco cos  mi chiamavano Ignoramus

e

andavano per i fatti loro. I dottori in divinit  mi ordinavano di pensare a quello che dovevo fare per salvarmi l'anima, ma io non ero un ipocondriaco spirituale cos  come non ero un ipocondriaco fisico, e non mi preoccupavo neanche per questo; allora mi chiamavano Ateo e andavano per i fatti loro. Poi veniva il politicante il quale sosteneva che nella natura v'era un solo fine, quello di mandar lui al parlamento. Io gli dicevo che a me non importava che egli andasse al parlamento o non vi andasse; allora mi chiamava Capoccione e andava per i fatti suoi. Allora veniva il romantico, l'Artista, con le sue canzoni d'amore, i suoi dipinti e le sue poesie; e con lui ho provato molta gioia per tanti anni, e con un certo vantaggio; infatti, per lui, ho coltivato i miei sensi; le sue canzoni mi insegnavano a udire meglio, i suoi dipinti a vedere meglio, e le sue poesie a sentire pi  profondamente. Alla fine, per ,   stato lui che m'ha indotto ad

adorare la Donna.

ANA. Giovanni!

DON GIOVANNI. S□: mi aveva indotto a credere che nella sua voce fosse

tutta la musica del canto, nel suo volto tutta la bellezza della pittura, e nella sua anima tutto il turbamento della poesia.

ANA. E ne siete stato deluso, suppongo. Ma era colpa sua se voi le avevate attribuito tutte queste perfezioni?

DON GIOVANNI. S□, in parte. Perché, con scaltrezza mirabilmente istintiva, è rimasta silenziosa e mi ha permesso di glorificarla; di attribuirle le mie stesse visioni, i miei stessi pensieri e i miei stessi sentimenti. Ma il mio amico, l'uomo romantico, era spesso troppo povero o troppo timido per avvicinare le donne tanto belle o raffinate da sembrar capaci di realizzare il suo ideale; e cos□ era andato alla tomba credendo nel suo sogno. Ma io ero maggiormente favorito dalla natura e dalle circostanze. Io ero nobile di nascita e ricco; e quando la mia persona non piaceva, la mia conversazione lusingava, per quanto mi sia di solito trovato fortunato nei due casi.

LA STATUA. Vanesio!

DON GIOVANNI. S□: ma anche questo piaceva. Ebbene, ho capito che

quando avevo toccato la fantasia di una donna, ella mi consentiva di persuadere me stesso che ella mi amava; ma quando la mia corte era stata accettata non diceva mai "Sono felice: il mio amore è soddisfatto"; diceva sempre, anzitutto "Finalmente, le barriere sono cadute" e, poi "Quando torni?".

ANA. E' proprio cos□ che dicono gli uomini.

DON GIOVANNI. Protesto, non l'ho detto mai. Ma tutte le donne lo dicono. Be', queste due battute mi hanno sempre preoccupato: perché la prima significava che l'impulso della signora era stato unicamente quello di abbattere le mie fortificazioni e di conquistare la mia cittadella; e la seconda annunciava apertamente che da allora in poi mi considerava sua proprietà, e contava le mie ore come fossero già tutte a sua disposizione.

IL DIAVOLO. E' qui che si rivelava la vostra mancanza di cuore.

LA STATUA (scrollando la testa) Non si deve mai ripetere quello che dice una donna, Giovanni.

ANA (severa) Dovrebbe essere sacro per voi.

LA STATUA. Eppure, dicono proprio così. A me non è mai importata la

battuta delle barriere: ma ho sempre provato una lieve scossa per l'altra, salvo quando ero veramente colpito.

DON GIOVANNI. E allora la signora, che fin allora era stata piuttosto felice e inerte, si faceva ansiosa, preoccupata per me, diventava sempre intrigante, cospirante, inseguitrice, in guardia, in attesa, tutta dedita ad assicurarsi la preda - e, s'intende, la preda ero io.

Questo non era nel mio programma. Sarà forse stato molto logico e naturale; ma non musica, pittura, poesia e gioia incarnate da una bella donna. Io fuggivo. Sono fuggito molto spesso: infatti sono diventato famoso per essere fuggito.

ANA. Infame, volete dire, non famoso.

DON GIOVANNI. Da voi non sono fuggito. Mi biasimate perché ho sfuggito le altre?

ANA. Sciocchezze, buonomo. State parlando a una donna che adesso ha settantasette anni. Se ne aveste avuta la possibilità, avreste sfuggito anche me... ma non ve l'ho consentito. Non vi sarebbe stato facile con me come con alcune altre. Se gli uomini non vogliono essere fedeli alla loro casa e ai loro doveri, bisogna costringerli ad esserlo. Oso dire che voi tutti volete sposare belle incarnazioni della musica, della pittura e della poesia. Be', non potete averle, perché non esistono. Se la carne e il sangue non vi bastano, dovete farne a meno: ecco tutto. Le donne debbono accontentarsi di mariti di carne e sangue - e, talvolta, hanno poco anche di questo - e voi dovete accontentarvi di mogli di carne e sangue. (Il Diavolo sembra dubitare. La Statua contrae il viso). Vedo che non vi piace a nessuno di voi; ma tuttavia è la verità, e anche se non vi garba dovete ingoiarla.

DON GIOVANNI. Mia cara signora, avete esposto in poche battute tutta la mia avversione all'amore. E' proprio per questo che ho voltato le spalle all'uomo romantico con la natura d'artista, come egli chiamava la sua infatuazione. L'ho ringraziato per avermi insegnato ad adoperare gli occhi e gli orecchi; ma gli ho detto che tutto quel suo adorare la bellezza e dar la caccia alla felicità e idealizzare la donna non valeva un'acca come filosofia della vita; e così m'ha chiamato filisteo ed è andato per i fatti suoi.

ANA. Mi sembra che, nonostante tutti i suoi difetti, anche la Donna v'abbia insegnato qualcosa.

DON GIOVANNI. Ha fatto di più: ha interpretato per me tutti gli insegnamenti degli altri. Oh, amici miei, quando le barriere sono cadute per la prima volta, che sorprendente rivelazione! Ero stato preparato all'infatuazione, all'intossicazione, a tutte le illusioni del giovanile sogno d'amore; ma, oh!, mai le mie percezioni sono state più chiare, e il mio senso critico più spietato. La più gelosa rivale della mia amante non ha mai veduto le sue magagne più nettamente di me. Io non ero stato ingannato: io l'avevo presa senza cloroformio.

ANA. Ma l'avevate presa.

DON GIOVANNI. Questa era stata la rivelazione. Fino a quel momento non

avevo mai perduto la certezza di essere il padrone di me stesso; non avevo mai, in coscienza, fatto un solo passo che la mia ragione non avesse esaminato e approvato. Ero arrivato alla convinzione di essere una creatura puramente razionale: un pensatore! Dicevo, come il folle filosofo: «Penso, dunque sono». Ma la Donna m'ha insegnato a dire: «Sono: dunque penso». E anche: «Dovrei pensare di più; quindi devo essere di più».

LA STATUA. E' spaventosamente astratto e metafisico, Giovanni. Se vi atteneste al concreto, ed esponeste le vostre scoperte sotto la forma di divertenti aneddoti sulle vostre avventure con le donne, la vostra conversazione sarebbe più agevole da seguire.

DON GIOVANNI. Ma! che debbo aggiungere? Non capite che quando mi sono

trovato faccia a faccia con la Donna, ogni fibra del mio cervello chiaro e critico mi ha consigliato di risparmiare lei e di salvare me stesso. La mia morale diceva No. La mia coscienza diceva No. La mia cavalleria e la mia pietà per lei dicevano No. Il mio prudente riguardo per me stesso diceva No. Il mio orecchio, allenato da mille canzoni e sinfonie; il mio occhio, esercitato da mille dipinti; l'uno e l'altro strappavano a brandelli la sua voce, i suoi lineamenti, il suo colore. Io raccoglievo tutte le sue favolose somiglianze col padre e con la madre tanto da capire quello che ella sarebbe stata da 1□ a trent'anni. Osservavo il bagliore dell'oro di un dente guasto della sua bocca ridente; facevo curiose osservazioni sugli strani odori della farmaceutica nervosa. Le visioni dei miei sogni romantici,

durante le quali avevo percorso le vastità celesti con una creatura immortale e senza età fatta di corallo e d'avorio, mi abbandonavano in quell'ora suprema. Ricordavo quelle immagini e disperatamente tentavo di ritrovarne le illusioni; ma in quel momento mi apparivano invenzioni vuote quanto altre mai; il mio giudizio non doveva essere corrotto: il mio cervello diceva ancora No ad ogni momento. E mentre ero nell'atto di formulare un pretesto per la signora, la vita mi afferrava e mi lanciava fra le braccia di lei come un marinaio lancia una coda di pesce in bocca a un gabbiano.

LA STATUA. Avreste fatto meglio ad andarvene senza pensarci tanto, Giovanni. Siete come tutti gli uomini intelligenti: avete più cervello di quanto ve ne gioverebbe.

IL DIAVOLO. E non siete stato più felice dopo quest'esperienza, Se^oor Don Giovanni?

DON GIOVANNI. Più felice, no; più saggio, sⁱ. Quel momento mi ha rivelato per la prima volta a me stesso, e attraverso me stesso, al mondo. Ho capito allora quanto era inutile cercare di imporre delle condizioni alla irresistibile forza della Vita; predicare prudenza, attenta selezione, virtù, onore, castità...

ANA. Don Giovanni: una parola contro la castità è insulto a me.

DON GIOVANNI. Io non dico niente contro la vostra castità, Se^oora, poiché ha assunto la forma di un marito e di dodici figli. Che cosa avreste potuto fare di più se foste stata la più disinvolta delle donne?

ANA. Avrei potuto avere dodici mariti e nessun figlio: ecco che cosa avrei potuto fare, Giovanni. E lasciatemi dire che sulla terra da me popolata la differenza sarebbe consistita proprio in questo.

LA STATUA. Brava Ana! Giovanni: siete atterrato, domato, annichilito.

DON GIOVANNI. No; per quanto questa differenza rappresenti veramente

il fulcro della questione - Dona Ana è, lo ammetto, andata diritta al bersaglio - non si tratta di differenza d'amore o di castità, o anche di costanza; perché dodici figli di dodici mariti diversi avrebbero popolato la terra in modo, forse, più effettivo. Supponete che il mio amico Ottavio fosse morto quando voi avevate trent'anni: voi non sareste mai rimasta vedova, eravate troppo bella. E supponete che il successore di Ottavio fosse morto quando voi avevate quarant'anni, voi sareste stata ancora irresistibile; e una donna che s'è sposata due

volte si sposa anche tre, se ha la libertà di farlo. Dodici legittimi figli nati da una signora altamente rispettabile e da tre padri diversi non è impossibile né condannato dall'opinione pubblica. Che una signora siffatta sia più ligia alla legge della povera ragazza che eravamo soliti spingere nella fogna perché gestiva un bambino illegittimo, è indubbiamente vero; ma osate dire che essa è meno indulgente verso se stessa?

ANA. E' più virtuosa: e tanto mi basta.

DON GIOVANNI. In questo caso che cos'è la virtù se non il sindacato dei coniugati? Affrontiamo la realtà, cara Ana. La Forza Vitale rispetta il matrimonio soltanto perché il matrimonio è un suo espediente creato per assicurare il maggior numero di bambini e la più attenta cura di essi. Ad essa non interessa minimamente l'onore, la castità e tutte le vostre invenzioni morali. Il matrimonio è la più licenziosa tra le istituzioni umane...

ANA. Giovanni!

LA STATUA (protestando) Ma via!

DON GIOVANNI (risoluto) Io dico che esso è la più licenziosa delle istituzioni umane: ecco il segreto della sua popolarità. E una donna che cerca un marito è la meno scrupolosa di tutte le bestie da preda. La confusione tra matrimonio e morale ha distrutto la coscienza della razza umana più di qualsiasi altro errore singolo. Via, Ana, non mostratevi scandalizzata: sapete meglio di tutti noi che il matrimonio è un tranello la cui esca è stata scelta con simulate conquiste e ingannevoli idealizzazioni. Quando la vostra santa madre, a forza di rimproveri e punizioni, vi ha costretta a imparare a suonare una mezza dozzina di brani sulla spinetta - che ella odiava quanto voi - quale altro scopo aveva se non quello di ingannare i vostri corteggiatori nella convinzione che vostro marito avrebbe avuto in casa un angelo capace di colmarla di melodie o per lo meno capace di suonare per farlo addormentare dopo cena? Voi avete sposato il mio amico Ottavio: ebbene, avete mai più aperto la spinetta dopo l'ora in cui la Chiesa lo ha unito a voi?

ANA. Siete uno sciocco, Giovanni. Una giovane sposa ha qualcos'altro da fare che star seduta davanti alla spinetta senza uno schienale a cui appoggiarsi; e così perde l'abitudine di suonare.

DON GIOVANNI. Non la perde se ama la musica. No: credetemi, il fatto

che butta via l'esca quando il fringuello è nella rete.

ANA (con amarezza) E gli uomini, suppongo, non buttano mai via la maschera quando il loro fringuello è nella rete. Il marito non diventa mai negligente, egoista, brutale... oh, no, mai!

DON GIOVANNI. Ana, che cosa provano queste recriminazioni?
Soltanto

che l'eroe è un impostore grande quanto l'eroina.

ANA. Sono tutte sciocchezze: la maggior parte dei matrimoni funzionano alla perfezione.

DON GIOVANNI. ®Alla perfezione è un'espressione molto forte, Ana.
Voi

volete dire che due persone ragionevoli prendono il meglio che l'uno può offrire all'altra. Mandatemi in galera e incatenatemi al fellone il cui numero precede immediatamente il mio; e io debbo accettare l'inevitabile e accogliere quella compagnia nel modo migliore. Molte compagnie del genere, mi dicono, sono d'una tenerezza commovente, e molte sono per lo meno tollerabilmente amichevoli. Ma ciò non vuol dire che una catena sia un ornamento desiderabile o che la galera sia una casa di felicità. Coloro che più inneggiano alle benedizioni del matrimonio e alla costanza dei suoi voti sono proprio quelli i quali dichiarano che se le catene si spezzassero e i prigionieri fossero lasciati liberi di scegliere, tutta la fabbrica sociale andrebbe in briciole. La discussione non può avere due punti di vista. Se il prigioniero è felice, perché rinchiuderlo? Se non è felice, perché fingere che lo sia?

ANA. Comunque, lasciatemi approfittare di nuovo del privilegio dovuto alla mia vecchiaia e dirvi che il matrimonio popola il mondo ma la dissolutezza no.

DON GIOVANNI. Che accadrebbe se venisse il giorno in cui questo
non

fosse più vero? Non sapete che dove c'è una volontà c'è un modo? che quando l'Uomo desidera veramente fare una cosa, scopre anche i mezzi per farla? Ebbene, voi avete fatto del vostro meglio, voi signore virtuose, e altre del vostro stesso modo di pensare per piegare la mente dell'Uomo interamente verso l'amore onorevole come supremo bene,

affinché capisse, attraverso l'amore onorevole, il sentimento, la bellezza, la felicità nel possesso delle donne belle, raffinate,

delicate, affettuose. Voi avete insegnato alle donne a valutare la loro giovinezza, la loro salute, le loro proporzioni e la loro raffinatezza sopra ogni cosa. Ebbene, che posto hanno, in questo squisito paradiso dei sensi e dei turbamenti, i neonati che strillano e le cure domestiche? Io credo che, come inevitabile conclusione di tutto questo, la volontà umana dirà al cervello umano: inventami il mezzo di avere amore, bellezza, avventura, sentimento, passione senza quelle sciagurate penalità, quelle spese, quelle preoccupazioni, quelle prove, quelle malattie e quelle torture, quei rischi di morire, quel corteo di servi, di infermieri, di medici e di insegnanti.

IL DIAVOLO. Ma tutto questo, Señor Don Giovanni, è realizzato qua nel mio regno.

DON GIOVANNI. Sì, al prezzo della morte. L'Uomo non lo vuole a questo

prezzo: chiede le romantiche delizie del vostro inferno finché è ancora sulla terra. Ebbene, i mezzi saranno trovati: il cervello non fallisce quando la volontà è sincera. Verrà giorno in cui le grandi nazioni s'accorgeranno che la loro popolazione diminuisce da un censimento all'altro; quando la villetta di sei stanze avrà un prezzo superiore al maniero avito; quando il povero sconsiderato e vizioso e il ricco stupido e pio ritarderanno l'estinzione della razza soltanto a mezzo della degradazione; e intanto il prudente schietto, il parco egoista e ambizioso, l'immaginoso e il poetico, gli amanti del danaro e delle solide comodità, gli adoratori del successo, dell'arte, dell'amore, opporranno alla Forza Vitale i loro metodi di sterilità.

LA STATUA. Tutto questo è molto eloquente, mio giovane amico; ma se

aveste vissuto fino all'età di Ana, o anche alla mia, avreste imparato che coloro i quali si liberano dalla paura della povertà e dei figli e di tutte le altre preoccupazioni famigliari, e si dedicano alla ricerca del divertimento non fanno che liberare la loro mente dalla paura della vecchiaia e della bruttezza e dell'impotenza e della morte. Il lavoratore senza figli è più tormentato dall'ozio di sua moglie e dalle sue continue richieste di svago e di distrazione di quanto lo sarebbe da venti bambini; e sua moglie è più infelice di lui. Ho avuto anch'io la mia parte di vanità; perché da giovane ero ammirato dalle donne; e come statua sono apprezzato dai critici di arte. Ma confesso che se al mondo non avessi trovato altro da fare che

crogiolarmi in queste delizie mi sarei tagliato la gola. Quando ho sposato la madre di Ana - o, forse, per essere più rigorosamente preciso dovrei invece dire: quando alla fine cedetti e consentii alla madre di Ana di sposarmi - io sapevo di piantare dei pruni nel mio guanciale e che il matrimonio per me, giovane ufficiale smargiasso fino allora mai sconfitto, significava sconfitta e cattura.

ANA (scandalizzata) Padre mio!

LA STATUA. Mi dispiace di scandalizzarti, bimba mia; ma siccome Giovanni ha spogliato questa discussione da ogni brandello di decenza, posso ben dire la gelida verità.

ANA. Oh! suppongo di essere stata uno di quei pruni.

LA STATUA. Tutt'altro: sei spesso stata una rosa. Vedi, tua madre soffriva la maggior parte delle preoccupazioni che davi.

DON GIOVANNI. Allora posso chiedervi, Commendatore, perché avete

lasciato il Paradiso per venire qua a crogiolarvi, come dite voi, in sentimentali beatitudini che, secondo quanto confessate, vi avrebbero una volta indotto a tagliarvi la gola?

LA STATUA (colpito dal ragionamento) Perdiana, è vero!

IL DIAVOLO (preoccupato) Ma come! Ritirate la parola data! (A Don Giovanni) Tutto il vostro filosofeggiare mascherava il proselitismo!

(Alla Statua) Avete già dimenticato la spaventosa noia dalla quale vi offro un rifugio quaggiù? (A Don Giovanni) E cos'è la vostra dimostrazione della prossima sterilità e dell'estinzione della razza non conduce a niente di meglio che a far apprezzare i piaceri dell'arte e dell'amore i quali, come voi stesso avete ammesso, vi hanno raffinato, elevato e sviluppato?

DON GIOVANNI. Io non ho mai dimostrato l'estinzione della razza. La vita non può volere la propria estinzione, né allo stato cieco e amorfo né in alcuna altra delle forme in cui si è organizzata. Non avevo finito di parlare quando Sua Eccellenza mi ha interrotto.

LA STATUA. Comincio a sospettare che non finirete mai, amico mio. Siete troppo attaccato al piacere di udire la vostra stessa voce.

DON GIOVANNI. E' vero; ma già che avete sopportato tanto potete sopportare anche il resto. La reazione comincerà assai prima che la sterilizzazione da me descritta diventi più di una possibilità chiaramente prevista. Il grande scopo centrale di coltivare la razza, s'è, di coltivarla per scopi adesso giudicati sovrumani: quello scopo,

adesso nascosto in una mefitica nuvola di amore e avventura e pudore e pignoleria, si farà avanti alla luce del giorno come uno scopo non più confondibile con la soddisfazione di capricci personali, la realizzazione di sogni di felicità fatti da ragazzi e ragazze o il bisogno che i più anziani hanno di compagnia o di denaro. Le cerimonie nuziali chiare ed eloquenti delle chiese vernacole non saranno più abbreviate o semi-sopresse come impudiche. La sobria delicatezza, la serietà e l'autorità della loro dichiarazione del vero scopo del matrimonio saranno onorate e accettate, mentre i romantici giuramenti e i pegni di amore-fino-alla-morte e simili saranno radiati come frivoltà insopportabili. Se ora, rendete giustizia al mio sesso ammettendo che abbiamo sempre riconosciuto che la relazione sessuale non è affatto una relazione personale o amichevole.

ANA. Non è una relazione personale o amichevole! Quale relazione è più personale? più sacra? più santa?

DON GIOVANNI. Sacra e santa, se volete, Ana, ma non personale e amichevole. La vostra relazione con Dio è sacra e santa: osate dire che è personale e amichevole? Nelle relazioni sessuali, l'universale energia creatrice, le cui parti sono entrambi agenti passivi, supera e scarta ogni considerazione personale e fa a meno di ogni relazione personale. La coppia può essere composta da persone totalmente estranee l'una all'altra, che parlano lingue diverse, che differiscono per razza e colore per età e tendenza, legate unicamente da una possibile fecondità, scopo per cui la Forza Vitale le butta nelle braccia l'una dell'altra al semplice scambio d'uno sguardo. Non lo riconosciamo, forse, ammettendo matrimoni combinati da genitori senza consultare la donna? Non avete spesso espresso il vostro disgusto per l'immoralità della nazione britannica in cui le donne e gli uomini di nobile lignaggio si conoscono e si corteggiano come contadini? E anche il contadino quanto sa della sua sposa, o lei di lui, prima del fidanzamento? Infatti, non scegliereste il vostro avvocato o il vostro medico di famiglia dopo una conoscenza così piccola come quella che vi farebbe innamorare di un uomo e sposarlo!

ANA. Sì, Giovanni: conosciamo la filosofia del libertino. Ignorare sempre le conseguenze che subisce la donna.

DON GIOVANNI. Le conseguenze, sì: esse giustificano il feroce attaccamento di lei all'uomo. Ma certo non potete chiamare questo attaccamento un attaccamento sentimentale. Sarebbe come chiamare

l'attaccamento del poliziotto per il prigioniero una relazione amorosa.

ANA. Come vedete, siete costretto a confessare che il matrimonio è necessario, per quanto, secondo voi, l'amore sia la più trascurabile delle relazioni umane.

DON GIOVANNI. Come sapete che non è la maggiore tra tutte le relazioni? Molto, troppo grande per essere una questione personale. Potrebbe vostro padre aver servito il suo paese se si fosse rifiutato di uccidere un nemico di Spagna che egli non avesse personalmente odiato? Può una donna servire il proprio paese se rifiuta di sposare un uomo che ella non ama personalmente? Sapete che non è così: la donna di nobile nascita si sposa come l'uomo di nobile nascita combatte per motivi politici e familiari, non personali.

LA STATUA (impressionata) Ragionamento molto intelligente, Giovanni:

bisogna che ci pensi sopra. Siete veramente pieno di idee. Come avete fatto ad avere questa?

DON GIOVANNI. E' stata l'esperienza. Quando ero sulla terra e facevo quella proposta a signore che, per quanto fossi universalmente condannato, mi avevano reso un così interessante eroe da leggenda, mi capitava abbastanza frequentemente di imbattermi in fatti del genere. La signora diceva che avrebbe accolto le mie offerte a patto che fossero onorevoli. Chiedendo che cosa significava quel patto, ho saputo che esso mi obbligava a entrare in possesso delle sue proprietà, se ne aveva, o a provvedere al suo mantenimento vita natural durante, se non ne aveva, a desiderare la sua ininterrotta compagnia, il suo consiglio e la sua conversazione sino alla fine dei miei giorni; a legarmi, a prezzo di gravi penalità, a essere sempre estasiato da lei e, soprattutto, a voltare per sempre le spalle a tutte le altre donne, per amore a lei. Io non mi opponevo a queste condizioni perché erano esorbitanti e inumane: era la loro straordinaria futilità che mi schiacciava. Io rispondevo invariabilmente, con assoluta sincerità, che non avevo mai sognato niente di tutto questo; che, a meno il suo carattere e il suo intelletto fossero stati pari o superiori ai miei, la sua conversazione mi avrebbe degradato e il suo consiglio fuorviato; che la sua perenne compagnia avrebbe potuto, per quanto prevedevo, diventarmi insopportabilmente noiosa; che non potevo rispondere dei

miei sentimenti con una settimana d'anticipo e tanto meno fino al termine dei miei giorni; che l'escludermi da ogni naturale e spontanea relazione con le altre creature del mondo mi avrebbe, se mi ci fossi sottomesso immiserito e umiliato, e, in caso contrario, mi avrebbe schiacciato sotto la maledizione della clandestinità; e che, infine, le proposte che io le avevo fatto erano del tutto staccate da questi argomenti ed erano il risultato di un semplicissimo impulso della mia virilità verso la sua femminilità.

ANA. Volete dire che erano un impulso immorale.

DON GIOVANNI. La natura, mia cara, è ciò che voi chiamate immorale.

Ne

arrossisco: ma è più forte di me. La Natura è ruffiana, il Tempo è guastatore e la Morte è assassina. Io ho sempre preferito tener fronte a questi fatti e costruire delle istituzioni su questo riconoscimento. Voi preferite propiziare i tre demoni proclamando la loro castità, la loro frugalità e la loro garbata cortesia; e basare le vostre istituzioni su queste lusinghe. C'è, poi, da meravigliarsi che le istituzioni non vadano lisce?

LA STATUA. E che rispondevano le signore, Giovanni?

DON GIOVANNI. Oh, via! Confidenza per confidenza. Prima raccontatemi

voi che cosa dicevate alle signore.

LA STATUA. Io? Oh, io giuravo che sarei stato fedele fino alla morte; che mi sarei ucciso se si fosse rifiutata; che nessuna donna avrebbe mai potuto essere per me ciò che ella...

ANA. Ella! Chi?

LA STATUA. Chiunque capitava in quel momento, mia cara. Certe cose le

dicevo sempre. Una di esse era che anche se avessi avuto ottant'anni un capello bianco della donna da me amata mi avrebbe fatto tremare più della fitta treccia dorata della più stupenda testa giovane. Un'altra era che non sopportavo il pensiero di una qualsiasi altra madre dei miei figli.

DON GIOVANNI (indignato) Vecchio briccone!

LA STATUA (orgoglioso) Tutt'altro: perché in quel momento credevo con

tutta l'anima a quello che dicevo. Avevo un cuore: non ero come voi. Ed era questa sincerità a rendermi vittorioso.

DON GIOVANNI. Sincerità! Essere tanto sciocco da credere a una bugia così sfacciata, lampante, madornale: e voi la chiamate sincerità! Essere tanto avido di una donna da ingannare voi stesso nell'ansia di ingannare lei: sincerità, la chiamate!

LA STATUA. Oh, maledetti sofismi! Io ero un uomo innamorato, non un

legale. E le donne mi amavano per questo, Dio le benedica!

DON GIOVANNI. Ve lo facevano credere. E se vi dicessi che per quanto facessi il legale in modo tanto puntiglioso, mi facevano credere quello che facevano credere a voi? Anch'io avevo dei momenti di infatuazione in cui sprizzavo sciocchezze e ci credevo. Talvolta il desiderio di essere gradito dicendo cose bellissime sorgeva in me, nella piena del turbamento, e le dicevo senza rifletterci sopra. Altre volte, mi contraddicevo con una diabolica freddezza che strappava le lagrime. Ma fossi crudele o fossi cortese provavo la stessa difficoltà a sfuggire. Quando soggiacevo all'istinto della signora, non potevo scegliere che tra la servitù eterna e la fuga.

ANA. Osate vantarvi, di fronte a me e a mio padre, che ogni donna vi trovava irresistibile?

DON GIOVANNI. Io non mi vanto. A me sembra di fare la più pietosa delle figure. E, poi, ho detto «Quando soggiacevo all'istinto della signora». Non era sempre così e, allora, o Cielo!, che trasporti di virtuosa indignazione! che schiacciante sfida al vile seduttore! che scene da Imogene e Jachimo!

ANA. Io non ho fatto scene. Io mi sono limitata a chiamare mio padre.

DON GIOVANNI. Ed egli è venuto, con la spada sguainata, a vendicare con l'assassinio l'onore e la moralità oltraggiati.

LA STATUA. Con l'assassinio! Che volete dire? Vi ho ucciso io o mi avete ucciso voi?

DON GIOVANNI. Chi di noi era lo spadaccino migliore?

LA STATUA. Io.

DON GIOVANNI. Certo. Eppure voi, l'eroe delle scandalose avventure che

ci avete appena narrato, avete avuto la sfrontatezza di atteggiarvi a vendicatore della morale oltraggiata e di condannarmi a morte. Se non fosse stato per un incidente, mi avreste trafitto con la vostra spada.

LA STATUA. Ne avevo il dovere, Giovanni. In terra le cose erano state stabilite così. Io non ero un riformatore sociale; e ho sempre fatto

quanto era convenuto che un gentiluomo facesse.

DON GIOVANNI. Ciò può spiegare perché mi avete assalito, ma non spiega

la ributtante ipocrisia dei vostri successivi sistemi come statua.

LA STATUA. E' tutto dipeso dalla mia andata in Paradiso.

IL DIAVOLO. Tuttavia, Se^oor Giovanni, io non vedo ancora in che cosa questi episodi della carriera terrena vostra e del Se^oor Commendatore possono screditare il mio punto di vista sulla vita. Io vi ripeto che qua avete tutto quanto cercavate e niente di ciò che sfuggivate.

DON GIOVANNI. Tutt'altro, qua ho tutto ciò che m'ha deluso, senza niente di ciò che non ho ancora provato e che mi sorprende a desiderare. Io v'assicuro che fino a quando non avrò concepito qualcosa di meglio di me stesso non starò a mio agio e che per questo io mi batto nell'ansia di dargli vita o di spianargli la strada.

Questa è la legge della mia esistenza. Questo è il travaglio che dentro di me opera l'incessante aspirazione della Vita verso un'organizzazione più alta, verso una coscienza più vasta, più profonda, più intensa, verso una più chiara comprensione di sé. E' stata la supremazia di questo scopo che ha ridotto per me l'amore al semplice piacere d'un momento, l'arte a un semplice allenamento delle mie facoltà, la religione a una semplice scusa per la mia pigrizia, poiché ha istituito un Dio che guardava il mondo e vedeva che era buono mentre invece il mio istinto, guardando attraverso i miei occhi, vedeva un mondo che aveva bisogno d'essere migliorato. Vi assicuro che nella ricerca del piacere, della salute, della ricchezza io non ho mai trovato la felicità. Non era l'amore per la Donna che mi abbandonava nelle sue mani: era la fatica, lo sfinimento. Da bambino, quando mi ammaccavo la testa contro un sasso, correvo dalla donna più vicina a sfogare il mio dolore contro al suo grembiule. Da grande, quando mi ammaccavo l'anima contro le brutalità e le stupidità con cui dovevo battermi, facevo di nuovo ciò che avevo fatto da bambino. E ho goduto, è vero, i miei riposi, i miei recuperi, i miei momenti di respiro e perfino le mie prostrazioni dopo la lotta; ma preferirei essere trascinato attraverso tutti i gironi dello stupido Inferno italiano che attraverso i piaceri dell'Europa. Ecco perché questo luogo di eterno piacere è così mortale per me. E' l'assenza di questo istinto che fa di voi lo strano mostro chiamato Diavolo. E' la fortuna con cui siete riuscito a distrarre gli uomini dal loro vero scopo, che in un

grado o nell'altro è uguale al mio, e ad attirarli verso il vostro, che vi ha procurato il nome di Tentatore. E' il fatto che essi seguono la vostra volontà o, meglio, vanno alla deriva per la vostra mancanza di volontà, anziché seguire la propria, che li mette a disagio, li rende falsi, inquieti, artificiali, petulanti, sciagurati come sono.

IL DIAVOLO (mortificato) Se^{or} Don Giovanni: siete sgarbato coi miei amici.

DON GIOVANNI. Ba'! Perché dovrei essere garbato con loro o con voi?

In

questo Palazzo di Bugie una verità o due non può farvi male. I vostri amici sono gli individui più noiosi che conosca. Non sono belli: sono soltanto decorati. Non sono puliti: sono soltanto rasati e inamidati. Non sono dignitosi: sono soltanto vestiti alla moda. Non sono educati: sono soltanto dei collegiali promossi. Non sono religiosi: sono soltanto i titolari di un banco in chiesa. Non sono morali: sono soltanto convenzionali. Non sono virtuosi: sono soltanto vili. Non sono neanche viziosi: sono soltanto ®fragili¯. Non sono artistici: sono soltanto lascivi. Non sono prosperi: sono soltanto ricchi. Non sono leali: sono soltanto servili; non ligi al dovere, ma soltanto pecore; non dediti alla salute pubblica, ma soltanto patriottici; non coraggiosi, ma soltanto attaccabrighe; non risoluti, ma soltanto caparbi; non capi ma soltanto dominatori; non capaci di dominarsi, ma soltanto ottusi; non rispettosi di loro stessi, ma soltanto vanesi; non gentili, ma soltanto sentimentali; non sociali, ma soltanto gregari; non riguardosi, ma soltanto cortesi; non intelligenti, ma soltanto intransigenti; non progressivi, ma soltanto faziosi; non fantasiosi, ma soltanto superstiziosi; non giusti, ma soltanto vendicativi; non generosi, ma soltanto propiziatori; non disciplinati, ma soltanto succubi; non per niente sinceri, ma bugiardi tutti, dal primo all'ultimo, fino al midollo delle ossa.

LA STATUA. Giovanni, la vostra profluvie di parole è semplicemente sbalorditiva. Come vorrei aver potuto parlare cos  ai miei soldati!

IL DIAVOLO. Però, non sono che chiacchiere. E già stato tutto detto; ma che cambiamento ha provocato? che cura se ne è dato il mondo?

DON GIOVANNI. S , sono soltanto chiacchiere. Ma perché sono soltanto

chiacchiere? Perché, amico mio, la bellezza, la purezza, la rispettabilità, la religione, la morale, l'arte, il patriottismo, il

coraggio e quel che segue non sono che parole che io o chiunque altro possiamo rovesciare come guanti. Se fossero realtà, sareste rivelato colpevole dal mio atto di accusa; ma fortunatamente per voi, mio diabolico amico, non sono realtà; come dite voi, non sono che parole, utili per dar da intendere ai barbari che bisogna adottare la civiltà, o ai poveri civili che bisogna sottomettersi alle ruberie e alla schiavitù. Questo è il segreto di famiglia della classe dirigente; e se noi, che apparteniamo a quella classe, aspirassimo a una maggiore vita per il mondo anziché a un maggior potere e a un maggior lusso per le nostre miserevoli persone, quel segreto ci farebbe grandi. Adesso pensate a quanto noioso sia per me, che essendo nobile faccio parte di quel segreto, il vostro eterno blaterare su tutte queste invenzioni morali e quanto squallido e disastroso il sacrificio delle vite che ad esse immolate. Se credeste nel vostro gioco morale tanto da giocare lealmente, sarebbe interessante starvi a guardare; ma non ci credete: e barate ad ogni mossa; e se il vostro avversario ricambia l'inganno, rovesciate la tavola e cercate di assassinarlo.

IL DIAVOLO. E' probabile che sulla terra alcune di queste cose siano vere perché la gente non è educata e non può apprezzare la mia religione dell'amore e della bellezza; ma qui...

DON GIOVANNI. Oh, s□, lo so. Qui non v'è che amore e bellezza. Uff!

E'

come assistere per tutta l'eternità al primo atto di una commedia di moda, prima che comincino le complicazioni. Mai, neanche nei peggiori momenti di superstizioso terrore vissuti sulla terra, avevo sognato che l'Inferno fosse cos□ orribile. Io vivo, come un parrucchiere, nella perenne contemplazione della bellezza, a giocarellare con trecce di seta. Respiro un'atmosfera di dolcezza, come un garzone di pasticceria. Commendatore: vi sono belle donne in Paradiso?

LA STATUA. Nessuna. Proprio nessuna. Sono tutte sciatte. Fra dodici di loro non troverete da metter insieme un solo centesimo di gioielleria. Potrebbero essere uomini di cinquant'anni.

DON GIOVANNI. Sono ansioso di arrivarci. Vi si cita mai la parola bellezza? vi sono molti artisti?

LA STATUA. Vi do la mia parola d'onore che non ammirano una bella statua nemmeno quando essa cammina loro davanti.

DON GIOVANNI. Vado.

IL DIAVOLO: Don Giovanni: posso essere sincero con voi?

DON GIOVANNI. Non lo eravate anche prima?

IL DIAVOLO. Fin a dove sono arrivato, s□. Ma adesso voglio andare oltre, e confessarvi che gli uomini si stancano di tutto, del paradiso non meno che dell'inferno; e che tutta la storia non è che un grafico di queste oscillazioni del mondo tra quei due estremi. Un'epoca non è che un battito del pendolo; e ogni generazione pensa che il mondo progredisca perché il pendolo seguita a muoversi. Ma quando sarete vecchio quanto me, quando vi sarete stancato mille volte del Paradiso, come me e il Commendatore, e mille volte dell'inferno, come siete stanco adesso, non penserete più che ogni passaggio dal paradiso all'inferno sia un'emancipazione, che ogni passaggio dall'inferno al paradiso sia un'evoluzione. Dove oggi vedete riforma, progresso, conquista di una tendenza verso l'alto, continua ascesa dell'uomo sui marmorei gradini, formati dai tanti cadaveri di se stesso, verso cose più alte, non vedrete che un'illimitata commedia di illusioni. Scoprirete la profonda verità di ciò che disse il mio amico Koheleth secondo il quale non v'era nulla di nuovo sotto il sole. "Vanitaa vanitatum..."

DON GIOVANNI (al limite della pazienza) Per carità del cielo, questo è peggio del vostro inno all'amore e alla bellezza. Furbacchione che siete, pensate che un uomo sia migliore di un verme, o di un cane o di un lupo perché si stanca di ogni cosa? Dovrebbe smetter di mangiare perché distrugge il proprio appetito nell'atto di soddisfarlo? Un campo è ozioso quando è coperto di maggese? Può il Commendatore consumare qua la sua energia infernale senza accumulare energia celeste per il suo prossimo turno di beatitudine? Ammesso che la grande Forza Vitale sia giustamente paragonabile al pendolo dell'orologiaio e si serva della terra come d'un pernio; che la storia di ogni oscillazione, che a noi attori sembra cos□ nuova, non sia che la storia ripetuta dell'ultima oscillazione; e, inoltre, che nella inimmaginabile infinità del tempo il sole lanci via la terra e la riafferri mille volte come un cavallerizzo da circo equestre lancia in aria un pallone, e che il totale di tutte le nostre epoche non sia che il momento tra il lancio e la ripresa, è possibile che quell'immenso meccanismo non abbia scopo?

IL DIAVOLO. Nessuno scopo, amico mio. Voi pensate, siccome avete uno

scopo, che anche la Natura debba averne. Tanto vale che pretendiate

abbia le dita delle mani e dei piedi perché le avete voi.

DON GIOVANNI. Ma se non servissero a uno scopo io non le avrei. E io, amico mio, faccio parte della Natura come le mie dita fanno parte di me. Se il mio dito è un organo col quale afferro la spada e il mandolino, il mio cervello è un organo col quale la natura lotta per capirsi. Il cervello del mio cane non serve che allo scopo del mio cane; ma il mio cervello fatica per raggiungere una conoscenza che non serve personalmente a me e mi rende il corpo più amaro e fa della decadenza e della morte una calamità. Se non fossi posseduto da uno scopo che trascende dal mio, sarebbe meglio che fossi bifolco anziché filosofo; perché il bifolco vive a lungo quanto il filosofo, mangia di più, dorme meglio e gode nel grembo di sua moglie con minor sospetto. Ecco perché il filosofo è chiuso nella morsa della Forza Vitale.

Questa Forza Vitale gli dice «io ho fatto mille cose meravigliose, senza la coscienza di farle ma col solo desiderio di vivere e di seguire la linea della minore resistenza: adesso voglio conoscere me stessa e la mia destinazione, e scegliere il mio cammino; e quindi mi sono fatta un cervello speciale - il cervello del filosofo - per afferrare questa conoscenza, come la mano del contadino afferra l'aratro. E questo è ciò che tu devi riuscire a fare per me» dice la Forza Vitale al filosofo «fino a quando tu morrai, fino a quando, cioè, io avrò creato un altro cervello e un altro filosofo che seguiti l'opera».

IL DIAVOLO. A che serve sapere?

DON GIOVANNI. A saper scegliere la via di maggior vantaggio anziché

cedere in direzione della minore resistenza. Una nave va verso la propria destinazione meglio di quanto un trave vada alla deriva? Il filosofo è il pilota della Natura. Ecco la nostra differenza: essere all'inferno significa andare alla deriva: essere in paradiso significa avere un timone.

IL DIAVOLO. Per finire probabilmente contro le rocce.

DON GIOVANNI. Ooh! qual è la nave che va più spesso contro le rocce

o

a picco: la nave alla deriva o la nave con un pilota a bordo?

IL DIAVOLO. Via, via, andate per la vostra strada, Señor Don Giovanni. Preferisco essere il padrone di me stesso e non l'ordigno di una balorda forza universale. So che la bellezza è gradevole da vedere;

che la musica è gradevole da ascoltare; che l'amore è gradevole da sentire; e che son tutte cose gradevoli per chi vi pensa e chi ne discorre. Io so che avere un buon allenamento in queste sensazioni, emozioni e studi significa essere raffinato e colto. Qualsiasi cosa possano dire di me nelle chiese della terra, io so che nella buona società è universalmente ammesso che il Principe delle Tenebre è un gentiluomo; e questo mi basta. Quanto alla vostra Forza Vitale, che voi pensate irresistibile, essa è la cosa più resistibile che esista al mondo per una persona del mio carattere. Ma se siete di natura volgare e credulona, come sono tutti i riformatori, quella forza vi getterà anzitutto nella religione, dove spruzzerete acqua sui neonati per salvare da me la loro anima; poi vi trascinerà dalla religione nella scienza, dove strapperete i neonati dagli spruzzi dell'acqua per inoculare loro dei malanni e salvarli così dal prendere incidentalmente quegli stessi malanni; poi passerete alla politica, dove diventerete la zampa del gatto di funzionari corrotti e il seguace di un ciarlatano ambizioso, e alla fine rimarrete disperato e decrepito, i nervi in pezzi e le speranze deluse, a rimpiangere invano il peggiore e il più stupido fra tutti i sacrifici, lo spreco e il sacrificio del potere di godimento: in una parola, vi rimarrà il castigo dello sciocco che insegue il meglio prima di essersi assicurato il bene.

DON GIOVANNI. Ma per lo meno, non mi sarò annoiato. Servire la Forza

Vitale ha, comunque, questo vantaggio. E quindi arrivederci, Señor Satana.

IL DIAVOLO (garbato) Arrivederci, Don Giovanni. Penserò spesso alle nostre interessanti chiacchierate sulle cose in genere. Vi auguro ogni felicità: il paradiso, come ho detto dianzi, conviene a certe persone. Ma se doveste cambiar idea, non dimenticate che le porte, qua, sono sempre aperte per il prodigo pentito. Se talvolta doveste sentire che il calore del cuore, l'affetto sincero e spontaneo, lo svago innocente, la realtà calda, respirante, palpitante...

DON GIOVANNI. Perché non dite addirittura carne e sangue, anche se abbiamo lasciato indietro questi due untuosi luoghi comuni?

IL DIAVOLO (con rabbia) Mi ricacciate in gola un saluto amichevole, vero, Don Giovanni?

DON GIOVANNI. Tutt'altro. Ma per quanto ci sia molto da imparare da un

diavolo cinico, non riesco a tollerare uno sentimentale. Se^{or} Commendatore, conoscete la strada che conduce alla frontiera tra inferno e paradiso. Siate tanto buono da indicarmela.

LA STATUA. Oh, la frontiera non è che la differenza tra due punti di vista. Qualsiasi strada vi condurrà dall'altra parte, se proprio ci volete arrivare.

DON GIOVANNI. Va bene. (Salutando Dona Ana) Se^{ora}: servo vostro.

ANA. Ma io vengo con voi.

DON GIOVANNI. Posso trovare la mia strada del paradiso, Ana; ma non

posso trovare la vostra. (Svanisce).

ANA. Che noia!

LA STATUA (in direzione di lui) Buon viaggio, Giovanni! (Lascia che il vento porti via, dietro a Don Giovanni, un finale squillo dei suoi grandi accordi rullanti, in segno di saluto. Una debole eco della prima spettrale melodia viene di rimando, come cenno di ricevuta). Ah! è andato. (Emette un lungo e sbuffante sospiro dalle labbra) Uff! quanto parla! In paradiso non lo sopporteranno mai.

IL DIAVOLO (cupò) La sua partenza è una sconfitta politica. Io non posso trattenere questi Adoratori della Vita: vanno via tutti. Questa è la maggior perdita che abbia subito da quando se n'è andato quel pittore olandese - era un tizio che dipingeva una vecchietta di settant'anni con la stessa gioia con cui dipingeva una Venere di venti.

LA STATUA. Lo ricordo: è venuto in paradiso. Rembrandt.

IL DIAVOLO. Sì, Rembrandt. C'è qualcosa di poco naturale in questi individui. Non ascoltate il loro vangelo, Se^{or} Commendatore: è pericoloso. State attento a non inseguire il superumano: conduce a un indiscriminato disprezzo dell'umano. Per un uomo, i cavalli, i cani e i gatti sono soltanto specie, al di fuori del mondo morale. Ebbene, per il Superuomo, gli uomini e le donne sono anch'essi soltanto specie, e anch'essi al di fuori del mondo morale. Quel Don Giovanni era gentile con le donne e cortese con gli uomini come questa vostra figliola era gentile coi suoi gattini e coi suoi cani: ma quella gentilezza era un rinnegamento del carattere esclusivamente umano dell'anima.

LA STATUA. E chi mai è il Superuomo?

IL DIAVOLO. Oh, è l'ultima trovata tra i fanatici della Forza Vitale. Non avete incontrato in Paradiso, tra i nuovi arrivati, quel pazzo mezzo tedesco e mezzo polacco... come si chiamava? Ah, s□, Nietzsche.

LA STATUA. Mai sentito nominare.

IL DIAVOLO. Be', è stato qui, prima di tornare savio. Avevo alcune speranze su lui; ma era un impenitente adoratore della Forza Vitale. E' stato lui a far resuscitare il Superuomo, che è vecchio quanto Prometeo; e il secolo Ventesimo inseguirà questa nuovissima tra le vecchie pazzie quando si sarà stancato del mondo, della carne e del vostro umilissimo servo.

LA STATUA. Superuomo è un bel grido; e un bel grido è battaglia quasi vinta. Mi piacerebbe vedere questo Nietzsche.

IL DIAVOLO. Disgraziatamente ha incontrato Wagner, quaggiù, e si sono azzuffati.

LA STATUA. Aveva ragione, però. Io rimango con Mozart!

IL DIAVOLO. Oh, non si trattava di musica. Una volta Wagner si era lasciato trascinare nell'adorazione della Forza Vitale e aveva inventato un Superuomo di nome Sigfrido. Ma più tardi era rinsavito. E cos□, quando si sono incontrati qua, Nietzsche lo ha denunciato come rinnegato; e Wagner ha scritto un libello per provare che Nietzsche era ebreo; e, alla fine, Nietzsche, furibondo, se n'è andato in paradiso. E' stata anche una buona liberazione. E adesso, amico mio, andiamo subito al mio palazzo a festeggiare il vostro arrivo con una bella cerimonia musicale.

LA STATUA. Con piacere: siete molto gentile.

IL DIAVOLO. Di qua, Commendatore. Scendiamo dalla vecchia botola. (Si mette ritto sulla botola funeraria).

LA STATUA. Bene. (Riflettendo) Tuttavia, il Superuomo è un bel concetto. Ha qualcosa di statuario. (Si mette ritto sulla botola funeraria vicino al Diavolo. La pietra comincia a scendere, lentamente. Dall'abisso salgono bagliori rossi). Ah, questo mi ricorda i vecchi tempi.

IL DIAVOLO. Anche a me.

ANA. Fermi! (La discesa si interrompe).

IL DIAVOLO. Voi, Se□ora, non potete passare di qua. Voi avrete

un'apoteosi. Ma arriverete al palazzo prima di noi.

ANA. Non è per questo che vi ho fermati. Ditemi: dove posso trovare il Superuomo?

IL DIAVOLO. Non è stato ancora creato, Signora.

LA STATUA. E forse non lo sarà mai. Andiamo, i bagliori del fuoco mi fanno starnutare. (Scendono)

ANA. Non è ancora creato! Allora la mia opera non è compiuta. (Si fa il segno della Croce, con devozione) Io credo nella Vita Eterna.

(Grida all'universo) Un padre! un padre per il Superuomo!

[Svanisce nel vuoto; e di nuovo vi è il nulla; tutta la vita sembra sospesa all'infinito. Poi vagamente, non si sa dove, vi è il grido di una voce umana viva. Si vede, con una scossa, il picco di una montagna stagliarsi contro uno sfondo più chiaro. Il cielo è tornato da lontano; e all'improvviso ricordiamo dov'eravamo. Il grido si fa più preciso e pressante. Dice: "Automobile! Automobile!" All'improvviso riappare tutta la realtà; in un attimo è pieno mattino nella Sierra; i briganti balzano in piedi e si avviano verso la strada mentre il pastore corre giù dalla collina, avvertendo che si avvicina un'altra automobile. Tanner e Mendoza si alzano, esterrefatti, e si guardano storditi. Straker, prima di alzarsi in piedi, rimane un momento seduto a sbadigliare, poiché è per lui un punto d'onore di non mostrarsi soverchiamente interessato dall'agitazione dei banditi. Mendoza dà un'occhiata rapida attorno a sé per assicurarsi che i suoi seguaci abbiano ubbidito all'allarme; poi scambia una parola in privato con Tanner.]

MENDOZA. Ha sognato?

TANNER. Maledettamente. E lei?

MENDOZA. Sì. Non ricordo che cosa. Ma ho sognato di lei.

TANNER. E io di lei. E sorprendente!

MENDOZA. L'avevo avvertito. (Si ode sparare sulla strada). Stupidi! giocano col fucile. (I briganti tornano indietro di corsa, spaventati)

Chi ha sparato? (A Duval) Sei stato tu?

DUVAL (affannato) Io non ho sparato. Hanno sparato loro per primi.

ANARCHICO. L'avevo detto che bisognava cominciare abolendo lo Stato.

Adesso siamo tutti perduti.

IL SOCIALDEMOCRATICO RISSOSO (scalpitando nell'anfiteatro)
Scappate

via tutti!

MENDOZA (lo afferra per il bavero: lo butta in terra supino; tira fuori un pugnale) Questo lo piglia il primo che si muove. (Blocca le uscite. Tutti si fermano). Che cos'è accaduto?

IL SOCIALDEMOCRATICO IMBRONCIATO. Un'automobile...

ANARCHICO. Tre uomini...

DUVAL. "Deux femmes"...

MENDOZA. Tre uomini e due donne! Perché non li avete condotti qua?
Vi fanno paura?

IL SOCIALDEMOCRATICO RISSOSO (alzandosi) Sono scortati. Oh, guarda anche tu, Mendoza.

IL SOCIALDEMOCRATICO IMBRONCIATO. Due carri armati pieni di soldati in fondo alla valle.

ANARCHICO. Hanno sparato in aria. Era un segnale.

[Straker fischia il suo motivetto preferito, che suona agli orecchi dei briganti come una marcia funebre.]

TANNER. Non è una scorta, ma una spedizione per catturarvi. Ci hanno detto di aspettare, ma io avevo fretta.

IL SOCIALDEMOCRATICO RISSOSO (straziato dall'ansia) Oh mio signore,

eccoci qua, fermi ad aspettarli. Prendiamo su per la montagna!

MENDOZA. Cretino, che ne sai tu della montagna? Sei spagnolo? Saresti tradito dal primo pastore che incontri. E poi, siamo già a portata dei loro fucili.

IL SOCIALDEMOCRATICO RISSOSO. Ma...

MENDOZA. Silenzio. Ci penso io. (A Tanner) Compagno: non ci tradirai.

STRAKER. Chi sarebbe il tuo compagno?

MENDOZA. Ieri sera ero in vantaggio io. Il ladro dei poveri era alla mercé del ladro dei ricchi. Mi hai teso la mano: l'ho presa.

TANNER. Non ti accuserò, compagno. Abbiamo trascorso una gradevole

serata insieme, ecco tutto.

STRAKER. Io non devo niente a nessuno, capito?

MENDOZA (rivolgendosi a lui, con fervore) Giovanotto, se mi processano, dico che sono colpevole, e spiego che cosa m'ha trascinato via dall'Inghilterra, dalla famiglia e dal dovere. Vuoi che il rispettabile nome degli Straker finisca nel fango di una corte d'assise spagnola? La polizia mi perquisirà. Troverà il ritratto di Luisa. Sarà pubblicato sui giornali illustrati. Vergognati. Sarà colpa tua, ricordatelo.

STRAKER (con ira repressa) A me non importa la corte d'assise. Ma non voglio che il nostro nome sia confuso col tuo, porco ricattatore!

MENDOZA. Linguaggio indegno del fratello di Luisa! Ma non importa:
la
museruola te l'ho messa; e a noi non preme altro.

[Mendoza si volta a guardare in faccia i suoi uomini, che indietreggiano paurosi attraverso l'anfiteatro, verso la cava per rifugiarsi dietro a lui, e intanto un nuovo gruppo, imbacuccato per l'automobilismo, viene giù dalla strada, in piena agitazione. Anna, che viene diretta verso Tanner, è la prima ad avanzare; dietro a lei Violetta, che cammina sul terreno accidentato appoggiandosi a Ettore che le tiene la mano destra e a Ramsden che le tiene la sinistra. Mendoza va al suo posto presidenziale, e si siede calmo, con i suoi uomini in fila dietro a lui. Il suo stato maggiore, composto da Duval e dall'anarchico, è a destra e i due socialdemocratici sono alla sua sinistra, per proteggerlo ai fianchi.]

ANNA. Jack!

TANNER. Preso!

ETTORE. Certo, è lui. L'ho detto che era lei, Tanner. Ci siamo dovuti fermare per una foratura: la strada è coperta di chiodi.

VIOLETTA. Ma che fai qui con tutti questi uomini?

ANNA. Perché sei partito senza neanche avvertirci?

ETTORE. Voglio quel mazzo di rose, signorina Whitefield. (A Tanner) Quando abbiamo scoperto che lei era partito, la signorina Whitefield ha scommesso un mazzo di rose che la mia macchina non avrebbe raggiunto la sua prima di Montecarlo.

TANNER. Ma questa non è la strada di Montecarlo.

ETTORE. Non ha importanza. La signorina Whitefield l'ha inseguita tappa per tappa. E' una vera Sherlock Holmes.

TANNER. La Forza Vitale! Sono perduto.

OTTAVIO (viene saltellando allegramente giù dalla strada nell'anfiteatro, e si mette tra Tanner e Straker) Son felice che non ti sia accaduto nulla, Jack. Abbiamo avuto paura che fossi stato catturato dai briganti.

RAMSDEN (che seguita a fissare Mendoza) Mi sembra di ricordare la faccia di questo suo amico. (Mendoza si alza cortesemente e viene avanti tra Anna e Ramsden).

ETTORE. Sì, anch'io.

OTTAVIO. Io la conosco benissimo, signore; ma non mi viene in mente dove l'ho incontrata.

MENDOZA (a Violetta) Si ricorda di me, signora?

VIOLETTA Oh, benissimo: ma ho tanta poca memoria per i nomi.

MENDOZA. All'Hotel Savoia. (A Ettore) Lei, signore, veniva sempre a far colazione con questa signora. (Indica Violetta). E lei, signore (a Ottavio) conduceva spesso questa signora (indica Anna) e sua madre a pranzo prima di andare al Lyceum Theatre. (A Ramsden) Lei, signore, veniva a cena spesso, con (abbassa la voce, per sussurrare confidenzialmente ma in modo perfettamente udibile) molte signore diverse.

RAMSDEN (arrabbiato) Be', che gliene importa, scusi?

OTTAVIO. Oh, Violetta, credevo che tu e Malone vi foste conosciuti poco prima di partire per questo viaggio!

VIOLETTA (seccata) Penso che questo individuo fosse il direttore.

MENDOZA. Il cameriere, signora. Ho un grato ricordo di loro tutti. Intuivo dal generoso modo che avevano di trattarmi che loro tutti godevano molto quelle visite.

VIOLETTA. Che impertinenza! (Gli volta le spalle e si allontana con Ettore su per la collina)

RAMSDEN. Adesso basta, caro amico. Non pretenderà che le signore la trattino come un vecchio conoscente per il solo fatto che lei le ha servite a tavola.

MENDOZA. Chiedo scusa: ma è stato lei a mostrare di conoscermi. Le signore hanno seguito il suo esempio. Comunque, questa esposizione dello sciagurato modo di vivere della sua classe chiude l'incidente. Da ora in poi, avranno la cortesia di rivolgersi a me col rispetto

dovuto a un estraneo e a un compagno di viaggio. (Si stacca da loro con alterigia e torna al suo seggio presidenziale).

TANNER. Ecco! In tutto il mio viaggio ho trovato un solo uomo capace di ragionare come si deve e voi lo avete tutti istintivamente insultato. Anche l'Uomo Nuovo vale poco quanto voi. Enrico, vi siete condotto come un miserabile gentiluomo.

STRAKER. Gentiluomo! Io no.

RAMSDEN. Insomma, Tanner, questo tono...

ANNA. Non gli badare, nonnino: a quest'ora dovresti aver imparato a conoscerlo. (Lo prende per un braccio e lo spinge via verso la collina a raggiungere Violetta ed Ettore. Ottavio la segue, come un cagnolino).

VIOLETTA (gridando, dalla collina) Ci sono i soldati. Stanno scendendo dalle loro macchine.

DUVAL (in preda al panico) "Oh, nom de Dieu!"

ANARCHICO. Sciocchi: lo Stato sta per schiacciarvi perché lo avete risparmiato seguendo i suggerimenti dei politicanti scrocconi e borghesi.

IL SOCIALDEMOCRATICO IMBRONCIATO (attaccabrighe fino all'ultimo) Anzi,

solo accaparrandoci la macchina dello Stato...

ANARCHICO. La macchina dello Stato accaparrerà voi tutti.

IL SOCIALDEMOCRATICO RISSOSO (al colmo dell'angoscia) Oh, basta! Che

cosa facciamo qui? Che cos'aspettiamo?

MENDOZA (a denti stretti) Avanti. Parlate di politica, cretini che non siete altro: niente è più rispettabile della politica. Parlate di politica, vi dico!

[I soldati sfilano sulla strada e si schierano dominando l'anfiteatro coi fucili spianati. I briganti, lottando con indomabile impulso a nascondersi gli uni dietro gli altri, cercano di mostrarsi il più possibile indifferenti. Mendoza si alza in piedi, superbo, imperterrito. L'ufficiale che comanda viene giù dalla strada, nell'anfiteatro; guarda con durezza i briganti; e con curiosità Tanner.]

L'UFFICIALE. Chi sono questi uomini, Señor Ingles?

TANNER. E' la mia scorta.

[Mendoza, con un sorriso mefistofelico, s'inchina profondamente. Un sorriso irreprimibile illumina uno dopo l'altro il volto dei briganti. Si toccano il cappello, salvo l'Anarchico, che sfida lo Stato con le braccia conserte.]

ATTO QUARTO.

[Il giardino di una villa a Granada. Chi volesse sapere com'è vada a Granada a vedere coi suoi occhi. La si può prosaicamente definire un gruppo di colline punteggiate di ville con l'Alambra in cima a una delle colline e una notevole città nella vallata alla quale confluiscono bianche strade polverose in cui i bambini, qualsiasi cosa stiano facendo o pensando, piagnucolano automaticamente per avere delle monete e tendono per afferrarle delle manine scure; ma in questa descrizione non v'è nulla, salvo l'Alambra i mendicanti e il colore delle strade, che non si addica sia al Surrey sia alla Spagna. La differenza consiste nel fatto che le colline del Surrey sono, in paragone, piccole e brutte e dovrebbero essere più propriamente chiamate Protuberanze del Surrey; mentre queste colline spagnole sono di ceppo montano; e l'amenità che maschera la loro proporzione non ne compromette la dignità.

Il giardino in questione è su una collina di fronte all'Alambra; e la villa è dispendiosa e pretenziosa quanto può esserlo una villa affittata a settimana a un gruppo di opulenti turisti americani e inglesi. Rimanendo sul prato in fondo al giardino e guardando verro l'alto della collina, il nostro orizzonte è costituito dalla balaustra di pietra che circonda una piattaforma in muratura, situata in cima alla collina, al limite di uno spazio illimitato. Tra noi e questa piattaforma è un giardino fiorito con una vasca circolare e una fontana nel centro, circondata da aiuole geometriche, viottoli ghiaiosi e tassi potati con graziosissima simmetria. Il giardino è più elevato del prato da cui guardiamo; e vi accediamo, quindi, mediante alcuni gradini posti nel centro del terrapieno. La piattaforma è ancora più in alto del giardino e vi si accede mediante alcuni altri gradini che conducono alla balaustra dalla quale si gode una

bellissima visuale della città nella vallata e delle colline che si allontanano dietro ad essa, fino alla remota distanza in cui diventano montagne. Alla nostra sinistra è la villa, accessibile mediante gradini che partono dal lato sinistro del giardino. Tornando dalla piattaforma giù fino al prato, attraverso il giardino (movimento che ci fa lasciare la villa dietro a noi, alla nostra destra), troviamo le prove dell'interesse letterario che anima i suoi occupanti; infatti, non vediamo né un tennis né gli archi del croquet ma, alla nostra sinistra, un tavolino di ferro, da giardino, sormontato da libri, quasi tutti col dorso giallo, con una sedia vicino ad esso. Anche su una sedia che è a destra sono due libri aperti. Non vi sono giornali, circostanza che, unita all'assenza di giochi, può condurre lo spettatore intelligente alle più lungimiranti conclusioni sull'indole delle persone che occupano la villa. Tali ipotesi sono, tuttavia, frenate, in questo incantevole pomeriggio, dall'apparizione, di fronte a un cancelletto che si apre in una steccinata alla nostra sinistra, di Enrico Straker, con la divisa professionale; egli apre il cancelletto a un maturo signore e lo accompagna fino sul prato. Questo maturo signore sfida il sole di Spagna con un nero stifelius, la tuba, dei pantaloni sui quali righine viola e grigie scure combinano un colore quanto mai rispettabile, e una cravatta nera legata a fiocco su una camicia immacolata. E', quindi, probabile che si tratti di un individuo la cui posizione sociale richiede una conferma costante e scrupolosa, senza riguardo per il clima; e che si vestirebbe così in pieno Sahara o sulla cima del Monte Bianco. E poiché egli non ha lo stampo della classe che accetta come missione della vita la pubblicità e l'esposizione di sarti e cappellai di prima categoria, appare volgare nella sua eleganza per quanto in un qualsiasi abito da lavoro acquisterebbe una certa dignità. E' uomo con i pomelli delle guance molto rossi, i capelli a spazzola, gli occhi piccoli, una bocca dura i cui angoli sono voltati all'ingiù e il mento in fuori. A causa dell'età la pelle gli si è rilasciata ma soltanto sulla gola e sulle mascelle; attorno alla bocca è, invece, ancora duro come una mela tanto che la parte superiore del suo volto appare più giovane dell'inferiore. Ha la sicurezza di chi ha fatto danaro, e la quasi truculenza di chi l'ha fatto grazie a una lotta estenuante, cosicché, sotto quest'aspetto, la sua cortesia appare come una palese minaccia di chi tiene in riserva, per l'occorrenza, sistemi diversi.

In conclusione, è un uomo che, quando non è temuto, può essere quasi compatito; talvolta v'è in lui qualcosa di patetico, come se l'immensa macchina commerciale che col lavoro lo ha portato a indossare uno stifelius gli avesse concesso assai poco e avesse lasciato i suoi affetti piuttosto affamati e frustrati. Fin dalle prime parole, è chiaro che si tratta d'un Irlandese il cui accento nativo è rimasto intatto attraverso i molti cambiamenti di posto e di rango. Si intuisce che la sua parlata ha avuto origine nel ruvido accento irlandese di Kerry ma che la degradazione provocata da Londra, Glasgow o Dublino e grandi città in generale ha operato cos  a lungo che soltanto un Londinese in vena di facezie può chiamarlo ancora accento irlandese; la musica di questo è quasi del tutto sparita, per quanto la sua ruvidezza sia ancora percettibile. Straker, essendo assai ovviamente londinese, provoca in lui un implacabile disprezzo, come uno stupido Inglese che non sa neanche parlar bene la propria lingua. Straker, d'altro canto, considera l'accento del vecchio signore come un giochetto premurosamente inventato dalla Provvidenza al solo scopo di far divertire la razza britannica, e lo tratta normalmente con l'indulgenza dovuta a una specie inferiore e disgraziata, mostrando preoccupata indignazione quando c pita che il vecchio signore si picchi di voler far prendere sul serio le sue sciocchezze irlandesi.]

STRAKER. Vado ad avvertire la signorina. Dice che lei preferir  aspettarla qui. (Si volta per salire alla villa, attraverso il giardino).

L'IRLANDESE (che si   guardato attorno con viva curiosit ) La signorina? La signorina Violetta, vero?

STRAKER (fermandosi sulle scale, con improvviso sospetto) Be', lo sa, no?

L'IRLANDESE. Lo so?

STRAKER (cominciando ad arrabbiarsi) Insomma, lo sa o non lo sa?

L'IRLANDESE. Ma voi che c  entrate?

[Straker, adesso indignatissimo, torna indietro dalle scale e si mette di fronte all'ospite.]

STRAKER. Ora glielo dico io che cosa c'entro. La signorina Robinson...

L'IRLANDESE (interrompendolo) Ah, si chiama Robinson? Grazie.

STRAKER. Ma non sa neppure come si chiama?

L'IRLANDESE. Sì, lo so, adesso che me l'avete detto voi.

STRAKER (dopo un attimo di sbalordimento per la prontezza di risposta del vecchio) Dica un po': che sistema è questo di entrare nella mia macchina e di farsi condurre qua, se non è la persona alla quale ho portato il biglietto?

L'IRLANDESE. A chi altro lo avete portato, se è lecito?

STRAKER. Io l'ho portato al signor Ettore Malone, per incarico della signorina Robinson, capito? La signorina Robinson non è la mia signora: l'ho portato per farle un piacere. Io lo conosco il signor Malone; e non è lei, ci corre un bel po'. All'albergo mi hanno detto che lei si chiama Ettore Malone...

MALONE. Hector Malone...

STRAKER (con calma superiorità) Hector nel paese suo: ecco il risultato della vita in posti provinciali come l'Irlanda o l'America. Qua lei è Ettore: e se non se n'è accorto ancora, se ne accorgerà fra poco.

[La tensione sempre maggiore tra i due interlocutori è sollevata da Violetta, che è uscita dalla villa e, attraverso il giardino e le scale, che sta adesso scendendo, viene a mettersi assai opportunamente tra Malone e Straker.]

VIOLETTA (a Straker) Avete portato il mio biglietto?

STRAKER. Sì, signorina. L'ho portato all'albergo e l'ho fatto recapitare, credendo di vedere il giovane signor Malone. Ma è venuto fuori questo signore, a dire che andava bene e che sarebbe venuto con me. E siccome quelli dell'albergo hanno detto che era il signor Ettore Malone, l'ho portato qua. Ma adesso si rimangia quello che ha detto. Se non è il signore che voleva lei, me lo dica: faccio presto a riportarlo indietro.

MALONE. Mi riterrei veramente fortunato se potessi avere una breve conversazione con lei, signorina. Io sono il padre di Hector, come quest'arguto Britannico avrebbe indovinato entro un'oretta o due.

STRAKER (con fredda sfida) No, e neanche fra un anno. Quando lei sarà rimasto con noi tanto tempo da farsi ripulire come abbiamo ripulito lui, forse comincerà a sembrare all'altezza del signor Robinson. Per adesso rimane molto indietro. Tanto per cominciare, lei parla troppo

aspirato (a Violetta, con garbo) Va bene, signorina: se gli vuol parlare, levo il disturbo. (Annuisce affabilmente a Malone e se ne va, passando dal cancelletto che è nello steccato).

VIOLETTA (con molta creanza) Mi scusi, signor Malone, per le scortesie di quell'uomo. Ma che possiamo farci? E' il nostro chauffeur.

MALONE. Che cosa?

VIOLETTA. Il conducente della nostra automobile. Sa guidare una macchina a settanta miglia all'ora, e la sa aggiustare quando si sfascia. Noi dipendiamo dalle nostre automobili; e le nostre automobili dipendono da lui, e, cos□, di conseguenza, noi dipendiamo da lui.

MALONE. Ho notato, signorina, che ogni migliaio di dollari incassato in più da un Inglese sembra accrescere di un'unità il numero delle persone da cui egli dipende. Tuttavia, non ha da scusarsi per il suo uomo: l'ho fatto parlare apposta. In questo modo ho saputo che lei è qua a Granada con una comitiva di Inglesi, compreso mio figlio Hector.

VIOLETTA (conversando) S□. Avevamo intenzione di andare a Nizza; ma

abbiamo dovuto seguire un bizzarro membro della comitiva, che era partito prima di noi ed era venuto qua. Non vuol sedersi? (Toglie i due libri che sono sulla sedia più vicina)

MALONE (commosso da tanta cortesia) Grazie. (Si siede, la esamina con curiosità mentre va alla tavola di ferro a posare i due libri. Quando ella si volta, le chiede) La signorina Robinson, vero?

VIOLETTA (sedendosi) S□.

MALONE (prende una lettera che ha in tasca) Il biglietto che lei ha scritto a Hector è del seguente tenore: (Violetta è incapace di nascondere un sussulto; egli si ferma, con calma, per tirar fuori e mettersi gli occhiali cerchiati d'oro) ®Carissimo, sono andati tutti a passare il pomeriggio all'Alambra. Ho finto un mal di capo e ho il giardino tutto per me. Salta nella macchina di Jack: Straker ti scaricherà qui in un batter d'occhio. Svelto, svelto, svelto. La tua ansiosa Violetta™. (Egli la guarda. Ma Violetta ha avuto il tempo di ricomporsi e lo fissa negli occhiali con assoluta padronanza di se stessa. Egli va avanti lentamente) Io non so quali siano i termini in uso fra i giovani della società inglese; ma in America questo biglietto implicherebbe un notevole grado di affettuosa intimità tra le parti.

VIOLETTA. S□. Conosco molto bene suo figlio, signor Malone. Ha qualcosa in contrario?

MALONE (un po' sconcertato) No, no, niente in contrario. Purché sia ben inteso che mio figlio dipende interamente da me, e che io devo essere consultato prima di qualsiasi importante passo che egli abbia intenzione di compiere.

VIOLETTA. Sono sicura che lei sarebbe molto ragionevole nei confronti di suo figlio, signor Malone.

MALONE. Spero di s□, signorina Robinson; ma all'età sua, signorina Robinson, lei potrebbe considerare ragionevoli cose che a me non paiono tali.

VIOLETTA (con una piccola scrollata di spalle) Be', suppongo sia inutile giocare sull'equivoco, signor Malone. Ettore vuole sposarmi.

MALONE. E' ciò che ho intuito dal suo biglietto. Ebbene, signorina Robinson, egli è il padrone di se stesso; ma se si sposerà con lei, non avrà un centesimo da me. (Si toglie gli occhiali e li mette in tasca insieme al biglietto).

VIOLETTA (con una certa severità) Non è molto lusinghiero per me, signor Malone.

MALONE. Non ho niente contro di lei, signorina Robinson: oso dire che ella è un'ottima e graziosa ragazza. Ma ho altri progetti per Hector.

VIOLETTA. Può darsi che Ettore non abbia altri progetti per se stesso, signor Malone.

MALONE. Può darsi di no. E allora li realizzerà senza di me: ecco tutto. Oso dire che lei è pronta a questo. Quando una signorina scrive a un giovanotto di venire da lei presto, presto, presto, il danaro non sembra niente e l'amore sembra tutto.

VIOLETTA (tagliante) Mi scusi, signor Malone: io non penso nulla di tanto pazzesco. Ettore deve avere danaro.

MALONE (esterrefatto) Ah, bene, bene. Indubbiamente, può lavorare per procurarselo.

VIOLETTA. A che serve avere danaro se si deve lavorare per procurarcelo? (Si alza, impaziente) Sono sciocchezze, signor Malone. Lei deve dare a suo figlio la possibilità di mantenere la propria posizione. Egli ne ha il diritto.

MALONE (torvo) Signorina Robinson, non le consiglio di sposarlo in forza di questo diritto.

[Violetta che ha quasi perso la pazienza, si controlla con sforzo; lascia cadere le mani che teneva contratte e si rimette a sedere con studiata tranquillità e ragionevolezza.]

VIOLETTA. Che cos'ha contro di me, se è lecito? La mia posizione sociale vale, a dir poco, quella di Ettore. Lo ammette anche lui.

MALONE (con malizia) E lei, ogni tanto, glielo dice, vero? La posizione sociale di Hector in Inghilterra è esattamente quella che io decido di acquistargli, signorina Robinson. Gli ho fatto un'offerta molto leale. Trovi il palazzo, il castello o l'abbazia più storica che ci sia in Inghilterra. Il giorno in cui mi dirà che la desidera per offrirla a una moglie che sia degna di quella tradizione, io gliela comprerò e gli darò i mezzi per mantenerla.

VIOLETTA. Che cosa intende per moglie degna di quella tradizione? Non

crede che qualsiasi donna di buona educazione saprebbe governare per lui una casa siffatta?

MALONE. No, deve essere nata per questo.

VIOLETTA. Ettore non è nato per questo, vero?

MALONE. La sua nonna era un'irlandese coi piedi scalzi che mi ha allattato vicino a un fuoco aperto. Sposi una donna come quella e io non lesinerò sulla sua dote. Col mio danaro potrà elevarsi socialmente o elevare qualcun altro: fino a quando vi sarà un vantaggio sociale, io considererò la mia spesa giustificata. Ma deve esserci un vantaggio per qualcuno. Un matrimonio con lei lascerebbe le cose al punto in cui sono.

VIOLETTA. La maggior parte delle mie conoscenze troverebbe molto da

ridire sul mio matrimonio col nipote di una donna del popolo, signor Malone. Sarebbe un pregiudizio; ma è pregiudizio anche il suo desiderio di fargli sposare un titolo.

MALONE (alzandosi e accostandosi a lei per scrutarla con riluttanza mista a molto rispetto) Lei mi sembra una giovane donna alquanto schietta e decisa.

VIOLETTA. Non capisco perché il fatto di non costituire un vantaggio per lei dovrebbe ridurmi in miseria. Perché vuole che Ettore sia infelice?

MALONE. Si riprenderà benissimo. Gli uomini prosperano assai meglio

sulle delusioni amorose che sulle delusioni economiche. Penso lei crederà questo molto gretto, ma so bene quello che dico. Mio padre è morto di fame in Irlanda nel nero 1847. Forse ne ha udito parlare.

VIOLETTA. Della carestia?

MALONE (con passione repressa) No, della fame. Quando un paese è pieno

di viveri e ne esporta, non può esserci carestia. Mio padre è morto di fame; e io sono stato spedito in America, quando ero in braccio a mia madre. Il governo inglese portò via dall'Irlanda me e i miei. Ebbene, si tenga pure l'Irlanda. Ma io e i miei simili torniamo in Inghilterra per comprarla; e ne compreremo la parte migliore. Io non voglio proprietà e donne di ceto medio per Hector. Questo è parlar chiaro, vero?, come parla lei.

VIOLETTA (commiserando gelidamente il sentimentalismo di lui) Creda,

signor Malone, mi sbalordisce udire un uomo della sua età e del suo buon senso parlare in modo così romantico. Lei suppone che i nobili inglesi vogliano vendere i loro possedimenti soltanto perché lei lo desidera?

MALONE Mi sono stati offerti due dei più antichi manieri d'Inghilterra. Uno storico proprietario non può permettersi il lusso di far spolverare tutte quelle camere; l'altro non può permettersi il lusso di pagare le tasse di successione. Che cosa ne dice?

VIOLETTA. E' scandaloso, si sa; ma lei non ignora che il governo dovrà prima o poi mettere un fermo a tutti questi attentati socialisti contro la proprietà.

MALONE (sogghignando) E lei crede che ci riescano prima che abbia comprato la casa, anzi l'abbazia? Sono tutt'e due delle abbazie.

VIOLETTA (scartando il discorso, con una certa impazienza) Oh, via, parliamo sul serio. Lei si renderà conto che finora abbiamo detto delle sciocchezze.

MALONE. Non posso dir altrettanto. Io penso tutto quanto dico.

VIOLETTA. Allora non conosce Ettore come lo conosco io. E' romantico e

languido - avrà preso da lei, suppongo - e deve avere vicino una moglie che abbia cura di lui. Non un tipo molto svenevole, sa?

MALONE. Una persona come lei, allora?

VIOLETTA (con calma) Be', sì. Ma non può certo chiedermi di

intraprendere questa missione senza i mezzi necessari a mantenere la sua posizione.

MALONE (preoccupato) Calma, calma. Che cosa sta dicendo? Io non mi

sono accorto di averle chiesto di intraprendere qualcosa.

VIOLETTA. Mi sarà sempre più difficile parlarle, signor Malone, se ha deciso di fraintendermi.

MALONE (mezzo sbalordito) Non desidero affatto assumere una posizione

di vantaggio poco leale nei suoi confronti; ma mi sembra che, in un modo o nell'altro, stiamo uscendo dal seminato.

[Straker, con l'aria di un uomo che si è affrettato il più che gli è stato possibile, apre il cancelletto per lasciar passare Ettore il quale, bollendo d'indignazione, arriva sul prato e si dirige verso il padre; ma Violetta, assai sgomenta, gli va incontro e lo ferma. Straker non aspetta; o, per lo meno, non rimane visibilmente in ascolto.]

VIOLETTA. Oh, che peccato! Via, ti prego, Ettore, non dir nulla. Vai via fino a quando ho finito di parlare con tuo padre.

ETTORE (inesorabile) No, Violetta: ho intenzione di risolvere questa situazione, subito. (La mette da parte; la supera; e affronta il padre le cui guance scuriscono a mano a mano che il sangue irlandese seguita a bollirgli nelle vene) Papà: questa volta non hai giocato secondo le regole.

MALONE. Che cosa vuoi dire?

ETTORE. Hai aperto una lettera indirizzata a me. Mi hai impersonificato e m'hai rubato il passo vicino a questa signora. Non sono azioni da uomo d'onore.

MALONE (minaccioso) Adesso bada a quello che dici, Hector. Bada bene,

hai capito?

ETTORE. Ci ho badato. E ci bado. Bado al mio onore e alla mia posizione nella società inglese.

MALONE (accalorato) La tua posizione è stata acquistata col mio danaro, lo sai?

ETTORE. Ebbene, l'hai rovinata aprendo quella lettera. La lettera di

una signora inglese, non indirizzata a te, una lettera confidenziale! una lettera delicata! una lettera privata! aperta da mio padre! Son cose davanti alle quali un uomo non ha difesa, in Inghilterra. Prima ce ne andremo e meglio sarà. (Alza gli occhi al cielo per implorare una testimonianza alla vergogna e allo strazio di due reietti)

VIOLETTA (rimproverandolo con istintiva avversione alle scenate) Non essere così poco ragionevole, Ettore. E' naturale che il signor Malone abbia aperto la mia lettera: c'era il suo nome sulla busta.

MALONE. Ecco! Non sai quello che dici, Hector. La ringrazio, signorina Robinson.

ETTORE. Anch'io ti ringrazio. Sei stata molto gentile. Mio padre è da compatire.

MALONE (furibondo, stringendo i pugni) Hector...

ETTORE (con indomabile forza morale) Oh, s□, s□, Hector su e Hector giù. Ma una lettera privata è una lettera privata, caro papà, questo non lo puoi negare.

MALONE (alzando la voce) Non voglio che tu mi risponda, capito?

VIOLETTA. Basta, basta, vi prego. Stanno venendo tutti.

[Padre e figlio, trattenendosi, si fulminano senza fiatare. Tanner entra dal cancelletto, seguito da Ramsden, da Ottavio e da Anna.]

VIOLETTA. Già di ritorno ?

TANNER. Oggi l'Alambra è chiusa.

VIOLETTA. Che disdetta!

[Tanner viene avanti e si trova, a un tratto, tra Ettore e un vecchio signore sconosciuto, ambedue evidentemente sul punto di azzuffarsi. Guarda l'uno e l'altro, interrogativamente. Essi evitano, imbronciati, lo sguardo di lui e cullano in silenzio il loro furore.]

RAMSDEN. Violetta, credi sia prudente che tu stia fuori al sole con tanto mal di testa?

TANNER. E lei è guarito, Malone?

VIOLETTA. Ah, scusate. Non vi conoscete ancora. Signor Malone, non vuol presentare suo padre?

ETTORE (con romana fermezza) No, non lo presento. Non è mio padre.

MALONE (furente) Ah, rinneghi il tuo papà di fronte ai tuoi amici

inglesi?

VIOLETTA. Oh, ve ne prego, non fate scenate.

[Anna e Ottavio, indugiando vicino al cancelletto, si scambiano uno sguardo di stupore, e si appartano discretamente, salendo le scale che conducono al giardino da dove possono godere l'incidente senza intromettersi. Salendo, Anna lancia una smorfietta di muta comprensione a Violetta, che è in piedi, con la schiena voltata al tavolinetto, e guarda seccata e impotente il marito che si lancia verso le più alte vette dell'offesa morale senza alcun riguardo per i milioni del vecchio.]

ETTORE. Mi dispiace tanto, signorina Robinson, ma io mi batto per un principio. Sono un figlio e, spero, un figlio rispettoso; ma anzitutto sono un Uomo!!! E se papà tratta le mie lettere private come fossero sue e si arroga il diritto di dire che io non posso sposarla pur avendo la felicità e la fortuna di guadagnarmi il suo consenso, alzo le spalle e vado per la mia strada.

TANNER. Sposare Violetta!

RAMSDEN. Ma ha perso la testa?

TANNER. Non ricorda quello che le abbiamo detto?

ETTORE (impassibile) Non m'interessa quello che loro mi hanno detto.

RAMSDEN (scandalizzato) Ma via, signore, ma via! E' mostruoso! (Balza

via, oltre al cancello, mentre i gomiti gli tremano per l'indignazione).

TANNER. Un altro matto! Questi uomini innamorati andrebbero rinchiusi!

(Abbandona Ettore, considerando che non c'è più niente da fare per lui, e se ne va verso il giardino; ma Malone, rivolgendo la sua offesa verso un'altra direzione, lo segue e con la sua aggressività lo costringe a fermarsi).

MALONE. Non ho ben capito. Secondo loro, Hector non è degno di questa signorina?

TANNER. Ma, caro signore, la signorina è già sposata. Ettore lo sa; eppure persiste nella sua infatuazione. Lo porti a casa e lo chiuda a chiave.

MALONE (con amarezza) Ah, questo sarebbe il tono sociale del gran mondo, il tono che io avrei offeso con la mia condotta ignorante e incolta? Si fa l'amore con una donna sposata! (Si precipita furibondo tra Ettore e Violetta e parla nell'orecchio sinistro di Ettore, quasi strillando) E' un'abitudine che hai preso frequentando l'aristocrazia inglese, vero?

ETTORE. Va bene. Non ti preoccupare per questo. Della moralità delle mie azioni rispondo io.

TANNER (viene avanti, alla destra di Ettore, con sguardo fiammeggiante) Ben detto, Malone! Anche lei ha capito che le vere e proprie leggi matrimoniali sono estranee alla moralità! Sono d'accordo con lei; ma, disgraziatamente, Violetta no.

MALONE. Mi permetto di dubitarne, signore. (Rivolgendosi a Violetta) Mi consenta di dirle, signora Robinson, o comunque sia il suo vero nome, che essendo la moglie di un altro uomo non aveva il diritto di mandare quella lettera a mio figlio.

ETTORE (oltraggiato) Questa è la goccia che fa traboccare il vaso. Papà: hai insultato mia moglie.

MALONE. Tua moglie!

TANNER. E' lei, il marito che mancava? Un altro impostore morale! (Si batte una mano sulla fronte e si abbandona sulla sedia di Malone).

MALONE. Ti sei sposato senza il mio consenso!

RAMSDEN. Lei si è schernito di noi, signore!

ETTORE. Ecco: ne ho proprio abbastanza di questo tormento. Violetta ed io siamo sposati: è molto semplice. E adesso c'è qualcuno di loro che ha qualcosa da dire?

MALONE. Io ho da dire una cosa sola: ha sposato un mendicante.

ETTORE. No: ha sposato un Lavoratore (il suo accento americano infonde una schiacciante intensità a questa semplice ma poco popolare parola). Comincio a guadagnarmi la vita da questo pomeriggio.

MALONE (beffardo e furente) S□: sei molto coraggioso, adesso, ma credo che il mio assegno ti sia arrivato ieri o stamattina. Aspetta di averlo speso. Avrai meno boria, allora.

ETTORE (tirando fuori di tasca una lettera) Eccolo. (Lo porge al padre). E adesso uscite dalla mia vita, te e il tuo assegno. Ne ho abbastanza di assegni. E ne ho abbastanza di te. Non vendo per mille dollari il privilegio di insultare mia moglie.

MALONE (profondamente ferito e assai preoccupato) Hector, non sai che

cosa sia la miseria.

ETTORE (con fervore) Va bene, voglio sapere che cos'è. Voglio essere un uomo. Violetta: andiamo, vieni a casa tua. Ti porto via con me.

OTTAVIO (salta giù dal giardino sul prato e corre alla sinistra di Ettore) Ettore, spero che mi stringerai la mano prima di andar via. Ti ammiro e ti rispetto più di quanto sappia dirti. (E' commosso quasi fino alle lagrime, mentre si stringono la mano).

VIOLETTA (che è quasi in lagrime, ma di rabbia) Oh, non fare lo stupido, Tavo, Ettore è adatto a fare il lavoratore quasi quanto te.

TANNER (alzandosi dalla sedia che è dall'altra parte di Ettore) Niente paura: non ha alcun bisogno di diventare uno sterratore, signora Malone. (A Ettore) Non avrà difficoltà a trovare un capitale col quale iniziare. Mi tratti da amico: accetti un prestito da me.

OTTAVIO (impulsivo) O da me.

MALONE (con tremenda gelosia) Chi vuole i vostri sporchi quattrini? Da chi deve ricevere un prestito se non da suo padre? (Tanner e Ottavio indietreggiano, Ottavio piuttosto risentito, Tanner confortato dalla soluzione del problema economico. Violetta alza gli occhi piena di speranza). Hector; non esser tanto avventato, figliolo mio. Perdonami: non ho mai voluto insultare Violetta. Ritiro quello che ho detto. E' proprio la moglie che ci vuole per te!

ETTORE (accarezzandolo su una spalla) Va bene, va bene, papà. Non dire altro: siamo di nuovo amici. Ma non prendo danaro da nessuno.

MALONE (supplicandolo desolatamente) Non essere cos□ duro con me,

Hector. Preferisco tu stia in collera ma accetti il danaro a che tu faccia pace e muoia di fame. Tu non sai che cosa significhi questa parola: io s□.

ETTORE. No, no. NO. E' deciso: non cambio. (Si allontana inesorabilmente da suo padre e va verso Violetta) Vieni, signora Malone: devi trasferirti all'albergo con me e prendere il tuo vero posto di fronte al mondo.

VIOLETTA. Ma adesso, caro, devo andare in casa e dire a Davis che prepari i bagagli. Non vuoi andar avanti e prenotare per me una camera sul giardino? Ti raggiungo fra mezz'ora.

ETTORE. Molto bene. Pranzi con noi, vero, papà?

MALONE (ansioso di accontentarlo) S□, s□.

ETTORE. Ci vediamo tutti più tardi. (Con un gesto della mano, saluta

Anna raggiunta da Tanner, Ottavio e Ramsden che sono in giardino ed esce dal cancelletto lasciando insieme sul prato suo padre e Violetta).

MALONE. Vuoi cercar di farlo ragionare, Violetta? So che ci riuscirai.

VIOLETTA Non immaginavo che fosse tanto testardo. Se seguita cos□, come faccio?

MALONE. Non ti scoraggiare: il peso della famiglia agisce lentamente, ma sicuramente. Devi logorarlo. Promettimi che seguirai il mio consiglio.

VIOLETTA. Farò del mio meglio. Certo, credo che nulla sia più stupido del voler essere poveri ad ogni costo.

MALONE. Hai ragione.

VIOLETTA (dopo un attimo di riflessione) E' meglio che lei dia l'assegno a me. Ettore ne avrà bisogno per pagare il conto dell'albergo. Vedrò di indurlo ad accettarlo. Non subito, s'intende, ma fra poco.

MALONE (premuroso) S□, s□, s□: è molto giusto. (Le porge l'assegno di mille dollari e soggiunge con scaltrezza) S'intende che questo è solo un piccolo mensile da scapolo.

VIOLETTA (con freddezza) Oh, certo. (Lo prende). Grazie. A proposito, signor Malone, le due case ti cui parlava dianzi... le abbazie...

MALONE, S□?

VIOLETTA. Non ne prenda nessuna se prima non l'ho vista io. Non si sa mai che cosa c'è di guasto in quei luoghi.

MALONE. Oh no. Non farò mai niente senza aver chiesto il tuo parere, sta' tranquilla.

VIOLETTA (cortesemente, ma senza un'ombra di gratitudine) Grazie: sarà molto meglio far cos□. (Torna con calma verso la villa, scortata ossequiosamente da Malone fino in fondo al giardino).

TANNER (facendo osservare a Ramsden l'umile atteggiamento di Malone

che si congeda da Violetta) E quel povero diavolo è un miliardario! uno dei capi spirituali dell'epoca! Condotta al guinzaglio come un cagnolino dalla prima ragazza che si prende la pena di disprezzarlo! Chissà se accadrà cos□ anche a me. (Viene avanti fino al prato).

RAMSDEN (seguendolo) Prima le accadrà e meglio sarà per lei.

MALONE (battendo le mani mentre torna attraverso il giardino) Sarà una gran donna per Hector. Non la baratterei con dieci duchesse. (Scende

fino al prato e viene tra Tanner e Ramsden).

RAMSDEN (molto cortese verso il miliardario) E' un inatteso piacere trovarla in quest'angolo di mondo, signor Malone. E' venuto a comperare l'Alambra?

MALONE. Be', non dico che non sarebbe possibile. Credo che saprei impiegarla meglio di come la impiega il governo spagnolo. Ma non sono venuto per questo. A dirle la verità, circa un mese fa ho sorpreso una trattativa condotta da due uomini a proposito di un pacchetto d'azioni. Erano in dissenso sul prezzo: erano giovani e ingordi, e non sapevano che se le azioni valevano l'offerta dovevano anche valere la richiesta, dato che il margine tra l'una e l'altra era troppo piccolo per esser preso in considerazione. Per mio divertimento, sono intervenuto e ho comprato le azioni. Ebbene, a tutt'oggi non ho saputo di che affare si tratta. L'impresa ha sede in questa città; e si chiama Impresa Mendoza. Ma se Mendoza è una miniera, una società di navigazione, una banca, o un prodotto brevettato...

TANNER. Mendoza è un uomo. Lo conosco: i suoi principi sono assolutamente commerciali. Ci permetta di condurla in città con la nostra macchina, signor Malone, e strada facendo passeremo da lui.

MALONE. Se lei ha questa cortesia, sì. E posso chiederle chi...

TANNER. Il signor Roebuck Ramsden, un vecchissimo amico di sua nuora.

MALONE. Felice di conoscerla, signor Ramsden...

RAMSDEN. Grazie. Anche il signor Tanner fa parte del nostro circolo.

MALONE. Piacere di conoscere anche lei, signor Tanner.

TANNER. Grazie. (Malone e Ramsden escono molto cordialmente attraverso

il cancelletto. Tanner chiama Ottavio che gira per il giardino con Anna). Tavo! (Tavo viene sotto i gradini; Tanner gli sussurra ad alta voce) Il suocero di Violetta è un finanziatore di briganti (Tanner corre via per raggiungere Malone e Ramsden. Anna viene davanti ai gradini con l'ozioso impulso di tormentare Ottavio).

ANNA. Non vuoi andare con loro, Tavo?

OTTAVIO (con gli occhi improvvisamente pieni di lagrime) Mi spezzi il cuore, Anna, chiedendomi di andare. (Viene al prato, per nascondere il proprio volto da Anna. Essa lo segue carezzevole).

ANNA. Povero Rikki-Tikki-Tavi! Povero cuoricino!

OTTAVIO. Ti appartiene, Anna. Perdonami: bisogna che ne parli. Ti amo.

Lo sai che ti amo.

ANNA. Ma è inutile, Tavo! Lo sai che mia madre ha deciso di farmi sposare Jack.

OTTAVIO (sbalordito) Jack!

ANNA. Sembra ridicolo, vero?

OTTAVIO (con crescente risentimento) Vuoi dire che Jack mi ha preso in giro per tutto questo tempo? Che ha insistito per convincermi a non sposarti perché intendeva sposarti lui?

ANNA (preoccupata) No, no: non indurlo mai a credere che io ti abbia detto questo. Non penso neppure lontanamente che Jack conosca il proprio pensiero. Ma dal testamento di mio padre risulta chiaro che egli voleva io sposassi Jack. E mia madre s'è fissata su questo punto.

OTTAVIO. Ma non sei obbligata a sacrificarti sempre ai desideri dei tuoi genitori.

ANNA. Mio padre mi voleva bene. Mia madre mi vuol bene. E' certo che i loro desideri sono una guida migliore del mio stesso egoismo.

OTTAVIO. Oh, io so quanto poco egoista sei tu, Anna. Ma credimi - per quanto sappia bene di parlare nel mio stesso interesse - c'è un altro aspetto del problema. E' leale da parte tua sposare Jack se non lo ami? E' leale distruggere la mia felicità e la tua se puoi indurre te stessa ad amarmi?

ANNA (guardandolo con un lieve movimento di pietà) Tavo, mio caro Tavo, sei una creatura deliziosa, un buon ragazzo.

OTTAVIO (umiliato) E basta?

ANNA (maliziosa malgrado la pietà) E' moltissimo, te l'assicuro. Adorerai sempre la terra che calpesto, vero?

OTTAVIO. Sì. Sembra buffo, ma non è esagerato. L'adoro; e l'adorerò sempre.

ANNA. Sempre è una parola lunga, Tavo. Vedi, io dovrò sempre essere all'altezza dell'idea che tu ti sei fatta della mia divinità; e non credo che ci riuscirei se fossimo sposati. Ma se sposo Jack, non sarai mai deluso, almeno non prima che diventi troppo vecchia.

OTTAVIO. Anch'io diventerò vecchio, Anna. E quando avrò ottant'anni, un capello bianco della donna amata mi farà tremare più della fitta treccia dorata della più splendida testa giovane.

ANNA (veramente commossa) Oh, questa è poesia, Tavo, vera poesia.

Mi

dà lo strano senso improvviso dell'eco di un'esistenza precedente; e

quell'eco mi sembra sempre una prova lampante dell'immortalità dell'anima nostra.

OTTAVIO. E tu credi che sia vero?

ANNA. Tavo: se deve avverarsi, mi devi perdere oltre che amare.

OTTAVIO. Oh! (Si siede in fretta davanti al tavolino e si copre il viso con le mani).

ANNA (convinta) Tavo, non vorrei mai, neanche per tutto il mondo; distruggere le tue illusioni. Non posso prenderti né lasciarti. Vedo esattamente che cosa ti conviene. Tu devi essere per amor mio un vecchio scapolo sentimentale.

OTTAVIO (disperato) Anna: mi ucciderò.

ANNA. Oh, no, non ti ucciderai: non sarebbe gentile. Non avrai una brutta vita. Sarai molto carino con le donne; e andrai molto spesso all'opera. Il crepacuore è un male molto gradevole per un uomo che stia a Londra e abbia un reddito comodo.

OTTAVIO (notevolmente raffreddato, ma convinto di essere soltanto sul punto di riprendere il controllo di se stesso) Anna, io so che lo fai per essere carina. Jack ti ha persuaso che il cinismo è un ottimo tonico per me. (Si alza con calma dignità).

ANNA (lo studia con furbizia) Vedi, ti ho già deluso. E' questo che temo tanto.

OTTAVIO. Ma non temi di deludere Jack.

ANNA (col volto illuminato da un'estasi maliziosa, bisbigliando) Non posso deluderlo: egli non si fa alcuna illusione su me. Sorprenderò Jack nel senso opposto. Superare un'impressione sfavorevole è tanto più facile che mantenersi all'altezza di un ideale. Oh, qualche volta farò estasiare Jack!

OTTAVIO (riprende la fase calma della disperazione, e comincia a godere il proprio crepacuore e il proprio delicato atteggiamento, senza rendersene conto) Non ne dubito. Lo farai sempre estasiare. E lui - che stupido! - crede che lo renderai infelicissimo.

ANNA. Sì: questo è l'ostacolo, per adesso.

OTTAVIO (eroico) Vuoi che gli dica che lo ami?

ANNA (subito) Oh, no, scapperebbe di nuovo.

OTTAVIO (scandalizzato) Anna: sposeresti un uomo che ti fosse avverso?

ANNA. Che strana creatura sei, Tavo! Non esistono uomini propensi, quando si è decisi ad andar loro incontro. (Ride con cattiveria) Ti scandalizzo, forse. Ma già provi una specie di soddisfazione a sentire

che tu stesso sei fuori pericolo.

OTTAVIO (colpito) Soddissfazione! (Con rimprovero) Lo dici a me?

ANNA. Be', se fosse vero strazio ne chiederesti ancora?

OTTAVIO. Io ne ho chiesto ancora?

ANNA. Ti sei offerto di dire a Jack che lo amo. E' abnegazione, suppongo, ma deve esserci una certa soddissfazione. Forse perché sei un poeta. Sei come l'usignolo che si preme il petto contro un pruno aguzzo per riuscire a cantare.

OTTAVIO. E' tanto semplice. Ti amo; e voglio che tu sia felice. Tu non mi ami; e quindi non posso farti felice io stesso; ma posso aiutare un altro uomo a farlo.

ANNA. Sì: sembra tanto semplice. Ma dubito che si sappia mai perché commettiamo certe azioni. La sola cosa veramente semplice è andare dritti verso ciò che si vuole e afferrarlo. Io suppongo di non amarti, Tavo; ma talvolta sento che vorrei trovare il modo di fare di te un uomo. Sei molto sciocco con le donne.

OTTAVIO (quasi con freddezza) Sono contento di essere quello che sono in questo campo.

ANNA. E allora devi starne lontano, e accontentarti di sognarle. Non ti sposerei per tutto il mondo, Tavo.

OTTAVIO. Non ho speranza, Anna: accetto la mia sfortuna. Ma non credo

che tu possa veramente renderti conto del male che mi fai.

ANNA. Che cuore tenero hai! E' strano che tu possa essere così diverso da Violetta. Violetta ha il cuore duro come le unghie.

OTTAVIO. Oh, no. Sono sicuro che nel cuore Violetta è molto donna.

ANNA (con una certa impazienza) Solo nel cuore? Non è da donna essere avveduti e affaristi e giudiziosi? Non vorrai che Violetta sia una cretina, e anche peggio, come me?

OTTAVIO. Anche peggio... come te! Che cosa vuoi dire, Anna?

ANNA. Oh, be', non voglio dir questo, naturalmente. Ma ho un grande rispetto per Violetta. Arriva sempre dove vuole.

OTTAVIO (sospirando) Come te.

ANNA. Sì, ma in un certo modo lei ci arriva senza blandizie, senza dover ricorrere al sentimento degli altri nei suoi riguardi.

OTTAVIO (con fraterna insensibilità) Credo che nessun uomo potrebbe essere molto sentimentale nei confronti di Violetta, bella com'è.

ANNA. Oh sì che potrebbe, se lo volesse.

OTTAVIO. Ma è certo che nessuna donna veramente dolce potrebbe
così

chiaramente agire sugli istinti degli uomini.

ANNA (alzando le mano) Oh Tavo, Tavo, Rikki-Tikki-Tavi, il cielo aiuti
la donna che ti sposterà!

OTTAVIO (sentendo rinascere in sé la passione davanti a quell'ipotesi)
Ma perché, perché, perché dici questo? Non tormentarmi. Io non
capisco.

ANNA. E se dovesse raccontar frottole e tendere insidie per gli
uomini?

OTTAVIO. Credi che io potrei sposare una donna siffatta? io che ho
conosciuto e amato te?

ANNA. Hm! Be', comunque, non si lascerebbe sposare da te, se fosse
saggia. Quindi è una faccenda sistemata. E adesso non posso più
parlare. Di' che mi perdoni e che l'argomento è chiuso.

OTTAVIO. Non ho niente da perdonarti; e l'argomento è chiuso. E se la
ferita è aperta, per lo meno non la vedrai sanguinare.

ANNA. Poetico fino all'ultimo, Tavo. Addio, caro. (Gli accarezza una
guancia. Prova l'impulso di baciare e poi un impulso di avversione
che la trattiene; alla fine corre via attraverso il giardino, e
scompare nella villa).

[Ottavio si rifugia nuovamente davanti al tavolino, china la testa
sulle braccia e comincia a piangere dolcemente. La signora Whitefield,
che è stata a zonzo per le botteghe di Granada, e ha in mano una rete
piena di fagottini, viene dal cancelletto e lo vede.]

SIGNORA WHITEFIELD (correndo da lui, ed alzandogli il capo) Che
cosa

c'è, Tavo? Ti senti male?

OTTAVIO. No, niente, niente.

SIGNORA WHITEFIELD (sempre reggendogli la testa, ansiosa) Ma
stai

piangendo. E' per il matrimonio di Violetta?

OTTAVIO. No, no. Chi le ha detto di Violetta?

SIGNORA WHITEFIELD (restituendo la testa al proprietario) Ho
incontrato Roebuck e quell'odioso vecchio irlandese. Sei sicuro di
star bene? Che cosa c'è?

OTTAVIO (tenero) Niente. Il crepacuore di un uomo. Non sembra ridicolo?

SIGNORA WHITEFIELD. Ma di che si tratta? Anna ti ha fatto del male?

OTTAVIO. Non è colpa di Anna. E non pensi mai che ne dia la colpa a lei.

SIGNORA WHITEFIELD (stupita) Di che cosa?

OTTAVIO (stringendole una mano, per consolarla) Di niente. Ho detto che non ne davo la colpa a lei.

SIGNORA WHITEFIELD. Ma io non ho fatto niente. Che cosa c'è?

OTTAVIO (sorride con tristezza) Non indovina? Oso dire che lei ha ragione di preferire Jack a me, come marito di Anna; ma io amo Anna; ed è piuttosto doloroso. (Si alza e si allontana da lei, fin verso il centro del prato).

SIGNORA WHITEFIELD (seguendolo frettolosamente) E Anna dice che io

voglio farle sposare Jack?

OTTAVIO. Sì, lo ha detto a me.

SIGNORA WHITEFIELD (pensierosa) Allora mi dispiace molto per te,

Tavo. E' il suo modo di dire che vuole sposare Jack. Poco gliene importa di quello che dico o che voglio io!

OTTAVIO. Ma non lo direbbe se non lo credesse. Certo non sospetterà che Anna sia capace di... di un inganno!!

SIGNORA WHITEFIELD. Be', lascia andare, Tavo. Io non so che cosa sia

meglio per un giovanotto: sapere troppo poco, come te, o troppo, come Jack.

[Tanner torna.]

TANNER. Be', ho sistemato il vecchio Malone. L'ho presentato all'Impresa Mendoza; e ho lasciato i due briganti insieme, a discorrerne. Oè, Tavo! c'è qualche guaio?

OTTAVIO. Devo proprio andarmi a lavare la faccia. (Alla signora Whitefield). Gli dica quello che crede. (A Tanner) Sappi da me che Anna è d'accordo.

TANNER (imbarazzato da quel modo di fare) D'accordo su che cosa?

OTTAVIO. Su ciò che desidera la signora Whitefield. (Si allontana,

triste e dignitoso, verso la villa).

TANNER (alla signora Whitefield) Tutto questo è molto misterioso. Che cosa desidera? Sarà fatto, qualsiasi cosa sia.

SIGNORA WHITEFIELD (con piagnucolosa riconoscenza) Grazie, Jack.
(Si

siede. Tanner prende l'altra sedia che è vicina al tavolino e si siede tenendo i gomiti sulle ginocchia e prestandole tutta la sua attenzione). Io non so come mai i figli degli altri sono così carini con me, e i miei mi trattano con tanto poco riguardo. Non è strano che io sembri incapace di volere ad Anna e a Rhoda il bene che voglio a Tavo e a Violetta. E' un mondo veramente curioso. Una volta era così aperto e semplice; adesso sembra che nessuno pensi e senta come dovrebbe. Dopo il discorso di quel professor Tyndall a Belfast non c'è stato più nulla di giusto.

TANNER. Sì, la vita è più complicata di quanto pensassimo. Ma che cosa posso fare per lei?

SIGNORA WHITEFIELD. E' proprio questo che io le vorrei dire. Certo, lei sposerà Anna indipendentemente dal piacere che potrà farmi.

TANNER (sussultando) Mi sembra che fra poco sarò sposato a Anna indipendentemente dal piacere che potrà fare a me stesso.

SIGNORA WHITEFIELD (pacifica) Oh, è molto probabile di sì: lei sa com'è Anna quando s'è ficcata in testa una cosa. Ma non ne dia la colpa a me: questa è la sola cosa che le chiedo. Tavo si è appena lasciato scappare che Anna dice di essere costretto da me a sposare lei; e il povero ragazzo ne ha il cuore spezzato; perché ne è innamorato lui, per quanto Dio solo sappia che cosa ci vede di tanto meraviglioso: io non lo so. E' inutile dire a Tavo che Anna ficca le proprie idee in testa al prossimo dicendo che sono mie volontà mentre certi pensieri non mi sono mai neanche passati per la mente. E' soltanto un sistema per mettermi contro Tavo. Ma lei sa tutto benissimo. Dunque, se la sposa, non ne dia la colpa a me.

TANNER (enfatico) Io non ho la benché minima intenzione di sposarla.

SIGNORA WHITEFIELD (con furbizia) Sarebbe più adatta a lei che a Tavo.

In lei troverebbe da fare il paio e mi piacerebbe vederlo appaiare come si deve.

TANNER. Nessun uomo fa il paio con una donna, a meno che abbia un paio

di molle da caminetto e due stivaloni chiodati. E spesso, anche in questo caso non ci riesce. Comunque, io le molle non le potrei adoperare. Sarei soltanto uno schiavo.

SIGNORA WHITEFIELD. No: ha paura di lei. Ella le direbbe la verità su se stessa. Non le riuscirebbe di sfuggire quella verità come la sfugge con me.

TANNER. Tutti direbbero che sono un mostro se dicessi a Anna la verità su se stessa seguendo i termini del suo stesso codice morale.

Anzitutto, Anna dice cose che non sono rigorosamente vere.

SIGNORA WHITEFIELD. Mi fa piacere altri si accorgano che non è un angelo.

TANNER. Insomma - per dirla come la direbbe un marito esasperato al punto da sbottar fuori tutto - Anna è bugiarda. E da quando è riuscita a immergere Tavo fin sopra la testa nell'amore per lei, senza avere alcuna intenzione di sposarlo, è una civetta, secondo la comune definizione di una civetta come prototipo della donna che suscita passioni pur non avendo alcuna intenzione di soddisfarle. E poiché adesso ella l'ha ridotta al punto da desiderare che io mi sacrifichi sull'altare per la sola soddisfazione di condurmi a darle di bugiarda in piena faccia, posso concludere che Anna è anche tiranna. Non può tiranneggiare gli uomini come tiranneggia le donne; e quindi ha l'abitudine poco scrupolosa di servirsi del proprio fascino personale per indurre gli uomini a darle tutto ciò che vuole. Ciò la rende suppergiù una cosa che io non so definire con una parola cortese.

SIGNORA WHITEFIELD (con mite rimprovero) Be', Jack, non si può pretendere la perfezione.

TANNER. Non la pretendo. Ma mi secca che la pretenda Anna. So perfettamente che questo darle della bugiarda, della tiranna, della civetta e cos' via è un immaginario atto d'accusa morale che potrebbe essere formulato contro chiunque. Mentiamo tutti; tiranneggiamo tutti fin dove osiamo, chiediamo tutti ammirazione senza alcuna intenzione di meritarsela; cerchiamo tutti di far fruttare il più possibile i nostri poteri di fascino. Se Anna ammettesse questo, io non avrei motivo di bisticciare con lei. Ma non lo vuol ammettere. Se avrà dei bambini, approfitterà delle bugie che diranno per divertirsi a bastonarli. Se un'altra donna mi farà l'occhietto rifiuterà di

riconoscere che è una civetta. Vuol fare esattamente ciò che le piace insistendo che tutti gli altri seguano quanto è prescritto dal codice delle convenzioni. Insomma, io sopporto tutto salvo quella sua maledetta ipocrisia. E' questa che mi mette a terra.

SIGNORA WHITEFIELD (trascinata dal sollievo di udire la propria opinione cos' eloquentemente espressa) Oh, è proprio un'ipocrita. Lo è, lo è. E' vero che lo è?

TANNER. E allora perché la vuol far sposare a me?

SIGNORA WHITEFIELD (gemendo) Ecco! la colpevole sono io, me

l'aspettavo! Non ci avevo mai pensato fino al momento in cui Tavo mi ha riferito che lo diceva Anna. Ma, sa, io sono molto affezionata a Tavo; per me è come un figlio; e non voglio che sia calpestato e reso infelice.

TANNER. Mentre io, invece, non conto.

SIGNORA WHITEFIELD. Oh, lei è diverso: lei sa difendersi da solo. Lei le darebbe quel che merita. E, poi, bisogna pure che sposi qualcuno.

TANNER. Ah, ecco la voce dell'istinto vitale. Lei la odia, ma sente di doverla far sposare.

SIGNORA WHITEFIELD (alzandosi, scandalizzata) Lei vuol dire che io

odio la mia figliola? Certo non mi crederà capace di essere cos' malvagia e contro natura, soltanto perché ne vedo i difetti.

TANNER (cinico) Allora, le vuol bene?

SIGNORA WHITEFIELD. S', certo che le voglio bene. Che strane domande

da farsi, Jack! Non si può far a meno di amare i nostri consanguinei.

TANNER. Be', forse dicendo cos' si risparmiano delle cose sgradevoli. Ma per conto mio, sospetto che le tavole della consanguineità abbiano per base naturale una ripugnanza naturale. (Si alza).

SIGNORA WHITEFIELD. Lei non dovrebbe dire cose del genere, Jack. Spero

non dirà ad Anna che io le ho parlato. Volevo solo chiarire la mia posizione nei confronti suoi e di Tavo. Non potevo star lì muta a farmi caricare di colpe.

TANNER (cortesemente) Certo.

SIGNORA WHITEFIELD (senza soddisfazione) E cos' non ho fatto che

peggiore le cose. Tavo è in collera con me perché non stimo Anna. E ora che m'è stato ficcato in testa che Anna dovrebbe sposare lei, che altro posso dire se non che le starebbe bene?

TANNER. Grazie.

SIGNORA WHITEFIELD. E adesso non faccia lo sciocco e non trasformi ciò che dico in qualcosa che non intendo. Meriterei una certa lealtà...

[Anna viene dalla villa, subito seguita da Violetta vestita da automobile.]

ANNA (viene alla destra di sua madre con minacciosa soavità) E cos', mammina cara, mi sembra tu faccia una deliziosa chiacchierata con Jack. La tua voce si sente dappertutto.

SIGNORA WHITEFIELD (sbigottita) Hai sentito...

TANNER. Non abbia paura: Anna non fa che... be', abbiamo parlato proprio adesso di questa sua abitudine. Non ha udito una sola parola.

SIGNORA WHITEFIELD (con orgoglio) A me non interessa che abbia udito o no. Ho il diritto di dire quel che mi pare.

VIOLETTA (arriva sul prato e viene a mettersi tra la signora Whitefield e Tanner) Sono venuta a salutare. Parto per la mia luna di miele.

SIGNORA WHITEFIELD (piangendo) Oh, non dire cos', Violetta. E niente nozze, né rinfresco, né vestito, né altro...

VIOLETTA (accarezzandola) Sarà per poco.

SIGNORA WHITEFIELD. Non lasciarti portare in America. Promettimi che non partirai.

VIOLETTA (molto decisa) Lo credo bene. Non pianga, cara: non vado che all'albergo.

SIGNORA WHITEFIELD. Ma a vederti andar via con quel vestito, coi

bagagli, ci si rende conto che... (il fiato le si mozza, riprende a piangere) Oh Violetta, come vorrei che fossi mia figlia!

VIOLETTA (calmandola) Calma, calma: lo sono. Non ingelosiamo Anna.

SIGNORA WHITEFIELD. Ad Anna non importa nulla di me.

ANNA. Oh, mamma! Adesso basta: non piangere più. Lo sai che a Violetta

non piace. (La signora Whitefield si asciuga gli occhi e si calma).

VIOLETTA. Addio, Jack.

TANNER. Addio, Violetta.

VIOLETTA. Prima ti sposerai anche tu, e meglio sarà. Sarai molto meno frainteso.

TANNER (rest□o) Ho tutta l'impressione che mi sposerò nel corso di questo pomeriggio. Mi sembra che questa sia l'intenzione di tutti voi.

VIOLETTA. Potresti fare di peggio. (Alla signora Whitefield, mettendole un braccio attorno alle spalle) Venga all'albergo con me: la passeggiata le farà bene. Venga a prendere uno scialle. (La accompagna verso la villa).

SIGNORA WHITEFIELD (mentre attraversano il giardino) Non so che cosa

sarà di me dopo la tua partenza, quando in casa non ci sarà più che Anna, sempre tanto occupata con gli uomini! Non si può pretendere che a tuo marito faccia piacere essere seccato da una vecchia come me. Oh, non dir nulla: la cortesia è una bella cosa, ma io so che cosa pensano gli altri... (Seguita a parlare fino a che sia lei che Violetta sono fuori dalla vista e dall'ascolto).

[Anna, rimasta sola con Tanner, lo asserva e aspetta. Egli sembra avviarsi, indeciso, verso il cancello, ma un indefinibile magnetismo lo attira verso Anna, sconfitto.]

ANNA. Violetta ha proprio ragione. Dovresti prender moglie.

TANNER (esplodendo) Anna: non voglio sposarti. Hai capito? Non voglio,

non voglio, non voglio, NON VOGLIO sposarti.

ANNA (placida) Be', nessuno te l'ha chiesto, nossignore, nossignore, nossignore. E cos□ è fatta.

TANNER. S□, nessuno me l'ha chiesto, ma tutti considerano la cosa come fatta. E' nell'aria. Quando siamo insieme, gli altri si allontanano, con stupidissimi pretesti, per lasciarci soli. Ramsden non mi maltratta più: ha lo sguardo raggianti, come se già ti stesse affidando a me in chiesa. Tavo mi consegna a tua madre e mi dà la sua

benedizione. Straker ti tratta apertamente come la sua futura padrona: è stato lui a dirmelo per primo.

ANNA. E' per questo che sei scappato?

TANNER. Sì, per farmi fermare da un brigante malato d'amore e acciuffare come uno scolaretto che abbia marinato la scuola.

ANNA. Be', se non ti vuoi sposare, non sposarti. (Si stacca da lui e va a sedersi con molta disinvoltura).

TANNER (seguendola) Qual è l'uomo che vuol farsi impiccare? Eppure gli

uomini si lasciano impiccare senza mai lottare per vivere, per quanto potrebbero almeno fare un occhio nero al cappellano. Noi seguiamo la volontà del mondo, non la nostra. Io ho la spaventosa sensazione che mi lascerò sposare soltanto perché il mondo vuole che tu abbia marito.

ANNA. Oso dire che un giorno o l'altro l'avrò.

TANNER. Ma perché io, perché io fra tutti? Per me il matrimonio è rinnegamento, profanazione del santuario dell'anima mia, violazione della mia virilità, vendita del mio diritto natale, resa vergognosa, capitolazione ignominiosa, accettazione di sconfitta. Andrò in sfacelo come una cosa che ha servito il suo scopo e non serve più; mi trasformerò da uomo con un avvenire a uomo con un passato; leggerò nei cisposi occhi di tutti gli altri mariti il sollievo per l'arrivo di un altro prigioniero che spartisca la loro ignominia. I giovani mi canzoneranno come uno che s'è venduto: per le donne, che mi hanno sempre considerato un enigma e una possibilità, non sarò più che una proprietà altrui, e per di più un prodotto avariato: o, tutt'al più, un uomo di seconda mano.

ANNA. Be', per starti a pari, tua moglie può mettersi una cuffietta e farsi brutta, come la mia nonna.

TANNER. E il suo trionfo apparirà più insolente poiché getterà via l'esca appena la vittima avrà addentato l'amo!

ANNA. Ma, dopo tutto, che cosa cambierebbe? La bellezza va bene a prima vista, ma chi la vede più quando è in casa da tre giorni? Quando papà li comprava, pensavo che i nostri quadri fossero molto belli; ma sono anni che non li guardo più. Tu non ti preoccupi mai del mio aspetto: sei troppo abituato a me. Tanto varrebbe che fossi un portombrelli.

TANNER. Mentisci, vampiro: mentisci.

ANNA. Adulatore. Perché cerchi di affascinarmi, Jack, se non mi vuoi

sposare?

TANNER. E' la Forza Vitale. Io sono nella morsa della Forza Vitale.

ANNA. Non capisco affatto: sembra tu parli di forza pubblica.

TANNER. Perché non sposi Tavo? Lo desidera. E' possibile che tu sia soddisfatta soltanto se la tua preda si ribella?

ANNA (rivolgendosi a lui come per confidargli un segreto) Tavo non si sposerà mai. Non ti sei mai accorto che gli uomini come lui non si sposano mai?

TANNER. Ma come! un uomo che idolatra le donne! che vede nella natura

soltanto scenari romantici per duetti d'amore! Tavo, il cavalleresco, il fedele, il cuor tenero, il sincero! Tavo non sposarsi mai! Ma come? è nato per farsi irretire dal primo paio di occhi turchini incontrati in strada!

ANNA. Sì, lo so. Ma tuttavia, Jack, gli uomini come lui vivono sempre in comode "garçonnières", malati di crepacuore, adorati dalle padrone di casa, e non si sposano mai. Gli uomini come te si sposano sempre.

TANNER (picchiandosi sulla fronte) Che spaventosa, orrenda verità! Mi ha fissato negli occhi per tutta la vita, e non l'ho mai veduta.

ANNA. Oh, altrettanto accade alle donne. Il temperamento poetico è un temperamento delizioso, tanto garbato, tanto innocuo, insomma, tanto pieno di poesia; ma è un temperamento da zitella.

TANNER. Sterile. La Forza Vitale non lo tocca.

ANNA. Se è questo che tu chiami Forza Vitale, sì.

TANNER. Non sei innamorata di Tavo?

ANNA (guardandosi attentamente attorno per assicurarsi che Tavo non possa sentire) No.

TANNER. E sei innamorata di me?

ANNA (alzandosi, con calma, e muovendo un dito in segno di rimprovero)

Via, Jack! Un po' di discrezione!

TANNER. Donna infame, senza ritegno! Demonio!

ANNA. Serpente boa! Elefante!

TANNER. Ipocrita!

ANNA (con dolcezza) Debbo esserlo, per il bene del mio futuro marito.

TANNER. Per il bene mio! (Correggendosi con furia) Cioè, per il suo!

ANNA (ignorando la correzione) Sì, per il bene tuo. Ti conviene sposare quella che tu chiami ipocrita. Le donne che non sono ipocrite

vanno in giro con abiti razionali, si fanno insultare e cadono sempre nell'acqua bollente. E cos  ci debbono cadere anche i loro mariti, i quali vivono nel continuo terrore di nuove complicazioni. Non preferisci una moglie di cui poterti fidare?

TANNER. No, mille volte no: l'acqua bollente   un elemento rivoluzionario. Gli uomini si puliscono come si puliscono le secchie del latte: scottandoli.

ANNA. Anche l'acqua fredda ha il suo impiego. E' salubre.

TANNER (disperato) Oh, come sei spiritosa: nel momento supremo la Forza Vitale ti provvede di tutte le qualit . Ebbene, anch'io so essere ipocrita. Il testamento di tuo padre mi ha nominato tuo tutore, non tuo pretendente. Sar  fedele al mio ufficio.

ANNA (con toni bassi, da sirena) Prima di fare quel testamento, mi ha chiesto chi volevo come tutore, e ho scelto te!

TANNER. Allora, questo testamento   tuo. La trappola   stata tesa fin dall'inizio.

ANNA (concentrando tutta la sua mag a) Fin dall'inizio... fin dalla nostra infanzia... per te e per me... dalla Forza Vitale.

TANNER. Non ti sposer . Non ti sposer .

ANNA. Oh, mi sposerai, mi sposerai.

TANNER. Ti dico, no, no, no.

ANNA. Ti dico, s , s , s .

TANNER. No.

ANNA (blandendolo, implorandolo, quasi esausta) S . Prima che sia troppo tardi per pentirsene. S .

TANNER (colpito dall'eco del passato) Quando   che tutto questo mi   accaduto? Stiamo sognando te ed io?

ANNA (perdendo, a un tratto, ogni coraggio e con un'angoscia che non riesce a mascherare) No. Siamo svegli; e tu hai detto di no: ecco tutto.

TANNER (brutalmente) E allora?

ANNA E allora, mi sono sbagliata: non mi ami.

TANNER (stringendola fra le braccia) E' falso: ti amo. La Forza Vitale mi ha stregato. Quando ti stringo, il mondo   fra le mie braccia. Ma lotto per la mia libert , per il mio onore, per il mio io, uno e indivisibile.

ANNA. La tua felicit  varr  tutto questo.

TANNER.. Venderesti la tua libert ; il tuo onore, e il tuo io per

avere la felicità?

ANNA. Per me non sarebbe felicità. Forse sarebbe morte.

TANNER: (con un gemito) Oh, questa stretta è forte e dolorosa. Che cosa hai afferrato in me? Esiste forse un cuore di padre oltre a un cuore di madre?

ANNA. Stai attento, Jack: se viene qualcuno e ci trova così mi devi sposare per forza.

TANNER. Se fossimo tutti e due sull'orlo di un precipizio ti stringerei forte e mi butterei giù.

ANNA (ansimando, cedendo sempre più alla tensione) Jack, lasciami andare. Ho avuto un'audacia spaventosa... e dura più a lungo di quanto pensassi. Lasciami andare: non ci resisto.

TANNER. Neanch'io. Lascia che ci uccida.

ANNA. Sì: non m'importa. Sono all'estremo limite delle mie forze. Non m'importa. Sento che sto per svenire.

[In questo momento, Violetta e Ottavio vengono dalla villa con la signora Whitefield, che è pronta per la gita in automobile. Allo stesso tempo, Malone e Ramsden, seguiti da Mendoza e da Straker, vengono sul prato, attraverso il cancelletto dello steccato. Tanner si stacca, vergognoso, da Anna che si tocca la fronte con una mano, come avesse le vertigini.]

MALONE. Stia attento. La signorina non si sente bene.

RAMSDEN. Che significa tutto questo?

VIOLETTA (correndo tra Anna e Tanner) Stai male?

ANNA (vacillando, con un supremo sforzo) Ho promesso di sposare Jack. (Sviene. Violetta le si inginocchia vicino e le strofina una mano. Tanner corre a prenderle l'altra mano e le alza il capo. Ottavio si precipita ad aiutare Violetta, ma non sa che cosa fare. La signora Whitefield torna frettolosamente nella villa. Ottavio, Malone e Ramsden sono tutti corsi da Anna e le si accalcano attorno, curvi, per assisterla. Straker si avvicina freddamente ai piedi di Anna mentre Mendoza le va dietro la testa: sono tutti e due in piedi e sicuri di loro).

STRAKER. Basta, signori e signori: non le ci vuole tutta questa folla attorno, le ci vuole aria, tutta l'aria possibile. Prego, signori...

(Malone e Ramsden si lasciano guidare da lui, cortesemente, oltre Anna

e su dal prato verso il giardino dove Ottavio, che già è cosciente della propria inutilità, li raggiunge. Straker, seguendoli su, si ferma un attimo a istruire Tanner) Non le alzi il capo, signore: glielo lasci giù perché il sangue possa tornarci dentro.

MENDOZA. Ha ragione, signor Tanner. Abbia fiducia nell'aria della Sierra. (Si ritira, discretamente, verso la scala del giardino).

TANNER (alzandosi) Enrico, cedo alla vostra superiore esperienza fisiologica. (Si ritrae in un angolo del prato; Ottavio corre immediatamente vicino a lui).

OTTAVIO (da parte, a Tanner, stringendogli una mano) Jack: sii tanto felice.

TANNER (da parte a Ottavio) Non l'ho mai chiesta. Sono stato messo in trappola. (Va su per il prato verso il giardino. Ottavio è impietrito).

MENDOZA (intercettando la signora Whitefield che viene dalla villa con un bicchierino di cognac) Che cos'è, signora? (Glielo prende).

SIGNORA WHITEFIELD. Un po' di cognac.

MENDOZA. Niente di peggio. Mi permetta. (Beve il cognac in un sorso). Abbia fiducia nell'aria della Sierra, signora.

[Per un attimo, tutti gli uomini dimenticano Anna e fissano Mendoza.]

ANNA (in un orecchio di Violetta, che ha afferrato con un braccio attorno al collo) Violetta, che cos'ha detto Jack quando sono svenuta?

VIOLETTA. Niente.

ANNA. Ah! (dopo un sospiro di intenso sollievo si ributta giù).

SIGNORA WHITEFIELD. Oh, è svenuta di nuovo!

[Stanno tutti per correrle nuovamente vicino; ma Mendoza li ferma con un gesto ammonitore.]

ANNA (supina) No, non sono svenuta. Sono tanto felice.

TANNER (andandole vicino con decisione e sentendo il polso della mano che strappa da Violetta) Ma ha il polso gagliardissimo. Avanti, alzati. Che stupidaggini! Alzati, avanti! (La fa alzare, senza tante cerimonie).

ANNA. S□: adesso sono abbastanza in forza. Ma mi hai quasi ammazzata,

Jack, lo sai?

MALONE. Un corteggiatore energico, eh? Sono i migliori, signorina Whitefield. Mi congratulo, signor Tanner, e spero di incontrare, sia lei che lui, come ospiti abituali dell'abbazia.

ANNA. Grazie. (Passa davanti a Malone e va da Ottavio) Rikki-Tikki-Tavi: fammi i rallegramenti. (A Ottavio, da parte) Voglio farti piangere per l'ultima volta.

OTTAVIO (deciso) Basta con le lagrime. Sono felice della tua felicità. E credo in te, nonostante tutto.

RAMSDEN (venendo tra Malone e Tanner) Lei è un uomo felice, Jack Tanner. La invidio.

MENDOZA (venendo avanti tra Violetta e Tanner) Signore: nella vita ci sono due tragedie. Una è di non esaudire il desiderio del proprio cuore. L'altra è di esaudirlo. La mia e la sua, signore.

TANNER. Signor Mendoza: il mio cuore non ha desideri. Ramsden, per lei

è molto facile dire che sono un uomo felice. Lei non è che uno spettatore. Io sono uno dei protagonisti; e so di che cosa parlo.

Anna: smetti di tentare Tavo, e torna da me.

ANNA (sottomessa) Che sciocco sei, Jack! (Afferra il braccio che Tanner le tende).

TANNER (continuando) Dico solennemente che non sono un uomo felice,

Anna sembra felice, ma non è che trionfo, successo, vittoria. Questa non è felicità, ma il prezzo al quale i forti vendono la propria felicità. Questo pomeriggio, noi due non abbiamo fatto che rinunciare alla felicità, rinunciare alla libertà, rinunciare alla tranquillità e, soprattutto, rinunciare alle romantiche possibilità di un futuro ignoto per dedicarci a una casa e a una famiglia. M'auguro umilmente che nessuno colga quest'occasione per inebriarsi e pronunciare discorsi imbecilli e motti volgari a mie spese. Noi ci proponiamo di arredare la nostra casa secondo il nostro gusto; comunico, quindi che le sette o otto sveglie da viaggio, le quattro o cinque valigie, le pinze, le posate da pesce, la copia dell'"Angelo del Focolare" di Patmore, rilegata in marocchino prima qualità, e tutti gli altri articoli che vi disponete ad accumulare su noi saranno immediatamente venduti e che il ricavato di questa vendita sarà devoluto alla gratuita diffusione del Manuale del Rivoluzionario. Le nozze avranno

luogo tre giorni dopo il nostro ritorno in Inghilterra, per speciale concessione, nell'ufficio del soprintendente al registro distrettuale, in presenza del mio notaio e del suo giovane di studio i quali, al pari dei suoi clienti, indosseranno normali abiti da passeggio...

VIOLETTA (con intensa convinzione) Jack, sei un mostro.

ANNA (guardandolo con tenero orgoglio e accarezzandogli un braccio)

Non le badare, caro. Seguita a parlare.

TANNER. A parlare!

[Risata universale.]

IL MANUALE E IL COMPAGNO TASCABILE DEL RIVOLUZIONARIO

di

JOHN TANNER, M. O. C. A.

(Membro della Oziosa Classe Abbiente)

PREFAZIONE AL MANUALE DEL RIVOLUZIONARIO.

"Nessuno può contemplare l'attuale condizione delle masse popolari senza desiderare che qualcosa di simile a una rivoluzione la migliori."

(SIR ROBERT GIFFEN, "Saggi sulla Finanza", volume secondo, pagina 393).

AVVERTIMENTO.

Un rivoluzionario è colui che desidera scardinare l'ordine sociale già esistente per provarne un altro.

La costituzione dell'Inghilterra è rivoluzionaria. Per un burocrate russo o anglo-indiano, una elezione generale è una rivoluzione cos□ come lo è un referendum o plebiscito in cui il popolo combatta anziché votare. La Rivoluzione francese rovesciò un complesso di governanti e

lo sostituì con un altro complesso avente interessi e pareri diversi. Una elezione generale mette il popolo in grado di fare altrettanto in Inghilterra, qualora lo desideri, ogni sette anni. In Inghilterra, la rivoluzione è, quindi, un'istituzione nazionale; e l'Inglese che la promuova non ha da essere scusato.

Chiunque è un rivoluzionario nei confronti della cosa che capisce. Per esempio, chiunque abbia padronanza in una certa professione è, nei confronti di essa, uno scettico e di conseguenza un rivoluzionario.

Qualsiasi persona veramente religiosa è eretica e quindi rivoluzionaria.

Tutti coloro che nella vita riescono a farsi veramente distinguere, cominciano come rivoluzionari. Le persone più in vista si fanno più rivoluzionarie a mano a mano che invecchiano, per quanto esse siano comunemente ritenute più conservative a causa della loro perduta fede nei convenzionali metodi di riforma.

Chiunque non abbia raggiunto l'età di trent'anni e abbia conoscenza dell'ordine sociale esistente ma non sia un rivoluzionario è un inferiore.

EPPURE

I rivoluzionari non hanno mai alleviato il fardello della tirannia: lo hanno soltanto passato su un'altra spalla.

JOHN TANNER.

IL MANUALE DEL RIVOLUZIONARIO.

1.

DEL SAPER ALLEVARE.

Se non vi fosse un Dio, disse il deista del Settecento, occorrerebbe inventarlo. Ma quel dio settecentesco era "deus ex machina", il dio che aiutava coloro i quali non sapevano sbrogliarsela da soli, il dio dei pigri e degli inetti. Il secolo Diciannovesimo decise che un dio siffatto non esisteva affatto; e adesso l'uomo ha da affrontare la fatica che usava scansare con un'oziosa preghiera. Bisogna infatti che egli si trasformi nella provvidenza politica che allora concepiva come

dio; e tale trasformazione non è soltanto possibile ma la sola ad essere reale. La semplice trasfigurazione delle istituzioni, come da un dominio militare e sacerdotale a un dominio commerciale e scientifico, da un dominio commerciale a una democrazia proletaria, dalla schiavitù alla servitù, dalla servitù al capitalismo, dalla monarchia alla repubblica, dal politeismo al monoteismo, dal monoteismo all'ateismo, dall'ateismo all'umanitarismo panteistico, dal generale analfabetismo alla generale cultura, dal romanzo alla realtà, dalla realtà al misticismo, dalla metafisica alla fisica, non è che un passaggio dalla zuppa al pan bagnato: "plus ça change, plus c'est la même chose". Ma il passaggio dalla mela selvatica alla mela renetta, dal lupo e la volpe al cane domestico, dal cavallo di battaglia di Enrico Quinto al cavallo da tiro e al cavallo da corsa sono reali; perché in questi casi l'Uomo ha fatto parte del dio, e ha soggiogato la Natura secondo la sua intenzione, e ha nobilitato o umiliato la Vita secondo uno scopo prestabilito. E quanto può esser fatto con un lupo può esser fatto con un uomo. E se mostri come il vagabondo e il signore possono apparire come semplici sottoprodotti dell'attività e della follia dell'individuo umano, che cosa potremmo disperare di ottenere come prodotto principale della sua aspirazione universale? Non è una conclusione originale. La disperazione delle istituzioni e l'inesorabile "tornate a nascere" secondo il patto stipulato dalla signora Poyser, "e nascete diversi" ricorre in ogni generazione. L'aspirazione al Superuomo non cominciò da Nietzsche, né finirà con la sua moda. Ma è stata sempre placata dalla stessa domanda: che tipo di persona ha da essere il Superuomo? Non si chiede una super-mela ma una mela mangiabile; né si chiede un super-cavallo ma un cavallo di maggior forza o velocità. E, poi, chiedere un Superuomo è inutile: bisogna specificare l'uomo che si vuole. Disgraziatamente non si sa che uomo si vuole. Una specie di prestante filosofo-atleta, con una bella donna sana come compagna, forse.

Per quanto vago sia, è pur sempre un grande progresso sulla popolare richiesta di un perfetto signore e di una perfetta signora. E, del resto, nessuna richiesta sul mercato del mondo assume la forma di una esatta specifica tecnica dell'articolo voluto. Si producono ottimi polli e ottime patate per soddisfare le richieste di massaie che non conoscono le differenze tecniche tra un tubero e un pulcino. Vi diranno che la prova del budino è nell'assaggio: e hanno ragione. La

prova del Superuomo starebbe nella convivenza; e troveremo il sistema di produrlo secondo il vecchio metodo della prova e dell'errore, senza aspettare una ricetta compiuta e convincente degli ingredienti necessari.

Certi errori comuni e ovvi possono essere evitati fin dall'inizio. Per esempio, siamo d'accordo sul fatto che desideriamo una mente superiore; ma non è necessario cadere nella sciocchezza tipica di un circolo calcistico il quale conta sulla mente superiore come prodotto di un corpo superiore. Eppure se ragioniamo tanto da concludere che la mente superiore consiste nell'essere la vittima del nostro voler classificare in modo etico le virtù e i vizi, insomma della moralità convenzionale, cadiamo dalla padella del circolo calcistico nella brace della scuola serale. Se dobbiamo scegliere tra una razza di atleti e una razza di "buoni" uomini, prendiamo gli atleti: meglio Sansone e Milone che Calvino e Robespierre. Ma nessuna delle due alternative merita il cambio: Sansone non è più Superuomo di Calvino. E allora che si ha da fare?

2.

PROPRIETA' E MATRIMONIO.

Osserviamo rapidamente gli ostacoli provocati dalla proprietà e dal matrimonio. I rivoluzionari vi annettono troppa importanza. E' indubbiamente facile dimostrare che la proprietà distruggerà la società a meno che la società distrugga la proprietà. E' altresì indubbio che la proprietà ha fino ad oggi serbato la propria posizione e distrutto tutti gli imperi. Ma ciò è accaduto perché la obiezione principale che le è stata fatta (e cioè che distribuisce la ricchezza sociale e il fardello della fatica sociale in un modo grottesco ed ingiusto) non minacciava l'esistenza della razza ma soltanto la felicità individuale delle sue unità, e tutt'al più la conservazione di alcune futili forme come quelle politiche, come una nazione, un impero, o simili. Ma siccome la felicità non ha importanza per la natura, che non riconosce né bandiere né frontiere né si cura minimamente di sapere se il sistema economico adottato da una società è feudale, capitalista o collettivista, purché tenga in piedi la razza (dato che gli alveari e i formicai sono per lei accettabili quanto l'Utopia), le dimostrazioni dei socialisti, per quanto irrefutabili,

non potranno mai produrre un serio effetto sulla proprietà. La marcia funebre di quella sopravvalutata istituzione non risonerà mai fino a che essa non sarà considerata in conflitto con alcuni problemi più vitali delle semplici sperequazioni personali dell'economia industriale. Nessuno si accorgeva di questi conflitti quando la società non era ancora arrivata a superare le comunità nazionali, troppo piccole e semplici per far gravare eccessive imposte sulle limitate capacità politiche dell'Uomo. Ma noi siamo adesso arrivati allo stadio dell'organizzazione internazionale. La capacità politica e la magnanimità dell'Uomo sono chiaramente sconfitte dalla vastità e dalla complessità dei problemi che gli sono imposti. E in questo ansioso momento egli scopre, guardando in alto alla ricerca dell'aiuto di una mente più potente, che i cieli sono vuoti. Fra poco si accorgerà che la sua scompaginata formula secondo cui l'Uomo è il Tempio dello Spirito Santo è proprio esatta, e che soltanto attraverso la sua mente e la sua mano questo Spirito Santo, che era stata la più nebulosa delle tre persone della Trinità e sta diventando l'unico superstite di essa poiché è sempre stato la sua vera Unità, può aiutarlo in un modo o nell'altro. E cos •, se il Superuomo ha da venire, occorre che egli sia nato dalla Donna mediante l'ausilio intenzionale e ponderato dell'Uomo. Questa sicurezza distrugge qualsiasi cosa che vi si oppone. Anche la Proprietà e il Matrimonio, che ridono alla meschina lamentela del lavoratore il quale si sente defraudato dal "più valore", e alle domestiche infelicità degli schiavi dell'anello nuziale, si faranno a loro volta schernire come la più insignificante delle bazzecole se ostacolano questo concetto appena diventa uno scopo della razza, vitale e pienamente realizzato. Che esse debbono avversarlo diventa ovvio quando ci rendiamo conto dell'inutilità di allevare uomini per determinate qualità, come alleviamo galli per combattimento, cani da corsa o pecore da macello. La cosa veramente importante dell'Uomo è la parte di lui che noi non capiamo ancora. Della maggior parte di esso non abbiamo neanche coscienza, proprio come normalmente non siamo coscienti di far funzionare la nostra circolazione per mezzo della pompa del cuore, funzione che, se trascurata, provocherebbe la nostra morte. Siamo quindi indotti a concludere che dopo aver portato la selezione il più in là possibile ripudiando dalla lista dei genitori eleggibili tutte le persone che sono prive di interesse, che non promettono, che sono

tarate senza alcun compenso, dobbiamo ancora affidarci alla guida della fantasia (alias Voce della Natura), sia degli allevatori sia dei genitori, per la superiorità dell'ego incosciente che sarà la effettiva caratteristica del Superuomo.

A questo punto intuiamo l'importanza del dare alla fantasia il campo più vasto possibile. Spezzettare l'umanità in tante piccole cricche ed effettivamente limitare la selezione dell'individuo alla propria cricca, significa rimandare il Superuomo di millenni se non per sempre. Non solo bisognerebbe nutrire e allevare qualsiasi persona come un possibile genitore, ma non vi dovrebbe essere la possibilità di un ostacolo alla selezione naturale, quale l'obbiezione di una contessa a uno sterratore o di un duca a un'operaia. L'eguaglianza è essenziale nella buona educazione e l'eguaglianza, come qualsiasi economista sa, è incompatibile con la proprietà.

Senza contare che l'eguaglianza è anche un'essenziale condizione di un cattivo allevamento; e il cattivo allevamento è indispensabile a purgare la razza umana. Quando, verso la metà del secolo scorso, il concetto di ereditarietà si impadronì dell'immaginazione scientifica, i suoi accoliti annunciarono che era un delitto sposare il lunatico alla lunatica o il tifico alla tifica. Ma dobbiamo, dunque, cercare di correggere le nostre gregge malate infettando con esse le nostre gregge sane? E' chiaro che l'attrazione provata dal male verso le persone malate è benefica per la razza. Se due persone veramente poco sane si sposano, avranno, forse sì e forse no, moltissimi figli che moriranno prima di aver raggiunto la maturità. Questa è una soluzione di gran lunga preferibile alla tragedia dell'unione tra una persona sana e una persona malata. Per quanto essa sia più costosa della sterilizzazione del malato, ha l'immenso vantaggio che nel caso in cui le nostre definizioni di sano e malato fossero errate (cosa che, in un certo senso, è quasi sicura) l'errore sarebbe corretto dall'esperienza anziché confermato dall'evasione.

Bisogna affrontare risolutamente un fatto, nonostante le grida dei romantici. Niente prova che i migliori cittadini siano rampolli di matrimoni felici, o che un conflitto di temperamenti non sia una parte altamente importante di ciò che gli allevatori chiamano incrocio. Anzi, è adesso tanto provato che buoni risultati possono essere ottenuti da genitori i quali sarebbero compagni e soci estremamente disadatti l'uno all'altro da dare la certezza che esperimenti di

accoppiamento fra loro saranno tentati prima o poi appositamente, quasi tanto spesso quanto oggi essi sono provati incidentalmente. Ma tale accoppiamento deve chiaramente non implicare il matrimonio. L'unione di due persone complementari può colmare le lacune dell'una e dell'altra: nell'associazione domestica del matrimonio esse sentirebbero queste lacune e ne soffrirebbero. E cos • il figlio di un robusto, bonario, nobile campagnolo inglese, dall'apparato digerente perfettamente sano e con i gusti e la portata mentale della sua classe, e un'intelligente, immaginosa, intellettuale e civilissima Ebreo può essere assai superiore ai suoi due genitori, ma non è probabile che l'ebreo troverebbe il nobile un compagno interessante o le sue abitudini, i suoi amici e i suoi luoghi e modi di vita adatti a lei. E cos • il Matrimonio, costituendo un'indispensabile condizione di accoppiamento, allontanerà l'avvento del Superuomo proprio come lo allontana la Proprietà, e sarà altrettanto effettivamente modificato dall'aspirazione di raggiungerlo.

La pratica abrogazione della Proprietà e del Matrimonio quali esistono oggi avrà luogo senza molto scalpore. Per la massa degli uomini, l'intelligente abolizione della proprietà significherà soltanto un aumento nella quantità di cibo, di indumenti, di abitazione e di comodità a loro personale disposizione, oltre a un maggior controllo sul tempo e le circostanze. Pochissime persone fanno oggi una distinzione tra proprietà virtualmente assoluta e proprietà stabilita su condizioni pubbliche cos • altamente sviluppate da piazzarne l'introito sullo stesso piano di quello di un sacerdote, d'un ufficiale o d'un funzionario civile nullatenenti. Un proprietario terriero può ancora cacciar via uomini e donne dalla sua terra, demolire le loro abitazioni, e sostituirli con pecore o daini, e nelle libere contrattazioni il commerciante privato può ancora scroccare dal commercio regolato e dal sacrificio la vita e la salute della nazione, illegalmente come furono scroccate, all'inizio del secolo scorso, dai cotonieri di Manchester. Ma per quanto il codice industriale da un lato e l'organizzazione sindacale dall'altro abbiano, nel corso dell'attuale generazione, trasformato l'illimitata proprietà del cottoniere nel suo cotonificio e del tessitore nella sua fabbrica in una semplice licenza di commercio o di lavoro secondo rigorose condizioni pubbliche o collettive, imposte nell'interesse del benessere generale senza alcun riguardo per ardui casi individuali, la

gente del Lancashire parla della sua "proprietà" nei vecchi termini, alludendo semplicemente a cose per il furto delle quali un ladro sarebbe punito. La totale abolizione della proprietà, e la conversione di ogni cittadino in funzionario stipendiato al pubblico servizio, lascerebbe più del novantanove per cento della nazione totalmente all'oscuro di un mutamento maggiore a quello che si verifica oggi quando il figlio di un armatore va in marina. Seguirebbero ancora a chiamare loro proprietà i loro orologi, i loro ombrelli e i loro giardinetti.

Anche il matrimonio persisterà come nome attribuito a un costume generale molto dopo che il costume stesso sarà stato trasformato. Per esempio, il matrimonio inglese moderno, qual è stato modificato dal divorzio e dal decreto sulla proprietà delle donne maritate, differisce dal matrimonio dei primi dell'Ottocento più di quanto il matrimonio di Byron differisse dal matrimonio di Shakespeare. In questo momento, il matrimonio in Inghilterra differisce non soltanto dal matrimonio in Francia ma dal matrimonio in Scozia. Il matrimonio modificato dalle leggi del divorzio del Sud Dakota sarebbe chiamato, nel Clapham, semplice promiscuità. Eppure gli Americani, ben lungi dal considerare il matrimonio da un punto di vista cinico e libertino, rendono omaggio ai suoi ideali con una serietà che nel Clapham sembra antiquata. Né in Inghilterra né in America sarebbe tollerata, sia pure per un attimo, una proposta di abolizione del matrimonio; eppure niente è più sicuro del fatto che in ambedue queste nazioni la progressiva trasformazione del contratto di matrimonio continuerà fino a quando questo non sarà più oneroso o irrevocabile di un qualsiasi atto commerciale di associazione. Se anche fosse abolito, la gente seguirebbe a considerarsi mariti e mogli; a descrivere la loro vita in comune come un matrimonio, e ad essere per la maggior parte all'oscuro del fatto che non sono sposati quanto lo fu Enrico Ottavo. Per quanto uno sguardo alle legali condizioni del matrimonio nelle diverse nazioni cristiane dimostri che il matrimonio varia legalmente da frontiera a frontiera, la vita domestica varia così poco che la maggior parte della gente ritiene che il matrimonio sia regolato da leggi universali. Di conseguenza, come nel caso della proprietà, l'assoluta fiducia del pubblico nella stabilità del nome dell'istituzione, rende anche più facile l'alterazione della sua sostanza.

Comunque, non si può negare che uno dei mutamenti dell'opinione pubblica richiesti dalla necessità del Superuomo è assai inatteso. Esso è niente di meno che la dissoluzione dell'attuale necessaria associazione del matrimonio con la coniugazione, che la maggior parte delle persone non sposate considera sintomatica del matrimonio. Hanno torto, s'intende: sarebbe altrettanto vicino alla realtà dire che la coniugazione è l'unica condizione accidentale e incidentale del matrimonio. La coniugazione è essenziale soltanto alla propagazione della razza; e appena il bisogno supremo sarà soddisfatto diversamente che col matrimonio, la coniugazione, dal punto di vista creativo inteso dalla natura, non sarà più essenziale al matrimonio. Ma, con questo, il matrimonio non smetterà di essere tanto economico, conveniente e comodo che il Superuomo possa sicuramente corrompere i matrimoniomaniaci offrendo loro di far rivivere il rigore e l'inumanità dell'antico matrimonio, abolendo il divorzio, affermando il tremendo legame che ancora incatena persone dabbene con ubriaconi, criminali, sperperatori a condizione che sia loro concessa la totale liberazione dalla coniugazione. Perché la gente si sposerebbe anche se non potesse formare una coppia domestica con condizioni più comode di questa. Il Cattolico Romano, al quale la propria Chiesa vieta di valersi delle leggi del divorzio, si sposa con la stessa libertà con cui si sposano i Presbiteriani del Sud Dakota i quali possono mutar compagno con una facilità che scandalizza il vecchio mondo, e se la sua Chiesa osasse compiere un altro passo verso il cristianesimo e imporre il celibato ai suoi laici oltre che ai suoi preti, i matrimoni sarebbero ancora contratti per amore del focolare domestico da obbedientissimi figli e figlie della Chiesa. Non è necessario seguire più oltre queste ipotesi: esse sono state soltanto esposte qua per aiutare il lettore ad analizzare il matrimonio nelle sue due funzioni di regolare la coniugazione e di offrire una forma di accasamento. Queste due funzioni sono assolutamente separabili; e l'unione domestica è la sola delle due che sia essenziale all'esistenza del matrimonio, perché la coniugazione senza unione domestica non è affatto matrimonio, mentre l'unione domestica senza coniugazione è ancora matrimonio: infatti questa è, di necessità, l'effettiva condizione di tutti i matrimoni fertili per una gran parte della loro durata, e di alcuni matrimoni per sempre. Asserendo, dunque, che la proprietà e il matrimonio, distruggendo

l'eguaglianza e quindi ostacolando la selezione sessuale con futili condizioni, sono ostili all'evoluzione del Superuomo, è facile capire perché il solo esperimento moderno generalmente conosciuto nell'allevamento della razza umana ha avuto luogo in una comunità che ha scardinato ambedue le istituzioni.

3.

L'ESPERIMENTO PERFEZIONISTA DI ONEIDA CREEK.

Nel 1848, la Comunità di Oneida fu fondata in America allo scopo di realizzare una risoluzione alla quale era arrivato un pugno di comunisti perfezionisti: "dedicarsi esclusivamente a stabilire il regno di Dio". Per quanto la nazione americana dichiarasse che questa cosa non era tollerabile in una nazione cristiana, la Comunità di Oneida tenne duro per oltre trent'anni, periodo durante il quale pare abbia prodotto figli più sani e fatto e sub • to minor male di qualsiasi altra Compagnia con Capitale Sociale da noi conosciuta. Essa fu, comunque, una comunità altamente selezionata; perché un autentico comunista (rozzamente definibile come una persona intensamente orgogliosa che si proponga di arricchire il fondo comune anziché attingervi) è superiore a un comune capitalista azionista proprio come un comune capitalista azionista è superiore a un pirata. Inoltre, i perfezionisti erano saldamente guidati dal loro capo Noyes, uno dei fortunati rappresentanti dell'aspirazione al Superuomo che capitano ogni tanto nonostante le interferenze delle balorde istituzioni dell'uomo. L'esistenza di Noyes semplificava per i comunisti il problema della razza dato che il problema del tipo d'uomo che bisognava sforzarsi ad allevare era risolto subito dall'ovvia desiderabilità di allevare un altro Noyes.

Ma l'esperimento, condotto da un pugno di persone che, dopo trent'anni di immunità dall'involontario infanticidio che genitori ignoranti perpetrano nelle loro famiglie, non superava il numero di trecento, poteva fare assai poco, oltre che provare che i comunisti, sotto la guida di un Superuomo, "dedicato esclusivamente a stabilire il regno di Dio" e senza badare alla proprietà e al matrimonio più di quanto un pastore di Camberwell badi alle Caste Indù o "Suttee", potrebbero impiegare la loro vita assai meglio di un popolo normale sotto il pungolo di quelle due istituzioni. Eppure lo stesso loro Superuomo

ammetteva che quell'apparente successo era soltanto parte del fenomeno anormale della sua presenza; dal suo avvento alla fine dei suoi poteri, dovuto all'età, egli aveva personalmente guidato e organizzato le volontarie ricadute dei comunisti nel matrimonio, nel capitalismo, nella normale vita privata, pur ammettendo che l'effettiva soluzione sociale non era quella che un casuale Superuomo poteva indurre una società selezionata a scegliere per suo consiglio, ma quella che sceglierebbe spontaneamente un'intera compagnia di Superuomini. Se Noyes avesse avuto da organizzare non poche decine di perfezionisti ma tutti gli Stati Uniti, l'America l'avrebbe sconfitto interamente come l'Inghilterra sconfisse Oliver Cromwell, la Francia Napoleone, o Roma Giulio Cesare. Cromwell imparò per amara esperienza che lo stesso Dio non può elevare un popolo al disopra del proprio livello, e che anche quando si è riusciti a spronare una nazione a sacrificare tutti i propri appetiti alla propria coscienza, il risultato dipende ancor sempre dal genere di coscienza che quella nazione ha. Napoleone sembra aver finito per considerare l'umanità una fastidiosa muta di cani meritevoli di essere mantenuti soltanto per il divertimento di andarci a caccia. La capacità di Cesare di combattere senza odio o risentimento fu sconfitta dalla decisione dei suoi soldati di uccidere i loro nemici sul campo anziché farli prigionieri per essere risparmiati da Cesare, e la sua supremazia civile fu comprata dalla immensa corruzione dei cittadini romani. Ciò che non possono fare i grandi governanti non può essere fatto da codici e religioni. L'Uomo legge la propria natura in ogni ordinanza; se immaginate un comandamento superumano così astutamente che non possa essere frainteso nei termini della sua volontà, l'Uomo lo denuncerà come sediziosa bestemmia o lo trascurerà considerandolo pazzo o del tutto inintelligibile. I parlamenti e i sinodi possono rappezzare quanto vogliono i loro codici e i loro credi mentre le circostanze modificano l'equilibrio delle classi e i loro interessi e, come risultato di quel gran rappezzare, potrà esserci un'occasionale illusione di evoluzione morale, come quando la vittoria della casta commerciale sulla casta militare conduce alla sostituzione del boicottaggio sociale e dei danni pecuniari col duello. In certi momenti può anche esservi un considerevole vantaggio materiale, come quando la conquista del potere politico da parte della classe lavoratrice produce una migliore distribuzione della ricchezza attraverso la semplice azione

dell'egoismo dei nuovi padroni; ma tutto questo non è che aggiustamento e riforma; fino a che il cuore e la mente del popolo non si muterà, il più grande fra gli uomini non oserà mai governare sul presupposto che tutti sono grandi come lui proprio come un mandriano non lascerebbe che la sua mandria trovasse la propria strada tra tante strade come la troverebbe egli stesso. Fino a che ci sarà un'Inghilterra in cui chiunque è un Cromwell, una Francia in cui chiunque è un Napoleone, una Roma in cui chiunque è un Cesare, una Germania in cui chiunque è un Lutero più un Goethe, il mondo non sarà migliorato dai suoi eroi più di quanto una villa di Brixton sarebbe migliorata dalla piramide di Cheope. La produzione di nazioni siffatte è il solo mutamento che ci sia realmente possibile.

4.

AVVERSIONE DELL'UOMO AL PROPRIO MIGLIORAMENTO.

Ma un siffatto mutamento sarebbe tollerato, visto che, per desiderarlo, l'Uomo dovrebbe elevarsi al disopra di se stesso? Lo sarebbe, attraverso il suo concetto errato della propria natura. L'Uomo desidera un ideale Superuomo con tutta l'energia che riesce a risparmiare dalla propria nutrizione, e in ogni età ne ha magnificato il miglior sostituto vivente che potesse trovare. Il suo generale meno incompetente è definito un Alessandro; il suo re è il primo gentiluomo del mondo; il suo Papa è un santo. Ha sempre una schiera di idoli che altro non sono se non finti Superuomini. Che il vero Superuomo faccia schiacciare le sue superdita a tutti gli attuali fasulli ideali di diritto, dovere, onore, giustizia, religione, e perfino lealtà, e accetti degli obblighi morali oltre alla presente sopportazione umana, è una cosa che l'uomo contemporaneo non prevede: del resto, non se ne accorge neanche quando il nostro casuale Superuomo lo fa sotto al suo naso. Egli stesso lo fa, effettivamente, ogni giorno senza saperlo. Egli, di conseguenza, non si opporrà alla produzione di una razza di ciò che egli chiama Grandi Uomini o Eroi, perché li immaginerà non come veri Superuomini, ma come altri se stesso dotati di infiniti cervelli, infinito coraggio e infinito danaro. La più fastidiosa opposizione sorgerà dalla generale paura dell'umanità che interferenze con i nostri costumi coniugali possano essere interferenze coi nostri piaceri e con le nostre storie d'amore.

Questa paura, assumendo l'aspetto di offesa moralità, ha sempre intimidito le persone che non ne hanno misurato l'essenziale debolezza; ma prevarrà soltanto con i degenerati in cui l'istinto di fertilità s'è sbiadito in una fregola di piacere. I moderni sistemi di combinare il piacere con la sterilità, adesso universalmente noti e accessibili, consentono a queste persone di sfilarsi dalla razza, processo già vigorosamente attivo; e la conseguente sopravvivenza di coloro che sono intelligentemente fertili significa la sopravvivenza dei partigiani del Superuomo; perché, quanto si propone non è che la sostituzione della vecchia non intelligente, inevitabile, quasi inconscia fertilità con una fertilità intelligente, controllata, cosciente e l'eliminazione del fatto unicamente voluttuario dal processo di evoluzione. (1) Anche se questa azione selettiva non fosse stata inventata, lo scopo della razza non mancherebbe di sconfiggere l'opposizione degli istinti individuali. Non solo le api e le formiche soddisfano per interposizione i loro istinti riproduttivi e generativi; ma lo stesso matrimonio impone con successo il celibato a milioni di uomini e donne normali e non sposati. Insomma, l'istinto individuale in questo campo, per quanto superficialmente possa essere considerato preponderante, è, alla fine, un istinto realmente trascurabile.

NOTA 1: La parte che nell'evoluzione è riservata al voluttuario è uguale a quella già avuta dal ghiottone. Il ghiottone, uomo con il più forte motivo di nutrire se stesso, si darà sempre più pena del suo simile per ottenere il cibo. Quando il cibo è tanto difficile da ottenere che soltanto grandi sforzi possono assicurarne un approvvigionamento sufficiente, l'appetito del ghiottone sviluppa la sua intelligenza e la sua intraprendenza al massimo. Ed egli diventa non soltanto l'uomo meglio nutrito della comunità, ma anche il più abile. Ma in climi più ospitali, o dove l'organizzazione sociale dell'approvvigionamento mette l'uomo in grado di nutrirsi più del necessario, il ghiottone mangia tanto da rimetterci la salute e, alla fine, anche la vita. Tutti gli altri voluttuari prosperano e periscono nello stesso modo, e questo è il motivo per cui la sopravvivenza dei più capaci significa alla fine la sopravvivenza dei moderati, perché soltanto essi sanno adattarsi al perpetuo mutamento di condizioni prodotto dal progresso industriale.

5.

NECESSITA' POLITICA DEL SUPERUOMO.

Il bisogno del Superuomo è, nel suo aspetto più perentorio, un bisogno politico. Noi siamo stati portati alla democrazia proletaria dal fallimento di tutti i sistemi alternati perché questi dipendevano dall'esistenza dei Superuomini agenti come despoti od oligarchi; ma questi Superuomini non solo non arrivavano sempre, o magari spesso, al momento buono o in una posizione sociale eleggibile, ma quando stavano arrivando non potevano, salvo per un breve tempo e con metodi coercitivi e moralmente suicidi, imporre la superumanità su coloro che essi governavano, e così, grazie alla semplice forza di "umana natura", il governo per consenso del governato ha soppiantato l'antico progetto del governare i cittadini come si governa un piccolo alunno delle scuole pubbliche.

Dobbiamo ancora vedere l'uomo che, non avendo alcuna esperienza pratica della democrazia proletaria, creda nella sua capacità di risolvere grandi problemi politici, o anche di fare del comune lavoro parrocchiale con intelligenza ed economia. Soltanto sotto despotismi e oligarchie la fede radicale è sorta nel "suffragio universale" come una panacea politica. Essa avvizzisce appena è esposta alla prova pratica, perché la democrazia non può sorgere al disopra del livello del materiale umano di cui sono fatti i suoi elettori. La Svizzera sembra felice, in confronto alla Russia, ma se la Russia fosse piccola come la Svizzera, e i suoi problemi sociali fossero semplificati allo stesso modo da fortificazioni naturali inespugnabili e da una popolazione educata dalla stessa varietà e intimità di scambi internazionali, ci sarebbe poca scelta tra loro. Ad ogni modo, l'Austria e il Canada, che sono repubbliche democratiche virtualmente protette, e la Francia e gli Stati Uniti, che sono repubbliche democratiche apertamente indipendenti, non sono né salubri, né ricche né sagge; e sarebbero peggiori anziché migliori se i loro ministri non fossero esperti nell'arte di schivare popolari entusiasmi e di abbindolare la popolare ignoranza. Il politicante che una volta ha dovuto imparare come lusingare il re ha adesso da imparare come affascinare, divertire, blandire, truffare, spaventare o altrimenti colpire la fantasia degli elettori; e per quanto, in evoluti stati

moderni, in cui l'artigiano è meglio educato del re, per essere un fortunato demagogo occorre essere molto più abile che per diventare un fortunato cortigiano, colui che sostiene le convinzioni popolari con prodigiosa energia è l'uomo che vuole la folla, mentre il più fragile scettico che cerca con cautela di sentire quale sia la sua via verso il secolo successivo non ha probabilità di riuscita a meno che abbia, per un caso, anche lo specifico talento artistico del saltimbanco, e allora è come saltimbanco che afferra i voti, e non come miglioratore. Di conseguenza, il demagogo, per quanto affermi (ma non riesca) di riaggiustare le cose negli interessi della maggioranza degli elettori, stereotipa la mediocrità, organizza l'intolleranza, denigra le esibizioni di qualità non comuni, e glorifica cospicue esibizioni di qualità comuni. Egli si barcamena bene attraverso un piccolo incarico; si barcamena retoricamente attraverso un incarico grande. Quando si verifica un grande movimento politico, esso non è né condotto né organizzato coscientemente: l'inconscio ego degli umani si fa largo attraverso il problema come un elefante si fa largo attraverso una giungla; i politicanti fanno discorsi su tutto quanto accade nel processo, mentre, con le migliori intenzioni, fanno tutto quanto è in loro potere per impedirlo. Alla fine, quando l'assembramento sociale arriva al punto che richiede un'organizzazione internazionale prima che i demagoghi e gli elettori abbiano imparato a trattare come si deve sia pure una parrocchia di campagna e tanto meno a internazionalizzare Costantinopoli, tutta la macchina politica si sfascia; e attualmente abbiamo rovine di imperi, Neozelandesi seduti su un arco rotto del ponte di Londra, e cos • via.

A questa ricorrente catastrofe torneremo ancora, di certo se non potremo avere una democrazia di Superuomini; e la produzione di una democrazia siffatta è il solo cambiamento tanto sperabile da spronarci verso lo sforzo che richiede una Rivoluzione.

6.

PUDORE SPIEGATO.

Perché le api imbocciano le loro madri mentre noi imbocchiamo soltanto le nostre cantanti d'opera, ecco un problema sul quale val la pena di riflettere. Il nostro abituale trattamento verso una madre non è di aumentare la sua razione di vitto ma di diminuirla proibendole di

lavorare in una fabbrica per un mese dopo il puerperio. Tutto quanto può far sì che la nascita sia una disgrazia per i genitori oltre che un pericolo per la madre è coscienziosamente fatto. Quando un grande scrittore francese, Emile Zola, preoccupato per la sterilizzazione del suo paese, scrisse un eloquente e potente libro per ristaurare il prestigio dei genitori, fu subito dichiarato in Inghilterra che un'opera di quel carattere, con un titolo come "Fecondità", era troppo abominevole per poter essere tradotto e che qualsiasi tentativo a trattare con le relazioni sessuali da un punto di vista diverso da quello voluttuario o romantico doveva essere rigorosamente punito. Se fosse stata veramente fondata sull'opinione pubblica, questa dichiarazione avrebbe indicato un atteggiamento di disgusto e di risentimento verso la Forza Vitale capace di scaturire soltanto da una comunità ammalata e moribonda in cui la Hedda Gabler di Ibsen sarebbe stata il prototipo della donna. Ma essa non ha fondamenti vitali. Il pudore dei giornali quotidiani è, come il pudore della tavola da pranzo, soltanto una difficoltà di educazione e di linguaggio. Non ci insegnano a pensare decentemente a questi argomenti, e di conseguenza non abbiamo per essi un linguaggio che non sia indecente. Noi siamo, quindi, costretti a dichiararli inadatti a discussioni pubbliche perché i soli termini con cui possiamo condurre la discussione sono inadatti a un uso pubblico. I fisiologi, che hanno a loro disposizione un vocabolario tecnico, non trovano difficoltà, e maestri di lingua i quali pensano con decenza possono scrivere storie popolari come la "Fecondità" di Zola o la "Resurrezione" di Tolstoi senza arrecare la più piccola offesa a lettori che possono a loro volta pensare con decenza. Ma il comune giornalista moderno, che ha discusso certi argomenti soltanto scurrilmente, non può scrivere il semplice commento su una causa di divorzio senza la cosciente vergogna o una furtiva facezia che rendono impossibile la lettura del commento stesso a voce alta e in compagnia. Tutta la scurrilità e tutto il pudore (i due si identificano) non significano che la gente non pensi decentemente a quegli argomenti: tutt'altro, è proprio la profondità e la serietà del nostro sentimento a rendere intollerabile la profanazione che ne è fatta mediante un linguaggio meschino e uno spirito volgare; cos • che, alla fine, non possiamo sopportare che se ne parli perché soltanto una persona su mille può parlarne senza ferire il rispetto di noi stessi, specialmente il rispetto che a loro stesse si debbono le donne.

Aggiungete agli orrori di un linguaggio popolare gli orrori di una povertà popolare. Nelle popolazioni molto numerose, la povertà distrugge la possibilità della pulizia; e in assenza della pulizia molte delle naturali condizioni di vita diventano offensive e dannose col risultato che alla fine l'associazione di sporcizia con queste naturali condizioni diventa cos • preponderante che tra le persone civili (val a dire tra le persone ammassate nei labirinti di catapecchie che chiamiamo città), la metà della vita corporale diventa un segreto colpevole, di cui si può parlare soltanto al medico in caso di emergenza; e Hedda Gabler si spara perché la maternità è cos • poco da signora. Insomma, il pudore popolare non è che un semplice incidente dello squallore popolare: a dispetto di tutto ciò, gli argomenti che per essa sono tabù rimangono gli argomenti più interessanti e più seri fra tutti.

7.

IL PROGRESSO, UN'ILLUSIONE.

Disgraziatamente, le persone serie vengono staccate dalla pista dell'evoluzione dall'illusione del progresso. Qualsiasi Socialista può facilmente convincerci che la differenza tra l'Uomo qual egli è e l'Uomo quale potrebbe divenire, senza una successiva evoluzione, sotto millenarie condizioni di nutrizione, di ambiente e di allenamento, è immenso. Egli può dimostrarci che l'ineguaglianza oltre alla distribuzione della ricchezza e alla ripartizione del lavoro prive di equità sono state provocate da un sistema economico non scientifico e che l'uomo, per quanto colpevole, non intendeva stabilire un cos • disordinato ordine più di quanto una falena intenda farsi bruciare quando vola sulla fiammella di una candela. Egli può dimostrare che la differenza tra la grazia e la forza dell'acrobata e la schiena curva del contadino reumatizzato dipende da una condizione, non dalla natura. Egli può dimostrare che molti dei più odiosi vizi umani non sono radicali, ma sono semplici reazioni delle nostre istituzioni sulle nostre virtù. L'anarchico, il fabiano, il salvazionista, il vegetariano, il medico, l'avvocato, il parroco, il professore di etica, il ginnasta, il soldato, lo sportivo, l'inventore, l'uomo politico con un programma preciso, tutti hanno una ricetta per migliorarci; e quasi tutti i loro rimedi sono fisicamente possibili e

mirano apertamente al male. Per essi il limite del progresso è, nel peggiore dei casi, il compimento di tutte le riforme suggerite e il raggiungimento da parte di tutti del punto già raggiunto dagli esseri meglio nutriti e più colti sia nella mente sia nel corpo.

Questo, secondo loro, sarebbe un campo estesissimo per l'energia del riformatore. Esso comporta molte delle nobili conquiste raggiungibili attraverso tanti dei viottoli che salgono su per la Collina delle Difficoltà, punto supremo al quale amano aspirare i grandi spiriti. Disgraziatamente la Collina non sarà mai scalata dall'uomo quale noi lo conosciamo. Non occorre negare che se tutti noi ci affannassimo coraggiosamente a raggiungere lo sbocco dei sentieri indicati dai riformatori il mondo ne sarebbe migliorato in modo prodigioso. Ma non v'è maggior speranza in quel "se" che nell'egualmente plausibile sicurezza che se il cielo cadesse potremmo tutti acchiappare le allodole con le mani. Noi non percorreremo quei sentieri: non ne abbiamo l'energia sufficiente. Noi non desideriamo abbastanza di raggiungere quello sbocco: anzi, in molti casi noi non lo desideriamo affatto. Chiedete a un uomo qualsiasi se vuol diventare migliore ed egli risponderà di sì, in modo molto pio. Chiedetegli se vorrebbe avere un milione in danaro; ed egli risponderà di sì, con molta sincerità. Ma il pio cittadino che vorrebbe essere un uomo migliore seguita a condursi esattamente come prima. E il vagabondo che vorrebbe il milione non si dà la pena di guadagnare dieci scellini: moltitudini di uomini e di donne, tutti ansiosi di accettare un lascito di un milione, vivono e muoiono senza mai aver posseduto cinque sterline in una volta, per quanto dei mendicanti siano morti in brandelli su materassi zeppi d'oro che avevano accumulato perché lo avevano desiderato tanto da essere spronati a trovarlo e a serbarlo. Gli economisti i quali scoprirono che la richiesta creava la provvista dovettero ben presto limitare la proposta all'"effettiva richiesta", che, all'ultima analisi, risultò essere soltanto la provvista stessa; e questo vale anche per la politica, per la morale, e per tutti gli altri settori: l'effettivo approvvigionamento è la misura dell'effettiva richiesta; e le semplici aspirazioni e professioni non producono niente. Non v'è comunità che sia ancora passata oltre le fasi iniziali in cui la bellicosità e il fanatismo l'hanno messa in grado di fondare una nazione, e la sua cupidigia di stabilire e sviluppare una civiltà commerciale. Anche questi stadi non sono mai

stati raggiunti dallo spirito pubblico, ma sempre dalla intollerante volontà e dalla forza bruta. Prendiamo la Carta della Riforma del 1832 come esempio di un conflitto tra due sezioni di inglesi educati nei confronti di una misura politica che era ovviamente necessaria ed inevitabile come non lo è mai stata, né è probabile che mai sia una misura politica. Essa non fu approvata fino a quando i signori di Birmingham non si furono accordati sullo scannare i signori della parrocchia di Saint James nella dovuta forma militare. E fino a oggi non sarebbe mai stata approvata se dietro ad essa non vi fosse stata la forza, oltre alla logica e pubblica coscienza degli utilitariani.

Un dispotico governatore che avesse avuto il buon senso della regina Elisabetta avrebbe fatto meglio della massa di adulti scolari di Eton che ci hanno governato per privilegio e che, fin dall'introduzione dell'effettivo suffragio maschile, nel 1884, adesso ci governano per richiesta della democrazia proletaria.

Attualmente abbiamo, in luogo degli Utilitariani, la società fabiana, con il suo sistema di socialismo pacifico, costituzionale, morale ed economico, che per la sua realizzazione incruenta e benevola ha soltanto bisogno che il popolo inglese la capisca e l'approvi. Ma com'è che dei Fabiani si parla bene in ambienti nei quali trent'anni fa la parola socialista era intesa come equivalente a sgozzatore e incendiario? Non perché gli Inglesi abbiano la benché minima intenzione di studiare o adottare il sistema fabiano, ma perché credono che i Fabiani, eliminando l'elemento d'intimidazione dall'agitazione socialista, hanno tagliato le zanne all'insorgente povertà e salvato l'ordine esistente dall'unico metodo di attacco che esso realmente teme. Certo, se la nazione adottasse il sistema fabiano, questo sarebbe realizzato dalla forza bruta proprio come lo è il nostro attuale sistema proprietario. Diventerebbe legge: e coloro che vi avrebbero resistito sarebbero tassati, venduti, rintronati dai colpi in testa della polizia, cacciati in prigione, e, come ultima risorsa, "giustiziati" proprio come accade a chi trasgredisce alla legge attuale. Ma la nostra classe proprietaria non teme che questa conversione abbia luogo, mentre teme sporadici sgozzatori e congiure che odorano di polvere da sparo, e lotta con tutta la sua forza per nascondere il fatto che non v'è alcuna differenza morale tra i metodi coi quali impone i suoi diritti di proprietà e il metodo col quale il dinamitardo asserisce il suo concetto dei naturali diritti umani, e

quindi accarezza le spalle della società fabiana proprio come le accarezza all'Unione Cristiana Sociale, mentre il Socialista il quale dice apertamente che una rivoluzione sociale può essere fatta soltanto come sono state fatte tutte le altre rivoluzioni, da coloro che la vogliono e che ammazzano, fustigano e terrorizzano coloro che non la vogliono, è denunciato come un corruttore del popolo, e condannato ai lavori forzati perché impari quanta sincerità v'è nell'avversione provata dai suoi catturatori contro la forza fisica.

Dobbiamo, quindi, ripudiare i metodi fabiani e tornare a quelli delle barricate, o adottare quelli del dinamitardo e dell'assassino?

Tutt'altro, dobbiamo riconoscere che ambedue sono fundamentalmente futili. Al dinamitardo sembra facile dire "Non avete appena ammesso che niente è mai concesso se non alla forza fisica? Non ha Gladstone ammesso che la Chiesa irlandese era sconosciuta, non dallo spirito del liberalismo ma dall'esplosione che aveva fatto crollare la prigione di Clerkenwell?". Ebbene, non è necessario che noi lo neghiamo scioccamente e timidamente. Lasciamo che sia pienamente ammesso. E ammettiamo, inoltre, che tutto questo dipende dalla natura delle cose; che il più ardente Socialista, se ha delle proprietà, non può per nessun motivo far diversamente dai proprietari conservatori fino a che la proprietà non è abolita con la forza dall'intera nazione; e che, inoltre, i ballottaggi e le divisioni parlamentari, nonostante le loro vane cerimonie di discussione, differiscono dalle battaglie soltanto come la incruenta resa sul campo di una forza numericamente inferiore differisce da Waterloo o Trafalgar. Io regalo tutte queste ammissioni al "Fenian" il quale raccoglie denaro dagli sconsiderati Irlandesi d'America per far saltare il castello di Dublino; al poliziotto il quale persuade degli sciocchi giovani lavoratori a ordinare bombe dal più vicino artificiere e poi li consegna alla schiavitù penale; ai nostri comandanti militari e navali i quali non credono nelle prediche ma in un ultimatum appoggiato da molto tritolo; e, in via generale, a tutti coloro ai quali può interessare. Ma a che serve sostituire sistemi sconsiderati e sanguinosi con sistemi cauti ed umani? L'Inghilterra è forse migliore per il crollo della prigione di Clerkenwell o l'Irlanda per il non riconoscimento della Chiesa irlandese? Esiste la più piccola ragione di supporre che la nazione che pecorescamente permise a Carlo e a Laud e a Strafford di schiacciarla abbia guadagnato qualcosa perché dopo,

ancora più pecorescamente, ha permesso ad alcuni energici puritani, infiammati dai capolavori della letteratura rivoluzionaria ebraica, di tagliare la testa ai tre? Se la Congiura delle polveri da sparo avesse funzionato e una dinastia di Fawkes si fosse seduta in permanenza sul trono, che cosa sarebbe mutato nell'attuale stato della nazione? La ghigliottina è stata in uso in Francia fino al limite della sopportazione umana, sia da parte dei Girondini che dei Giacobini. Fouquier Tinville ha seguito Maria Antonietta sul patibolo; e Maria Antonietta avrebbe potuto chiedere alla folla, con lo stesso vigore con cui glielo chiese Fouquier, se il pane sarebbe costato meno dopo la caduta della sua testa. E quale fu il risultato di tutto questo? La Francia imperiale della famiglia Rougon Macquart, e la Francia repubblicana dello scandalo di Panama e del caso Dreyfus. E per questa differenza valeva la pena di ghigliottinare tutte quelle sfortunate signore e tutti quegli sfortunati signori, per quanto inutili e malvagi tanti di essi fossero? Qual è l'uomo sano di mente che ghigliottinerebbe un topo per ottenere questo risultato? Pensiamo all'America repubblicana. L'America non ha Camera Stellata né baroni feudali. Ma ha i "Trusts"; ed ha milionari le cui fabbriche, circondate da filo spinato con corrente ad alta tensione e difese da armi Pinkerton con caricatori automatici, avrebbero fatto un radicale di Reginald Front de Boeuf. Washington o Franklin avrebbero mai alzato un dito nella causa dell'Indipendenza americana se ne avessero previsto la realtà?

No: ciò che né Cesare, né Cromwell, né Napoleone riuscirono a fare con tutta la forza fisica e il prestigio morale dello Stato nelle loro mani potenti, non può essere fatto da criminali e lunatici entusiasti. Perfino gli Ebrei i quali, da Mosè a Marx e Lassalle, hanno ispirato tutte le rivoluzioni, hanno dovuto confessare che, dopo tutto, il cane torna al suo vomito e la scrofa lavata torna a rivoltolarsi nel suo trogolo; e possiamo anche metterci in mente che l'uomo tornerà ai suoi idoli e alle sue cupidigie, nonostante tutti i "movimenti" e tutte le rivoluzioni, fino a che la sua natura non cambierà. Fino allora, i suoi primi successi nella fondazione di civiltà commerciali (e che civiltà, buon Dio!) non sono che i preliminari dell'inevitabile ultimo stadio che adesso ci minaccia, e in cui le passioni che fondarono la civiltà diventano fatali anziché produttive, proprio come le qualità per cui il leone è re nella foresta assicurano la sua distruzione

quando egli entra in una città. Niente può salvare la società, salvo una mente chiara e uno scopo vasto: la guerra e la concorrenza, potenti strumenti di selezione e di evoluzione di un'epoca, diventano disastrosi strumenti di degenerazione nell'epoca successiva. Nell'allevamento di animali e piante, varietà che sono state coltivate per selezione dopo molte generazioni ricadono precipitosamente allo stato selvaggio, nel corso di una o due generazioni, appena cessa la selezione; e, allo stesso modo, una civiltà in cui la bellicosità e la ingordigia più gagliarde hanno smesso la loro azione selettiva e hanno cominciato a ostruire e a distruggere, corre all'ingiù e all'indietro con una rapidità tale da mettere in grado l'osservatore di vedere con costernazione che la scala ascendente percorsa in molti secoli è percorsa in senso opposto durante una sola vita. Questo si è ripetuto spesso anche nel periodo storico; e in ogni esempio la svolta è stata raggiunta prima del traguardo, o magari della difesa generale scritta, o magari del generale patrocinio scritto, indicato dal livellamento della massa al punto più alto raggiunto dagli individui normali meglio nutriti e allevati.

Noi dobbiamo quindi francamente rinunciare alla convinzione che l'uomo, qual è oggi, sia capace di un netto progresso. Vi sarà sempre un'illusione di progresso, perché ovunque si sia consci di un male possiamo rimediarvi, e quindi apparire verso noi stessi come in progresso, dimenticando che la maggior parte dei mali che vediamo sono gli effetti, finalmente diventati acuti, della lunga e non osservata retrogressione; che i nostri compromettenti rimedi riguadagnano raramente tutto il terreno perduto; e soprattutto che, seguendo le fila della nostra degenerazione, il buono è diventato agli occhi nostri cattivo, ed è stato disfatto in nome del progresso proprio come il male è stato disfatto e sostituito col bene lungo la via della nostra evoluzione. Questa è davvero l'illusione delle illusioni; poiché ci dà l'infallibile e spaventosa sicurezza che se la nostra rovina politica è prossima, questa sarà provocata da ardenti riformatori e sostenuta da entusiasti patrioti come una serie di gradini necessari verso il progresso. Che il riformatore, il progressista, il meliorista mediti su se stesso e sui suoi eterni se e ma che non si concretano mai in s • e in certo. Ma fino a che l'uomo rimarrà qual è, il progresso non può andare oltre al punto che è già stato raggiunto e dal quale si è caduti a faccia avanti a ogni

tentativo d • civiltà; e poiché anche quel punto non è che un pinnacolo al quale pochissimi si aggrappano, terrorizzati ed ebbri, spenzolandosi su un abisso di squallore, il semplice progresso non dovrebbe più. affascinarci.

8.

LA PRESUNZIONE DELLA CIVILTÀ'.

Dopo tutto, l'illusione del progresso non è tanto sottile. Cominciamo col leggere le satire dei contemporanei dei nostri padri; e concludiamo (di solito in totale ignoranza) che gli abusi da loro esposti sono cose del passato. Vediamo altres • che le riforme dei mali più stridenti sono frequentemente prodotte dal trasferimento a sezioni del potere politico da oppressori a oppressi. I Liberali danno un voto al povero nella speranza che egli lo spenderà per i suoi emancipatori. La speranza non è mantenuta; ma cessa la prigione a vita dell'indigente per debiti; la Legge per le Fabbriche passa a mitigare il sudore, la scuola diventa libera e coercitiva; le leggi sanitarie sono moltiplicate; provvedimenti pubblici sono presi per alloggiare decentemente le masse; gli scalzi ottengono scarpe; gli straccioni si fanno rari; e camere da bagno e pianoforti, e belle stoffe di lana e goletti inamidati sono a portata di persone che una volta, come i "non lavati", suonavano l'arpa dell'Ebreo o la fisarmonica con pantaloni di fustagno e fazzoletto al collo. Alcuni di questi cambiamenti sono guadagni; altri sono perdite. Alcuni di essi non sono mutamenti per nulla; gli altri sono soltanto il mutamento che produce il danaro. Eppure, essi producono un'illusione di progresso frettoloso. E la classe dei lettori ne deduce che gli abusi del primo periodo vittoriano non esistono più se non nelle divertenti pagine dei romanzi di Dickens. Ma appena cerchiamo una riforma dovuta al carattere e non al danaro, alla sapienza di governo e non all'interesse o all'ammutinamento, rimaniamo delusi. Per esempio, ricordavamo la cattiva amministrazione e l'incompetenza rivelata dalla guerra di Crimea come parte di un superato stato di cose, fino a che la guerra del Sud Africa ci ha dimostrato che la nazione e il Ministero della Guerra, come i poveri Borboni impudentemente tacciati di una universale caratteristica, non avevano imparato niente e non avevano dimenticato niente. Ci eravamo appena rimessi dalla vana irritazione

dovuta a questa scoperta quando trapelò che la mensa degli ufficiali del nostro più selezionato reggimento includeva un circolo di flagellazione presieduto dal più anziano dei subalterni. Questa rivelazione provocò un certo disgusto per i particolari di questa orgia da scolaretti, ma nessuna sorpresa per l'apparente assenza di un qualsiasi concetto di onore e di virtù virile, di coraggio personale e di autorispetto, nelle prime file della nostra cavalleria. Negli affari civili avevamo ritenuto che il servilismo e l'idolatria che incoraggiarono Carlo Primo a sottovalutare la rivolta puritana del 1600 erano stati da molto tempo superati; ma sono bastate alcune circostanze favorevoli a farli rinascere con un'ulteriore bassezza atta a compensare della mancata pietà. Siamo ricaduti in dispute a proposito della transubstanziazione proprio nel momento in cui la scoperta della larga prevalenza di teofagia come costume delle tribù ci ha privato dell'ultimo pretesto che ci inducesse a credere che i nostri riti religiosi ufficiali differivano essenzialmente da quelli barbari. La dottrina cristiana sulla inutilità del castigo e la malvagità della vendetta non ha, nonostante il suo semplice buon senso, trovato un solo neofita tra le nazioni: il cristianesimo ha per le masse soltanto il significato di una sensazionale esecuzione pubblica che apre l'adito ad altre esecuzioni. In suo nome togliamo a un ladro dieci anni di vita minuto per minuto nella lenta povertà e degradazione della moderna prigionia riformata con nessun rimorso che provarono Laud e la sua Camera Stellata quando fecero tagliare le orecchie a Bastwick e Burton. L'altro giorno abbiamo disseppellito e mutilato i resti del Mahdi proprio come disseppellimmo e mutilammo i resti di Cromwell due secoli fa. Abbiamo chiesto la decapitazione dei principi cinesi Boxer come l'avrebbe chiesta qualsiasi Tartaro; e le nostre spedizioni militari e navali per uccidere, bruciare e distruggere tribù e villaggi che hanno dato delle botte in testa a un Inglese fanno tanto comunemente parte della nostra consuetudine imperiale che l'ultima decina di esse non ha richiamato su di sé più pietà di quanta ne richiami una donna criminale. L'abitudine giudiziaria di torturare per estorcere la confessione è ritenuta un avanzo di età più oscure; ma mentre scrivo queste pagine un giudice inglese ha condannato un falsario a venti anni di schiavitù penale dichiarando pubblicamente che la sentenza sarà eseguita in pieno a meno che egli confessi dove ha nascosto le banconote false fabbricate

da lui. E non si commenta in alcun modo né questa notizia né un telegramma dal fronte di guerra della Somalia in cui si dice che una certa informazione è stata data da un prigioniero di guerra "sotto castigo". Anche se questi resoconti fossero falsi, il fatto che essi sono accettati senza protesta come indicassero un procedimento giusto e naturale della condotta pubblica dimostra che siamo tuttora pronti a ricorrere alla tortura come lo era Bacone. Quanto alla crudeltà vendicativa, un incidente occorso durante la guerra del Sud Africa, quando i parenti e gli amici di un prigioniero furono costretti ad assistere alla sua esecuzione, tradiva una bassezza di temperamento e di carattere che ci lascia a malapena il diritto di vantarci della nostra superiorità su Edoardo Terzo alla resa di Calais. E il democratico ufficiale americano indulge nella tortura alle Filippine proprio come l'ufficiale aristocratico inglese nel Sud Africa. Gli incidenti dell'invasione bianca dell'Africa alla ricerca dell'avorio, dell'oro, dei brillanti e del diporto hanno provato che l'Europeo moderno è la stessa bestia da preda che una volta marciava alla conquista dei nuovi mondi sotto Alessandro, Antonio e Pizarro. I parlamenti e le sacrestie sono esattamente quello che erano quando Cromwell li sopprime e Dickens li derise. Il politicante democratico rimane esattamente quale lo descrisse Platone, il medico è ancora il credulo impostore e il petulante zerbinotto scientifico ridicolizzato da Molière; il maestro di scuola rimane, nel migliore dei casi, il pedante coltivatore di bambini e, nel peggiore, un maniaco della flagellazione, gli uomini probi temono gli arbitrati più delle querele; il filantropo è ancora un parassita della miseria come il medico lo è della malattia; i miracoli compiuti dai preti non sono meno fraudolenti e maliziosi perché adesso sono chiamati esperimenti scientifici e condotti da professori; la stregoneria, nella moderna forma dei rimedi patentati e delle inoculazioni profilattiche, è sfrenata; il proprietario terriero che non ha più il potere di servirsi della botola di Rhampsinitis, la supera col filo spinato; il moderno signore che è troppo pigro per imbrattarsi il viso col vermiglio come simbolo di coraggio, adopera una lavandaia che gli imbratti la camicia con l'amido come simbolo di pulizia; scrolliamo la testa davanti alla sporcizia del medioevo in città diventate nere per la fuliggine e l'immondizia e disgustose per lo svergognato fumo di tabacco; l'acqua santa, nella sua ultima forma di fluido

disinfettante, è più largamente usata e rispettata che mai; le autorità preposte alla salute pubblica si abbandonano volontariamente agli esorcismi con lo zolfo bollente (che fanno inutili) perché il popolo crede in essi con la devozione con cui un contadino italiano passante crede nella liquefazione del sangue di San Gennaro; e le aperte menzogne pubbliche hanno raggiunto sviluppi giganteschi, non essendovi da scegliere, sotto questo aspetto, tra il borsaiolo alla stazione di polizia e il ministro sul banco del tesoro, il direttore nella redazione del giornale, il magnate cittadino che fa pubblicità a gomme per bicicletta che non scivolano, il sacerdote che sottoscrive i trentanove articoli e il vivisettore che impegna il proprio onore cavalleresco dichiarando che nessun animale operato nel suo gabinetto fisiologico soffre il più piccolo dolore. L'ipocrisia è giunta al colmo; infatti non perseguitiamo soltanto, bigottamente ma sinceramente in nome della stregoneria guaritrice in cui crediamo, ma spietatamente ed ipocritamente in nome del credo evangelico davanti al quale i nostri governanti privatamente sorridono come i patrizi italiani del Quinto secolo sorridevano a Giove e a Venere. Lo sport è, come è sempre stato, un divertimento omicida; l'impulso di uccidere è universale, e in tutta la nazione sono stati fondati dei musei che incoraggino i bambini e i signori anziani a far collezione di cadaveri conservati nell'alcool, e a rubare uova d'uccelli e a conservarli come il pellirossa conservava i teschi. La coercizione a mezzo della frusta è naturale all'Inglese come lo era a Salomone che saccheggiava Rehoboam: per la verità, il raffronto non è leale verso gli Ebrei dato che la legge di Mosè proibiva più di quaranta frustate in nome dell'umanità e che la flagellazione con mille colpi era inflitta sui soldati inglesi nel 1700 e nel 1800 e lo sarebbe ancora se non fosse sopravvenuto il cambiamento di equilibrio nel potere politico tra la casta militare e le classi militari e il proletariato. Nonostante questo cambiamento, la flagellazione è ancora un'istituzione delle scuole pubbliche, delle prigioni militari, delle navi scuola e della scuola di piccolezza chiamata casa. Il lascivo grido del flagellomaniaco che vuole ancora frustate, costante come il grido di chi vuole ancora insolenze, ancora guerra e tasse minori è tollerato e perfino gratificato perché, non avendo fini morali in vista, abbiamo tanto buon senso da capire che soltanto la coercizione brutta può imporre agli altri il nostro egoismo. La vigliaccheria è universale:

patriottismo, opinione pubblica, rispetto dei genitori, disciplina, religione, morale sono soltanto bei nomi che servono ad intimidire; e la crudeltà, la golosità e la credulità tengono a bada la vigliaccheria. Noi sgozziamo un vitello e lo appendiamo dalle zampe affinché sanguini a morte e la nostra cotoletta possa essere bianca; noi inchiodiamo le oche a una tavola e le rimpinziamo di cibo perché ci piace il sapore del mal di fegato; noi dilaniamo gli uccellini per adornare i cappelli delle nostre donne; noi mutiliamo degli animali domestici senza alcun motivo, se non quello di seguire una moda istintivamente crudele; e abbiamo connivenza delle più spaventose torture inflitte nella speranza di scoprire una magica cura per i nostri malanni.

Osservate, per piacere, che questi non sono sviluppi eccezionali dei nostri vizi riconosciuti, deplorati e sventati da tutti gli uomini dabbene. Non una parola è stata detta qui sugli eccessi dei nostri Neroni, dei quali abbiamo la piena percentuale d'uso. Con l'eccezione dei pochi esempi militari, che sono citati soprattutto per dimostrare che l'educazione e il comportamento di un gentiluomo, rafforzati dalle più forti convenzioni dell'onore, spirito di corpo, pubblicità e responsabilità, non possono concedersi migliori garanzie di condotta di quelle che possono concedersi le passioni della folla, le illustrazioni date più sopra sono luoghi comuni tolti dalla pratica quotidiana dei nostri migliori cittadini, vigorosamente difesi nei nostri giornali e dai nostri pulpiti. I veri esseri umanitari i quali ne aborriscono, ne sono spinti al delitto: il pugnale di Bruto e di Ravallac è ancora attivo nelle mani di Caserio e Luccheni; e la pistola gli è venuta in aiuto nelle mani di Guiteau e di Czolgosz. I nostri rimedi sono ancora limitati alla tolleranza o all'assassino; e l'assassino è ancora giudizialmente assassinato secondo il principio che due neri fanno un bianco. La sola novità consiste nei nostri metodi: grazie alla scoperta della dinamite il sovraccarico moschetto di Hamilton di Bothwellhaugh è stato soppiantato dalla bomba; ma il cuore di Ravachol brucia proprio come bruciava quello di Hamilton. Il mondo non sopporta che coloro i quali lo conoscono vi riflettano sopra, sia pure con la più ampia tara dovuta alle restrizioni operate sui poveri dalla povertà e sui ricchi dalla vigliaccheria.

Tutto ciò che possiamo dire per noi è che il popolo deve vivere e lasciar vivere fino a un certo punto. Anche il cavallo, con la coda

mozzata e il morso in bocca, trova la propria schiavitù mitigata dal fatto che una totale noncuranza del suo bisogno di cibo e riposo metterebbe il suo padrone a rischio di doversi comperare un cavallo nuovo ogni due giorni; perché non si può far crepare di lavoro un cavallo e poi prenderne un altro come si può fare con un operaio. Ma questo naturale freno allo sconsiderato egoismo è a sua volta frenato, in parte dalla nostra miopia in parte dal nostro deliberato calcolo; e cos • , vicino all'uomo che, a proprio rischio, accorcia la vita del proprio cavallo per pura avarizia, abbiamo la compagnia tranviaria la quale scopre, attraverso un calcolo di contabilità, che per quanto un cavallo possa vivere dai ventiquattro ai quarant'anni, conviene ammazzarlo di lavoro in quattro anni e poi sostituirlo con una nuova vittima. E la schiavitù umana che ha raggiunto proprio nel nostro tempo il peggior punto mai registrato sotto forma della libera paga, ha incontrato gli stessi limiti personali e commerciali sia nel suo aggravio che nella sua mitigazione. Adesso che la libertà della paga operaia ha prodotto una penuria di lavoratori, come nel Sud Africa, il maggior quotidiano e il maggior settimanale inglesi hanno apertamente e senza scuse chiesto un ritorno al lavoro obbligatorio: cioè ai metodi coi quali, crediamo, gli Egiziani hanno costruito le piramidi. Adesso sappiamo che la crociata contro la schiavitù mossa nel 1800 ebbe effetto soltanto perché la schiavitù non era né il più efficace né il meno umano tra i metodi di sfruttamento dell'opera dell'uomo; e il mondo sta adesso cercando una strada che lo conduca verso un sistema ancora più efficace che abolisca la libertà del lavoratore senza rendere nuovamente responsabile di lui il suo sfruttatore. Eppure, v'è ancora una mitigazione: v'è la paura della rivolta; e vi sono gli effetti della cortesia e dell'affezione. Ripetiamo, perciò, che noi qui non vogliamo lanciare alcun atto d'accusa contro il mondo basandoci su ciò che fanno i suoi criminali e i suoi mostri. I roghi di Smithfield e dell'Inquisizione erano accesi da persone sinceramente pie, che erano gentili e buone fino al limite della gentilezza e della bontà. E quando un negro è immerso nel cherosene e incendiato in America ai giorni d'oggi, non si tratta di un buon uomo linciato da farabutti: egli è un criminale linciato da folle di cittadini rispettabili, caritatevoli, virtuosamente indignati e di mente elevata i quali, pur agendo al di fuori della legge, sono per lo meno più misericordiosi dei legislatori e dei giudici americani i quali non

molto tempo addietro condannarono degli uomini al solitario isolamento per periodi non di cinque mesi, come usa da noi, ma di cinque anni e passa. Le cose che i nostri mostri morali fanno possono essere lasciate estranee ai massacri di San Bartolomeo e ad altri momentanei scoppi di disordine sociale. Giudicateci secondo i riconosciuti e rispettati usi dei nostri più onorati circoli: e, se conoscete i fatti e avete tanta forza da poterli guardare in faccia, dovete ammettere che se non saremo sostituiti da un animale più altamente evoluto - insomma, dal Superuomo - il mondo dovrà rimanere una gabbia di animali pericolosi tra i quali i nostri rari Superuomini accidentali, i nostri Shakespeare, Goethe, Shelley e simili, debbono vivere con la cautela propria dei domatori di leoni, cogliendo il ridicolo della loro situazione, e la dignità della loro superiorità, come un compenso agli orrori dell'una e alla solitudine dell'altra.

9.

IL VERDETTO DELLA STORIA.

Si può dire che, per quanto la belva salti fuori spesso nell'uomo e lo ricacci momentaneamente nella barbarie, travolto dalla guerra e dal delitto, la sua vita normale è superiore alla vita normale dei suoi antenati. Questo punto di vista è quanto mai accettabile per gli Inglesi che si appoggiano sempre volentieri al lato della virtù, purché esso non costi loro nulla né in danaro né in pensiero. Essi sentono profondamente l'ingiustizia degli stranieri che non danno loro alcun credito per questa condizione di superiorità mentale. Ma non v'è nessuna ragione di credere che i nostri antenati ne fossero meno capaci di noi. A tutte queste pretese dell'esistenza di una progressiva evoluzione morale che opera visibilmente da nonno a nipote si risponde in modo conclusivo che mille anni di tale evoluzione avrebbero prodotto un immenso cambiamento sociale la cui evidenza storica sarebbe schiacciante. Ma neanche lo stesso Macaulay, il più fiducioso dei melioristi Whig, può provare un'evidenza che non sia suscettibile di un dibattito. Paragoniamo la nostra condotta e i nostri codici con quelli citati contemporaneamente dalle antiche scritture e dai classici le cui testimonianze sono giunte fino a noi, e non troviamo il più piccolo motivo di credere che un progresso morale qualsiasi sia stato fatto nell'epoca storica, nonostante tutti

i tentativi romantici fatti dagli storici per ricostruire il passato su questa convinzione. Nel corso di questo tempo è accaduto che nazioni e famiglie private e individui hanno prosperato e deperito, si sono pentiti e hanno indurito il loro cuore, si sono sottomessi e si sono ribellati, hanno agito e reagito, hanno oscillato tra la sanità naturale e artificiale (la più vecchia casa del mondo, dissepolta l'altro giorno a Creta, ha dei sistemi sanitari modernissimi), hanno prodotto migliaia di mutamenti sulle diverse scale dell'aumento e della pressione della popolazione, sempre convinti che l'umanità venisse avanti per salti e balzi perché gli uomini erano perennemente occupati. E il semplice capitolo degli incidenti ha lasciato un piccolo cumulo di scoperte fortuite, come la ruota, l'arco, la spilla di sicurezza, la polvere da sparo, il magnete, la pila voltaica e cos • via: cose che, a differenza dei Vangeli e dei trattati filosofici dei saggi, possono essere utilmente capite e sfruttate da uomini normali; cos • che la locomotiva a vapore è possibile senza una nazione costituita da tanti Stephenson, per quanto la cristianità nazionale sia impossibile senza una nazione costituita da tanti Cristi. Ma chi crede seriamente che lo "chauffeur" il quale guida un'automobile da Parigi a Berlino sia un essere più evoluto dell'auriga di Achille, o che un moderno Primo Ministro sia un governante più illuminato di Cesare perché sa guidare un triciclo, scrive i suoi dispacci sotto la luce elettrica e dà ordini al suo agente di cambio attraverso il telefono?

Basta, dunque, con questo cicaleccio assurdo sul progresso: l'uomo, qual è, non può né potrà mai aggiungere un dito alla sua statura con nessuna delle sue ciarlatanerie politiche, scientifiche, educative, religiose o artistiche. Ciò che potrà accadere quando questa convinzione entrerà nella mente degli uomini la cui attuale fede in queste illusioni è il cemento del nostro sistema sociale, può essere immaginato soltanto da coloro i quali sanno in quale modo improvviso può crollare a pezzi, quando la sicurezza del volgo nelle sue ipocrisie e imposture non riesce più a prevalere sui suoi fallimenti e i suoi scandali, una civiltà che abbia smesso di pensare (o, secondo la vecchia frase, di contemplare e pregare). Quando le formule religiose ed etiche diventano tanto antiquate che nessun uomo dalla mente forte riesce a credervi, esse hanno anche raggiunto il punto in cui nessun uomo di carattere le può professare; e da quel momento fino

a quando sono formalmente rinnegate, esse stanno di guardia alla porta di qualsiasi professione e di qualsiasi ufficio pubblico per impedirne l'accesso a qualsiasi uomo capace che non sia né un sofista né un bugiardo. Una nazione che rivede i suoi consigli parrocchiali una volta ogni tre anni, ma non vuol rivedere i suoi articoli religiosi una volta ogni tre secoli, anche quando quegli articoli sono stati iniziati apertamente come un compromesso politico dettato da Messer Bifronte, è una nazione che ha da essere riveduta.

La nostra sola speranza è, quindi, nell'evoluzione. Dobbiamo sostituire l'uomo col Superuomo. E' spaventoso per il cittadino, mentre gli anni lo superano, vedere i suoi stessi contemporanei cos • esattamente riprodotti dalla generazione più giovane che i suoi compagni di trent'anni fa hanno la loro copia carbone nella folla di qualsiasi città, mentre egli ha da trattenersi continuamente nell'atto di salutare come vecchi amici giovanotti per i quali egli non è che un anziano estraneo. Ogni speranza di progresso gli muore nell'animo mentre li osserva: egli sa che faranno esattamente ciò che fecero i loro padri, e che le poche voci che ancora vorranno, come hanno sempre voluto prima, esortarli a fare qualcos'altro e a essere qualcosa di meglio, potrebbero benissimo adoperare quel fiato per freddarsi la minestra (se possono averne). Uomini come Ruskin e Carlyle predicheranno a Tizio e a Cajo per amor della predica, proprio come San Francesco predicava agli uccelli e Sant'Antonio predicava ai pesci. Ma Tizio e Cajo, come i pesci e gli uccelli, rimarranno quali sono, e i poeti che progettano utopie e provano che niente è necessario per la loro realizzazione oltre alla volontà dell'Uomo di realizzarle, vedono alla fine, come Riccardo Wagner, che bisogna affrontare un solo fatto e cioè che l'Uomo, effettivamente, non vuole realizzarle. Ed egli non le vorrà mai, fino a che non sarà diventato Superuomo.

E cos • arriviamo alla fine del sogno socialista della "socializzazione dei mezzi di produzione e scambio", del sogno del positivista di moralizzare il capitalista, e di quello del professore etico, del legislatore, dell'educatore di poter segnare l'uomo con comandamenti, codici, lezioni ed esami cos • come si barda un cavallo coi suoi finimenti, come si mette l'ermellino al giudice, lo zaino al soldato, la parrucca all'attore, fingendo che la sua natura è stata mutata. Il solo socialismo fondamentale e possibile è la socializzazione

dell'allevamento selezionato dell'Uomo: in altri termini, dell'evoluzione umana. Dobbiamo eliminare lo Yahù, altrimenti il suo voto fa naufragare il Commonwealth.

10.

IL METODO.

Quanto al metodo, che cosa si può dire se non che dove v'è una volontà v'è un mezzo? Se non c'è volontà, siamo persi. Ecco una possibilità per il nostro folle piccolo impero se non per l'universo; e siccome siffatte possibilità non possono essere coltivate senza disperazione, bisogna, fino a che sopravviviamo, procedere sulla convinzione che abbiamo ancora tanta energia non solo per voler vivere, ma per voler vivere meglio. Ciò può voler significare che dobbiamo stabilire un Dipartimento di Stato per l'evoluzione, con un seggio nel Gabinetto per il suo capo, e una rendita che copra le spese dei diretti esperimenti statali, e procuri ai privati le induzioni necessarie a compiere risultati soddisfacenti. Può significare una società privata o una compagnia privilegiata per il miglioramento del gregge umano. Ma per adesso è assai più probabile intendere uno schiamazzo che respinga tali proposte come indecenti e immorali, ma che, tuttavia abbiano una generale molla segreta che spinga la volontà umana nella direzione ripudiata; cos' • che tutte le istituzioni e le pubbliche autorità si faranno strada, con un pretesto o l'altro, verso il Superuomo. Il signor Graham Wallas s'è già azzardato a proporre, come presidente del Comitato esecutivo scolastico del Convitto londinese, che l'ammesso sistema di sterilizzazione delle insegnanti scolastiche, per quanto amministrativamente conveniente, dà adito a critiche dal punto di vista demografico nazionale; e questo è uno dei tanti esempi validi del mondo con cui la tendenza al Superuomo può operare nonostante tutte le nostre ipocrisie. Ma, per adesso, almeno una cosa è chiara. Alla donna che può con l'attenta selezione di un padre e il nutrimento di se stessa, produrre un cittadino che abbia i sensi svegli, gli organi sani e la digestione regolare, dovrebbe essere chiaramente assicurato un compenso sufficiente per quel servizio naturale, compenso tale da darle voglia di intraprenderlo e di ripeterlo. Che nella sua impresa ella sia finanziata da se stessa, o dal padre o da un capitalista speculatore, o da un nuovo settore, per esempio, della

Reale società di Dublino, o (come adesso) dal Ministero della Guerra per mantenerla "in forza" e autorizzare un determinato soldato a sposarla o da un'autorità locale secondo un regolamento per cui le donne possano, in certe circostanze, avere un anno di licenza totalmente pagato, o dal governo centrale, ciò non ha importanza, purché il risultato sia soddisfacente.

E' malinconico riconoscere che siccome la vasta maggioranza delle donne e dei loro mariti hanno, sotto le attuali circostanze, un nutrimento insufficiente, e né capitale, né credito, né conoscenza della scienza o degli affari, esse potrebbero, se lo Stato pagasse le nascite come adesso paga le morti, essere sfruttate da società anonime secondo dividendi, proprio come le industrie normali. Anche un'impresa finanziaria sociale per l'allevamento selezionato dell'Uomo (piamente mascherata sotto l'aspetto di un ospedale per trovatelli o di qualcosa del genere) potrebbe, se ben ispezionata e regolata, produrre migliori risultati di quelli che noi attualmente aspettiamo da matrimoni promiscui. Si può obiettare che quando un comune impresario produce della merce da vendere al Governo e il Governo la respinge perché non raggiunge il livello richiesto, la merce condannata è venduta al miglior offerente o gettata fra i detriti: ovverosia, trattata come materiale avariato; quindi, se la merce fosse costituita da esseri umani, non ci sarebbe che da lasciarli in libertà o mandarli al più vicino ricovero di mendicità. Ma non è affatto una novità che un'impresa privata getti i suoi rifiuti umani sul più povero mercato di lavoro e nel ricovero di mendicità e il rifiuto della nuova industria sarebbe presumibilmente meglio allevato del normale prodotto della povertà. Nel nostro spensierato disordine industriale, tutti i prodotti umani, ben riusciti o no, dovrebbero essere gettati sul mercato del lavoro; ma quelli non riusciti non darebbero alla compagnia alcun diritto a premi e cos • costituirebbero una perdita per essa. Le pratiche difficoltà commerciali sarebbero l'incertezza e lo sperpero di tempo e di danaro necessario al primo esperimento. Un capitale puramente commerciale non si adatterebbe a queste eroiche operazioni dello stadio sperimentale; e in ogni caso la forza mentale richiesta da una nuova partenza di tanta importanza non può onestamente essere richiesta alla Borsa. Dovrà essere amministrata da uomini di Stato dotati di tanto carattere da poter dire alla nostra democrazia e plutocrazia che l'abilità di governo non consiste nel

lusingare le loro follie o applicare i loro criteri suburbani di proprietà agli affari di quattro continenti. La faccenda deve essere presa in pugno dallo Stato o da una organizzazione tanto forte da imporre il rispetto dovuto allo Stato.

La novità di qualsiasi esperimento del genere è, comunque, sempre proporzionata ad esso. Nel vistoso caso della regalità, lo Stato provvede già a selezionare i genitori secondo criteri puramente politici; e nella nobiltà, per quanto l'erede di un ducato sia legalmente libero di sposare una lattaia, le esigenze sociali che lo costringono a limitare la sua scelta tra compagne politicamente e socialmente gradite sono così schiaccianti che egli in effetti non è più libero di sposare la lattaia di quanto Giorgio Sesto sia stato libero di sposare la signora Fitzherbert; e tale matrimonio potrebbe aver luogo soltanto come risultato di una straordinaria forza di carattere da parte della lattaia agente su una straordinaria debolezza da parte del duca. Lasciamo che coloro i quali considerano tutto il concetto dell'allevamento selezionato una faccenda assurda e scandalosa si chiedano perché a re Giorgio Sesto non fu consentito di scegliere la propria moglie mentre qualsiasi calderaio può sposare la donna che gli piace. Semplicemente perché, da un punto di vista politico, la scelta della moglie del calderaio non ha la benché minima importanza, mentre ne aveva moltissima la scelta della moglie del re. La prontezza con cui tutte le considerazioni dei personali diritti del re, delle esigenze del cuore della santità del giuramento matrimoniale e della moralità romantica sono state accantonate di fronte alle necessità politiche dimostra quanto trascurabili sono tutti questi pregiudizi apparentemente irresistibili quando sono in conflitto con la qualità richiesta per i nostri governanti. Impariamo la stessa lezione dal caso del soldato il cui matrimonio, quando è consentito, è dispoticamente controllato in vista soltanto della sua funzionalità militare.

Ebbene, oggi non è il re che governa, ma il calderaio. Le guerre dinastiche non sono più temute, le alleanze dinastiche non sono più valutate. I matrimoni delle famiglie reali diventano rapidamente meno politici, e più popolari, domestici e romantici. Se tutti i re d'Europa diventassero domani liberi quanto il re Cofetua, soltanto le loro zie e i loro ciambellani proverebbero un attimo di ansia per le conseguenze che ne potrebbero derivare. D'altro canto, il senso

dell'importanza sociale del matrimonio del calderaio sta decisamente crescendo. La salute di sua moglie, nel mese successivo al puerperio, è diventata per noi un problema di pubblica importanza. Abbiamo tolto dalle sue mani la mente dei suoi figli e l'abbiamo affidata all'insegnante scolastico dello Stato. Fra poco renderemo il nutrimento del loro corpo una cosa indipendente da lui. Ma si tratta ancora di plebaglia, e affidare il paese alla plebaglia è suicidio nazionale, poiché la plebaglia non può né governare né consentire ad altri di governare, salvo al maggior offerente in fatto di pane e di saltimbanchi. Non v'è nel pubblico un entusiasta che, dopo aver vissuto vent'anni di pratica esperienza democratica, creda nell'opportunità politica dell'elettorato o dell'organismo che esso elegge. Il crollo dell'aristocrazia ha creato la necessità del Superuomo.

Gli Inglesi odiano troppo la libertà e l'eguaglianza per capirle. Ma qualsiasi Inglese ama e desidera un albero genealogico. E in questo ha ragione. Il re Demo bisogna sia allevato come tutti gli altri re; e quando si dice "bisogna" non c'è discussione possibile. E' ozioso che uno scrittore individuale insista a trattare un argomento di cos • grande importanza in un libello. Il prossimo gradino al quale accederà sarà una conferenza sull'argomento. Ad essa assisteranno uomini e donne che, non più sicuri di poter vivere per sempre, cercano un'opera immortale in cui ricostruire il meglio di loro stessi prima che i loro relitti siano gettati nel malizioso distruttore della polvere, il forno crematorio.

MASSIME PER RIVOLUZIONARI.

LA REGOLA D'ORO.

Non fare agli altri ciò che vorresti essi facessero a te. Potrebbero avere gusti diversi dai tuoi.

Non resistere mai alla tentazione: prova ogni cosa: non cedere su ciò che è bene.

Non amare il tuo prossimo come te stesso. Se sei in buoni rapporti con te stesso, è un'impertinenza; se sei in cattivi rapporti con te stesso, è un'ingiuria.

La regola d'oro è che non esistono regole d'oro.

IDOLATRIA.

L'arte di governare è l'organizzazione dell'idolatria.

La burocrazia consiste in funzionari; l'aristocrazia, in idoli; la democrazia, in idolatri.

Il volgo non può capire la burocrazia: non può che adorare gli idoli nazionali.

Il selvaggio s'inchina davanti a idoli di legno e di pietra; l'uomo civile di fronte a idoli di carne e sangue.

Una monarchia limitata è un sistema per combinare l'inerzia dell'idolo di legno con la credibilità di un idolo di carne e sangue.

Quando l'idolo di legno non risponde alla preghiera del contadino, il contadino lo picchia; quando l'idolo di carne e sangue non soddisfa l'uomo civile, l'uomo civile gli taglia la testa.

Colui che uccide un re e colui che muore per un re sono egualmente idolatri.

REGALITA'.

I re non sono nati: sono creati da allucinazioni artificiali. Quando le avversità interrompono il processo a un'età critica, come nel caso

di Carlo Secondo, il soggetto diventa sano e non ritrova mai del tutto la sua sovranità.

La Corte è il tinello di tutti i sovrani. La volgarità di un re lusinga la maggioranza della nazione. Il servilismo propagato dal trono è il prezzo al quale paghiamo la sua utilità politica.

DEMOCRAZIA.

Se la mente minore potesse misurare la maggiore come un metro da falegname può misurare una piramide, il suffragio universale avrebbe uno scopo. Così com'è, non risolve il problema politico.

La democrazia sostituisce l'elezione dovuta a molti incompetenti dandone incarico a pochi corrotti.

Le repubbliche democratiche non possono fare a meno di idoli nazionali così come le monarchie non possono fare a meno di pubblici funzionari. Il governo presenta un solo problema: la scoperta di un sicuro metodo antropometrico.

IMPERIALISMO.

L'eccesso di insularità fa del Britanno un imperialista.

L'eccesso di locale auto-asserzione fa del coloniale un imperialista.

Un imperialista coloniale è un individuo che alleva truppe coloniali, equipaggia uno squadrone coloniale, pretende un Parlamento federale che mandi le sue pratiche al trono anziché al Ministero delle Colonie, e che, alla fine, portato da questi mezzi nell'insolubile conflitto con l'imperialista inglese insulare, taglia i ponti e butta all'aria l'Impero.

LIBERTA' ED EGUAGLIANZA.

Colui che confonde la licenza politica con la libertà e l'eguaglianza politica con la simiglianza non ha mai riflettuto per cinque minuti di fila sull'una o sull'altra.

Niente può essere incondizionato: di conseguenza, niente può essere libero.

La libertà significa responsabilità. E' per questo che la maggior parte degli uomini la temono.

Il duca chiede con superbia se il suo guardiacaccia è pari all'astronomo reale; ma insiste che siano ambedue impiccati egualmente se lo assassinano.

La convinzione che il colonnello debba essere un uomo migliore del soldato semplice è confusa come la convinzione che la chiave di volta debba essere più forte dell'abbaino.

Quando l'eguaglianza è indiscussa, lo è anche la subordinazione.

L'eguaglianza è fondamentale in qualsiasi settore dell'organizzazione sociale.

Il rapporto del superiore con l'inferiore esclude la buona creanza.

EDUCAZIONE.

Quando un uomo insegna una cosa che non sa a qualcuno che non ha attitudine a saperla, e gli dà un certificato di profitto, il primo ha compiuto l'educazione di un signore.

La mente dello sciocco digerisce la filosofia in follia, la scienza in superstizione, l'arte in pedanteria. Da qui, l'educazione universitaria.

I bambini meglio allevati sono quelli che hanno veduto i loro genitori quali sono. L'ipocrisia non è il primo dovere del genitore.

Il più vile degli aborzionisti è quello che tenta di plasmare il carattere di un bambino.

All'università, ogni grande trattato è tenuto da parte in attesa che il suo autore raggiunga il giudizio imparziale e il riconoscimento totale. Se un cavallo potesse aspettare altrettanto prima di farsi le scarpe e potesse pagarle in anticipo, i nostri maniscalchi sarebbero tutti professori nei collegi.

Colui che può, fa. Colui che non può, insegna.

Un uomo dotto è un ozioso che ammazza il tempo studiando. State in guardia contro la sua falsa conoscenza: è più pericolosa dell'ignoranza.

L'attività è la sola strada che conduce alla conoscenza.

Tutti gli sciocchi credono a quello che dicono i loro insegnanti, e chiamano la loro credulità scienza o moralità con la stessa fiducia con cui i loro padri la chiamavano rivelazione divina.

Nessun uomo che conosce a fondo la propria lingua sa padroneggiarne un'altra.

Nessun uomo può essere un puro specialista senza essere rigorosamente un cretino.

Non date ai vostri figli un'istruzione morale e religiosa se non siete veramente sicuri che non la prenderanno troppo sul serio. E' meglio

essere la madre di Enrico Quarto e di Nell Gwynne che di Robespierre e della regina Maria Tudor.

MATRIMONIO.

Il matrimonio è popolare perché unisce il colmo della tentazione col massimo delle occasioni.

Il matrimonio è l'unico contratto legale che abroga tra le parti tutte le leggi che salvaguardano il rapporto particolare al quale si riferisce.

La funzione essenziale del matrimonio è la continuità della razza, cos • come decreta il Libro di Preghiere.

L'incidentale funzione del matrimonio è la gratificazione del sentimento erotico dell'umanità.

La sterilizzazione artificiale del matrimonio mette il matrimonio in grado di compiere la sua funzione incidentale trascurando la sua funzione essenziale.

L'invenzione più rivoluzionaria del secolo Diciannovesimo è stata la sterilizzazione artificiale del matrimonio.

Ogni sistema matrimoniale che condanna una maggioranza di popolazione

al celibato sarà energicamente eliminato col pretesto che oltraggia la morale.

La poligamia, se tentata in condizioni democratiche moderne, come dai Mormoni, è annientata dalla rivolta della massa di uomini inferiori che essa condanna al celibato; perché l'istinto materno porta la donna a preferire la decima parte di un uomo di prima qualità al possesso esclusivo di un uomo di terza. La poliandria non è stata mai provata in queste condizioni.

Il minimo del celibato nazionale (accertato dalla divisione del numero dei maschi esistenti nella comunità per il numero delle femmine, e considerando il quoziente come il numero di mogli o di mariti consentito a ogni persona) è assicurato in Inghilterra (dove il quoziente è 1) dall'istituzione della monogamia.

Il moderno termine sentimentale che definisce il minimo nazionale del celibato è Purezza.

Il matrimonio, o qualsiasi altra forma di promiscua monogamia erotica, è fatale ai grandi Stati perché mette al bando l'aperta educazione dell'uomo come animale politico.

DELITTO E CASTIGO.

Ogni delinquenza è riassunta nella frase "Que Messieurs les Assassins commencent!".

L'uomo promosso dal ceppo della flagellazione di Eton al banco dal quale sentenza che lo strangolatore sia fustigato è un prodotto sociale simile allo strangolatore che ha preso calci dal padre e scoppole dalla madre fino a quando non è stato tanto forte da strozzare e derubare i cittadini ricchi dei quali desidera il danaro.

La carcerazione è irrevocabile come la morte.

I criminali non muoiono per mano della legge. Muoiono per mano di altri uomini.

L'assassino Czolgosz, assassinando il presidente McKinley, ne ha fatto un eroe. Gli Stati Uniti d'America hanno fatto di Czolgosz un eroe con lo stesso procedimento.

L'assassinio sul patibolo è la peggior forma di assassinio, perché è investito dell'approvazione della società.

E' l'azione che insegna, non il nome che le diamo. Il delitto e l'esecuzione capitale non sono opposti che si annullano, ma simili che generano loro simili.

Il delitto non è che lo spaccio al minuto di quanto, nella vendita all'ingrosso, chiamiamo legge penale.

Quando un uomo vuol assassinare una tigre, dice che è sport; quando la tigre vuole assassinare lui, egli dice che è ferocia. La differenza tra Delitto e Giustizia non è maggiore di questa.

Purché abbiamo prigionieri, non ha molta importanza che le celle siano occupate dall'uno o dall'altro di noi.

L'individuo più ansioso che sia nella prigione, è il direttore.

Non è necessario rimpiazzare un criminale ghigliottinato: è necessario rimpiazzare un sistema sociale ghigliottinato.

TITOLI.

I titoli distinguono il mediocre, mettono in imbarazzo il superiore e sono svergognati dall'inferiore.

I grandi uomini rifiutano titoli perché ne sono gelosi.

ONORE.

Non vi sono uomini perfettamente onorevoli; ma ogni uomo sincero ha un

principale punto d'onore, e alcuni punti minori.

Non potete credere nell'onore finché non lo avete conquistato. Meglio è che vi serbiate puliti e lucidi: siete la finestra attraverso la quale dovete vedere il mondo.

La vostra parola non può mai essere valida quanto il vostro giuramento, perché la vostra memoria non può mai essere fidata quanto il vostro onore.

PROPRIETA'.

La proprietà, secondo Proudhon, è furto. E' la sola verità assoluta che sia stata pronunciata su questo argomento.

SERI.

Se i servi domestici sono trattati come esseri umani, non val la pena di tenerli.

Il rapporto tra padrone e servo è vantaggioso soltanto ai padroni che non hanno lo scrupolo di abusare della propria autorità, e ai servi che non hanno lo scrupolo di abusare della fiducia loro concessa.

Il servo perfetto, quando il suo padrone gli fa delle proposte umane, sente che la sua esistenza è minacciata, e si affretta a cambiar posto.

I padroni e i servi sono ambedue tirannici; ma sono i più schiavi dei due.

L'uomo gode ciò che adopera, non ciò che adoperano i suoi servi.

L'uomo è il solo animale che si stima ricco in proporzione al numero e alla voracità dei suoi parassiti.

Alle signore e ai signori è concesso avere amici nel canile, ma non in cucina.

I servi domestici, facendo dei loro padroni dei bambini viziati, sono costretti a intimidirli affinché siano in grado di vivere con essi.

In uno stato schiavo, regole di schiavi: a Mayfair, regole di commercianti.

COME PICCHIARE I BAMBINI.

Se picchiate un bambino, badate a picchiarlo con rabbia, anche a rischio di storpiarlo per la vita. Uno schiaffo dato a sangue freddo non può e non deve essere mai perdonato.

Se picchiate i bambini per vostro piacere, riconoscete francamente il

vostro scopo e giocate secondo le regole, come farebbe un cacciatore; e farete un danno relativamente piccolo. Non v'è cacciatore tanto mascalzone da fingere che dà la caccia alla volpe per insegnarle a non rubare le galline, o che vedendo la volpe morire soffre in modo più pungente della volpe stessa. Ricordate che anche per picchiare i bambini esiste il sistema sportivo e il sistema mascalzone.

RELIGIONE.

Guardatevi dall'uomo il cui dio è nei cieli.

Ciò che un uomo crede può essere accertato, non dal suo credo ma dalle convinzioni in virtù delle quali è abituato ad agire.

VIRTU' E VIZI.

Nell'uomo non esiste specifica virtù o specifico vizio che implichi l'esistenza in lui di una qualsiasi altra specifica virtù o di un qualsiasi altro specifico vizio, per quanto strettamente connessi possano essere dalla fantasia.

La virtù consiste non nell'astenersi dal vizio, ma nel non desiderarlo.

Rinnegare se stesso non è una virtù: è soltanto l'effetto della prudenza sulla bricconeria.

L'obbedienza stimola la subordinazione come la paura della polizia stimola l'onestà.

La disobbedienza, virtù tra le più rare e le più coraggiose, si distingue raramente dalla trascuratezza, vizio tra i più pigri e comuni.

Il vizio è spreco di vita. La povertà, l'obbedienza e il celibato sono i vizi canonici.

L'economia è l'arte di dare alla vita il massimo rendimento.

L'amore dell'economia è la radice di ogni virtù.

IL "FAIR PLAY".

L'amore del "fair play" è una virtù da spettatore, non da protagonista.

GRANDEZZA.

La grandezza non è che una delle sensazioni di piccolezza. In paradiso un angelo non è nessuno di speciale.

Grandezza è il nome secolare della Divinità: ambedue significano soltanto ciò che v'è al disopra di noi.

Se un grand'uomo riuscisse a farsi capire da noi, lo impiccheremmo.

Ammettiamo che quando la divinità che adoravamo si è resa visibile e comprensibile, l'abbiamo crocifissa.

Per un matematico, l'undicesimo significa soltanto una singola unità: per un indigeno che sa contare soltanto le sue dieci dita è una miriade incalcolabile.

La differenza tra il più superficiale abitudinario e il più profondo pensatore è insignificante per questo; illimitata per quello.

In una nazione stupida, l'uomo di genio diventa un dio: tutti lo adorano e nessuno fa la sua volontà.

BELLEZZA E FELICITA', ARTE E RICCHEZZA.

Bellezza e felicità sono sottoprodotti.

La follia è la ricerca diretta della felicità e bellezza.

Ricchezza e arte sono ricette spurie per la produzione della felicità e bellezza.

Colui che desidera un'intera vita di felicità con una bella donna desidera godere il sapore del vino avendone sempre piena la bocca. Il dolore più intollerabile è prodotto dal prolungarsi del più acuto piacere.

L'uomo che ha mal di denti considera felici tutti coloro che hanno i denti sani. L'uomo colpito dalla povertà commette lo stesso errore nei riguardi dell'uomo ricco.

Più l'uomo possiede con abbondanza ciò che gli serve, più diventa stanco.

La tirannia che ti impedisce di farti la strada col piccone e la zappa, è peggiore di quella che ti impedisce di passeggiarci su e giù con la carrozza e la pariglia.

In un mondo brutto e infelice, l'uomo più ricco non può acquistare che bruttezza e infelicità.

Nello sforzo di sfuggire dalla bruttezza e dall'infelicità, il ricco intensifica l'una e l'altra. Ogni metro nuovo di quartiere ricco crea un ettaro nuovo di quartiere povero.

Il secolo Diciannovesimo è stato il periodo della fede nelle Belle Arti. Il risultato è davanti a noi.

IL PERFETTO SIGNORE.

La fatale riserva del signore è che sacrifica ogni cosa al suo onore, salvo la sua signorilità.

Il signore dei nostri giorni è colui che ha tanto danaro da poter fare ciò che qualsiasi sciocco farebbe se potesse permetterselo: cioè, consumarlo senza produrre.

La vera diagnosi della signorilità moderna è il parassitismo.

Nessuna elaborazione di conquista fisica o morale può espiare il peccato del parassitismo.

Un signore moderno è di necessità il nemico del proprio paese. Anche in guerra egli non combatte per difenderlo, ma per impedire che il potere di preda che ha su di esso passi a uno straniero. Siffatti combattenti sono patrioti proprio come due cani i quali si litigano un osso sono amanti degli animali.

L'Indiano del Nord America era un tipo di signore combattente sportivo. L'Ateniese del tempo di Pericle era un tipo di signore intellettualmente e artisticamente colto. Ambedue erano fallimenti politici. Il signore moderno, che non ha l'arditezza dell'uno o la cultura dell'altro, ha l'appetito dei due messi insieme. Non riuscirà dove loro sono falliti.

Colui che crede nell'educazione, nella legge penale e nello sport, ha solo bisogno della proprietà per diventare un perfetto signore moderno.

MODERAZIONE.

La moderazione non è mai applaudita come fine a se stessa. Un uomo moderatamente onesto con una moglie moderatamente fedele, ambedue moderati bevitori, in una casa moderatamente salubre: ecco la vera unità del ceto medio

L'EGO INCOSCIENTE.

L'"ego" incosciente è il vero genio. Il vostro respiro funziona male appena il vostro ego cosciente se ne immischia.

Salvo durante i nove mesi precedenti il suo primo respiro, nessun uomo sa condurre bene i suoi affari come li sa condurre bene un albero.

RAGIONE.

L'uomo ragionevole si adatta al mondo: l'uomo non ragionevole persiste

nel tentativo di adattare il mondo a se stesso. Quindi, ogni progresso dipende dall'uomo non ragionevole.

L'uomo che ascolta la voce della ragione è perduto: la ragione rende schiavi tutti coloro che non hanno una mente tanto forte da dominarla.

DECENZA.

La decenza è la congiura del silenzio dell'indecenza.

ESPERIENZA.

Gli uomini sono saggi non in proporzione alla loro esperienza, ma alla loro capacità di esperienza.

Se potessimo imparare soltanto dall'esperienza, le pietre di Londra sarebbero più sagge dei suoi uomini più saggi.

LE VENDETTE DEL TEMPO.

Coloro che abbiamo chiamato bruti si sono vendicati quando Darwin ci ha dimostrato che erano nostri cugini.

I ladri si sono vendicati quando Marx ha accusato di furto la borghesia.

BUONE INTENZIONI.

L'inferno è lastricato di buone intenzioni, non di cattive.

Tutti gli uomini intendono bene.

RISULTATI NATURALI.

Il maestro d'arte, provando che l'uomo non ha diritti naturali, costringe se stesso a considerare il proprio come certo.

Il diritto alla vita è un abuso quando non è costantemente sfidato.

"FAUTE DE MIEUX".

Durante la mia infanzia ho respinto la descrizione di una certa signorina come "la bella signorina Tal dei Tali". Mia zia mi ha rimproverato dicendo "Ricorda sempre che la sorella meno brutta è la bellezza di casa".

Non v'è età o condizione che non abbia i suoi eroi. Il generale meno incapace è il Cesare della sua nazione, l'uomo di Stato meno imbecille il Solone, il pensatore meno confuso il Socrate, il poeta meno banale lo Shakespeare.

CARITA'.

La carità è la più nefasta qualità di libidine.

Coloro che provvedono alla povertà e alla malattia sono complici nei due delitti peggiori.

Colui che dona il danaro che non ha guadagnato è generoso con la fatica altrui.

Qualunque persona sinceramente benevola odia l'elemosina e la mendicizia.

FAMA.

La vita livella tutti gli uomini: la morte rivela il più eminente.

DISCIPLINA.

Le azioni di ammutinamento sono necessarie soltanto agli ufficiali che comandano senza autorità. Il diritto divino non ha bisogno della frusta.

DONNE NELLA CASA.

La casa è la prigione della ragazza e il ricovero di mendicizia della donna.

CIVILTA'.

La civiltà è un malanno prodotto dal sistema di costruire delle società con materiale deteriorato.

Coloro che ammirano la civiltà moderna di solito la identificano con la locomotiva a vapore e il telegrafo elettrico.

Coloro i quali capiscono la locomotiva a vapore e il telegrafo elettrico passano la vita nel tentativo di sostituirli con qualcosa di meglio.

La fantasia non può concepire un criminale peggiore di colui che dovrebbe costruire un'altra Londra uguale all'attuale, né un benefattore maggiore di colui che dovrebbe distruggerla.

GIOCO D'AZZARDO.

Il sistema più popolare per distribuire la ricchezza è il sistema della roulette.

La roulette non rende a nessuno, se non a chi la possiede. Tuttavia,

la passione per il gioco è comune, mentre la passione pel possesso della roulette è ignota.

Il gioco d'azzardo promette ai poveri ciò che la proprietà esibisce ai ricchi: è per questo che i vescovi non osano denunciarlo fondamentalmente.

LA QUESTIONE SOCIALE.

Non sprecate il vostro tempo con questioni sociali. Il male di cui soffrono i poveri è la povertà: il male di cui soffrono i ricchi è l'inutilità.

DETTI SMARRITI.

Ci riferiscono che quando creò il mondo, Jehovah disse che andava bene. Che cosa direbbe adesso?

La conversione del barbaro al cristianesimo è la conversione del cristianesimo alla barbarie.

Nessun uomo osa dire tanto di ciò che pensa da apparire a se stesso un estremista.

"Mens sana in corpore sano" è un detto sciocco. Il corpo sano è un prodotto della mente sana.

La decadenza trova agenti soltanto quando porta la maschera del progresso.

In momenti di progresso, il nobile riesce perché le cose vanno per la loro strada: in momenti di decadenza, il vile riesce per la stessa ragione, quindi il mondo non è mai senza l'esilarazione del successo contemporaneo.

Il riformatore, per cui il mondo non è degno, si trova spalla a spalla con colui che non è degno del mondo

Qualsiasi uomo che abbia passato la quarantina è un manigoldo.

La gioventù, alla quale perdoniamo tutto, non perdona niente a se stessa: all'età che perdona tutto a se stessa, non perdoniamo niente.

Quando impareremo a cantare che i Britanni non saranno mai padroni, metteremo fine alla schiavitù.

Non sbagliate la vostra avversione alla sconfitta per un'avversione alla lotta, la vostra avversione a diventare schiavo per un'avversione alla schiavitù, la vostra avversione al non essere ricco come il vostro vicino per un'avversione alla povertà. Il vigliacco, l'insubordinato e l'invidioso condividono le vostre avversioni.

Badate a prendere ciò che amate, altrimenti sarete costretti ad amare ciò che prendete. Dove non v'è ventilazione, l'aria fresca è dichiarata malsana. Dove non v'è religione, l'ipocrisia diventa buon gusto. Dove non v'è conoscenza, l'ignoranza si chiama scienza.

Se i malvagi prosperano e i più capaci sopravvivono, la natura dev'essere il Dio dei manigoldi.

Se la storia si ripete, e accade sempre l'inatteso, quanto incapace dev'essere l'Uomo a imparare dall'esperienza.

La compassione è il sentimento che va di pari passo con la poca salute.

Coloro che capiscono il male lo scusano; coloro che se ne adombrano lo distruggono.

Le acquisite cognizioni di proprietà sono più forti degli istinti naturali. E' più facile trovare reclute per monasteri e conventi che indurre una donna araba a scoprirsi la bocca in pubblico, o un ufficiale britannico a passeggiare per Bond Street con un berretto da golf in un pomeriggio di maggio.

E' pericoloso essere sinceri, a meno che siate anche stupidi.

Il Cinese doma i volatili tagliando loro le ali, e le donne deformando loro i piedi. Un sottabito stretto attorno alle caviglie ha lo stesso effetto.

L'Economia politica e l'Economia sociale sono divertenti giochi intellettuali; ma l'Economia vitale è la pietra filosofale.

Quando un eretico si augura di evitare il martirio, parla di "Ortodossia, vera e falsa" e dimostra che il vero è la sua eresia.

Guardatevi dall'uomo che non ricambia il vostro schiaffo: egli non vi perdona e non vi permette di perdonare voi stesso.

Se ingiuriate il vostro vicino, non fatelo per metà.

Il sentimentalismo è l'errore di credere che nei conflitti morali si possa ricevere o accordare la grazia.

Due uomini affamati non possono essere due volte più affamati di uno; ma due mascalzoni possono essere dieci volte più iniqui di uno.

Fate della vostra croce la vostra stampella; ma quando vedete che un altro uomo fa altrettanto, guardatevi da lui.

ABNEGAZIONE.

L'abnegazione ci mette in grado di sacrificare gli altri senza arrossire.

Se cominciate per sacrificare voi stesso a coloro che amate, finite per odiare coloro ai quali avete sacrificato voi stesso.

FINE

